

~

Questo scritto esce a stampa a tre anni di distanza dalla sua stesura (che risale al dicembre '80/gennaio '81 - l'indicazione 'gennaio '83' che compare sul dorso del libro è evidentemente un errore tipografico) e per iniziativa del Collettivo Rebelles a causa delle difficoltà frapposte dallo stato italiano alla sua pubblicazione.

Dal tempo della sua stesura 'molta acqua è passata sotto i ponti' sia per il movimento rivoluzionario sia per la controrivoluzione.

Il centro dello scontro nel movimento rivoluzionario italiano attualmente si è spostato su temi diversi per molti aspetti da quelli trattati in questo libro; la sua pubblicazione in questi mesi potrebbe addirittura essere sentita, a torto, come una presa di posizione del Collettivo Rebelles a favore delle correnti 'soggettiviste' che si ostinano ancora a porre il proletariato prigioniero come soggetto centrale del movimento rivoluzionario o addirittura a costruire una immagine della società metropolitana a somiglianza di un grande penitenziario determinato in ogni sua articolazione da un Grande Direttore.

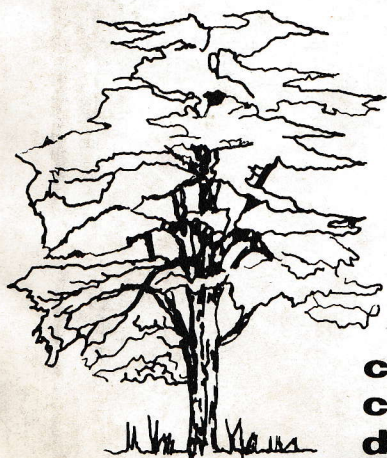
Niente di più estraneo a noi di ciò.

'L'albero del peccato' esce ora perchè non ci è stato possibile farlo uscire prima.

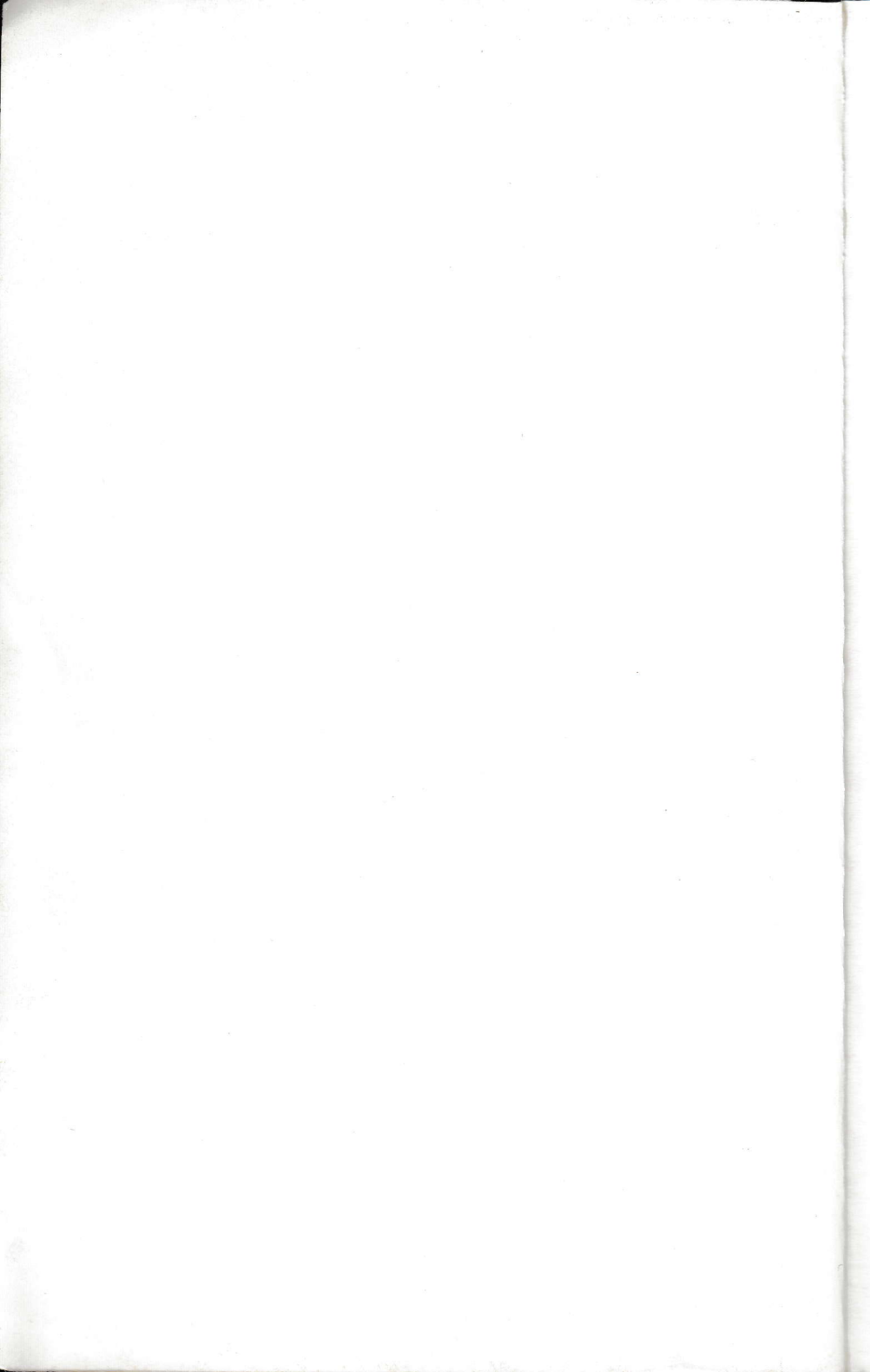
Riteniamo utile la sua pubblicazione come strumento per sostenere l'alleanza della classe operaia e dei suoi organismi rivoluzionari con le masse proletarie 'emarginate' delle metropoli imperialiste e con i popoli oppressi e sfruttati del Terzo Mondo, di contro all'alleanza della classe operaia con la 'borghesia produttiva' delle metropoli e i suoi agenti nel settore produttivo ('ceti emergenti') sostenuta dai revisionisti e socialdemocratici dei paesi imperialisti.

il Collettivo Rebelles

L'ALBERO DEL PECCATO



**collettivo prigionieri
comunisti
delle brigate rosse**

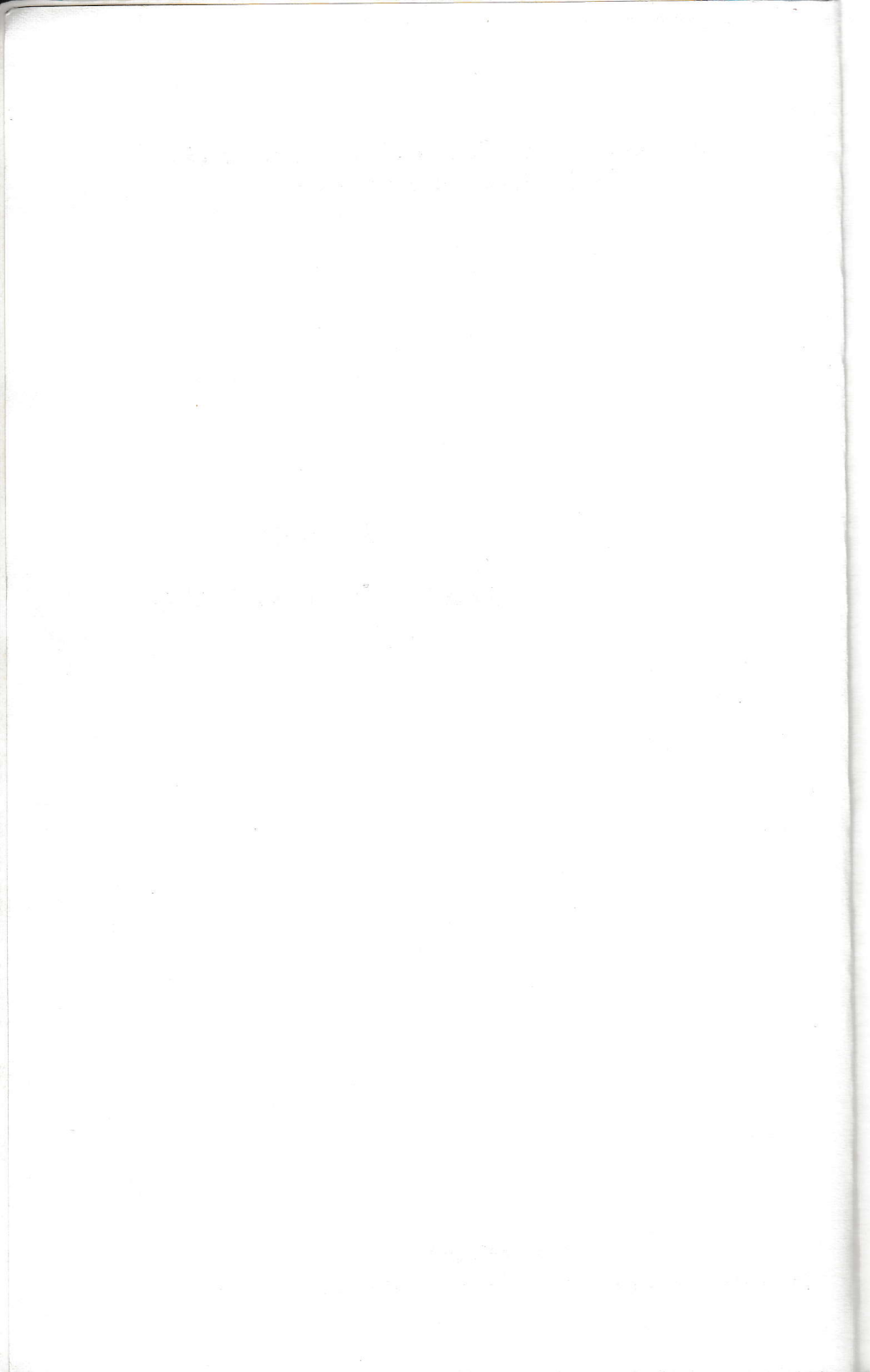


**collettivo prigionieri comunisti
delle brigate rosse**

**L'ALBERO
DEL PECCATO**

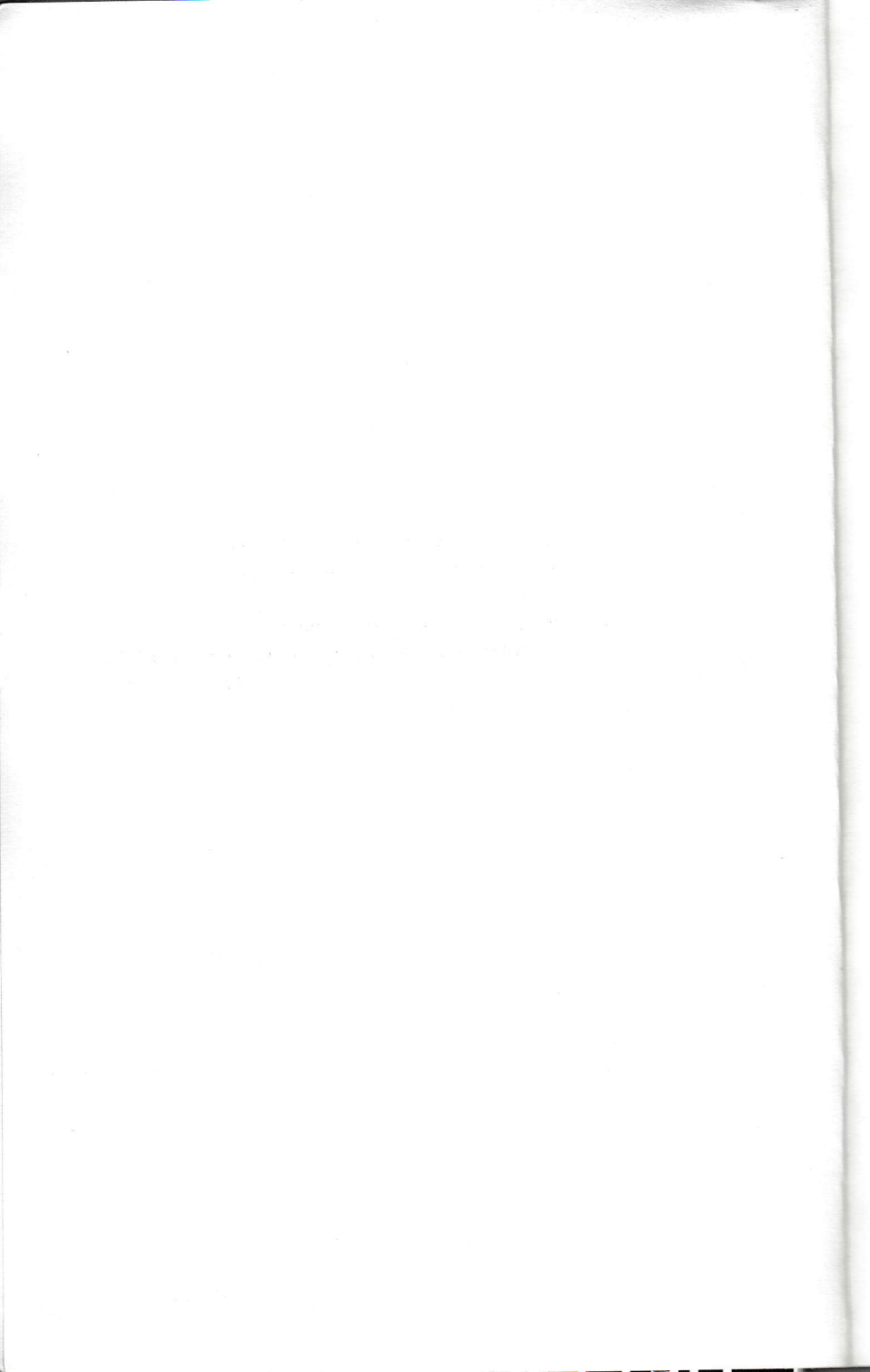
rebelles

46 librairie "Le jargon libre", 6, rue de la Reine-Blanche. 75013 Paris.



"E dal tempo di Adamo
l'albero del peccato
non è
nello stesso tempo
l'albero della conoscenza?"

Karl Marx



Prefazione

I. L'Albero del peccato viene terminato a cavallo della campagna D'Urso (dicembre - gennaio 1981).

Essendo il risultato di una ricerca teorica, che punta a far emergere e fissare le leggi generali e le tendenze di un dato movimento della materia sociale (in questo caso quello attinente agli strati emarginati del proletariato metropolitano e in particolare della sfera del "lavoro extralegale"), esso é relativamente impermeabilizzato alle usure del tempo; la stessa necessaria verifica che qualsiasi elaborazione teorica attende dalla pratica sociale é affidata a un percorso lungo e di ampio spettro.

D'altra parte, come viene decisamente affermato nella sua apertura, l'Albero é risultato e testimone d'un impegno politico; é il punto di vista di militanti comunisti, calati dentro lo scontro di classe, che ad esso hanno finalizzato il loro impegno, tanto teorico che pratico. Con esso il "Collettivo comunisti prigionieri delle Brigate Rosse", e in generale il movimento dei proletari prigionieri di cui essi sono parte integrante, non si é proposto di arricchire il campo della speculazione teorica, ma innanzitutto di forgiare uno strumento di lotta per tutto il proletariato metropolitano.

In questo senso il fatto che l'Albero, a distanza d'un anno dal suo completamento, appaia "datato" in alcune sue parti politiche, non può che essere

salutato con gioia: ciò che in primo luogo vi trova conferma é proprio la tesi principale che sosteneva la vitalità, e per ciò stesso la collocazione strutturale e politica nel processo rivoluzionario del movimento dei proletari prigionieri.

2 Nell'*Albero* vengono ad assumere una prima definizione compiuta tutti quei contenuti che hanno trovato fondamento e sviluppo in un percorso decennale di lotta del proletariato prigioniero, che ha avuto il suo culmine nelle esperienze di lotta e di organizzazione dei primi anni di esistenza delle carceri speciali (praticamente fino alla battaglia del 2 ottobre 1979 all'Asinara).

Esso è quindi un punto di arrivo importante, che nel raccogliere e fissare in memoria storica il patrimonio politico e teorico del movimento dei proletari prigionieri, si proietta alla ricerca delle linee di movimento dell'intero proletariato extralegale all'interno del più generale processo di guerra rivoluzionaria per il comunismo del proletariato metropolitano.

Proprio perchè le tesi ivi espresse richiedono una più matura definizione nella pratica sociale rivoluzionaria, esso è anche strumento di lotta ideologica e politica dentro al movimento rivoluzionario e al proletariato metropolitano, per battere le tesi che identificano il movimento dei proletari prigionieri con i comunisti prigionieri e per affermare il percorso e i contenuti unitari di classe di questo strato rispetto all'intero proletariato metropolitano.

Con la campagna D'Urso si afferma però un deciso punto di rottura col passato: il movimento dei proletari prigionieri, e il suo processo di organizzazione rivoluzionaria sul terreno della lotta armata, nella dinamica reale che in essa si instaura tra la conquista del programma immediato del proletariato prigioniero e l'azione rivoluzionaria delle Brigate Rosse, frantuma le barriere della

settorialità e della parzialità.

La svolta storica che la Campagna D'Urso ha rappresentato per l'intero processo rivoluzionario in Italia è di portata eccezionale, tale che la Campagna di primavera - estate (Cirillo, Peci, Taliercio, Sandrucci) ne indica solo alcuni dei possibili sviluppi. Le riflessioni che comportano i primi passi dell'organizzazione rivoluzionaria delle masse nella guerra civile per il comunismo, sono all'ordine del giorno per tutte le avanguardie politiche del proletariato metropolitano e rappresentano le pietre di fondazione del Partito.

D'altro canto anche per la borghesia, attanagliata dalla crisi generale e storica del suo modo di produzione, la presenza vitale di un Partito rivoluzionario e delle diverse espressioni di potere organizzato della classe, induce a profondi cambiamenti e scelte di fondo.

Il carcerario non è esente da questi complessi movimenti, che lo attraversano nella sua interezza: dai grandi giudiziari metropolitani alle carceri speciali; dagli alti vertici integrati del MGG al corpo degli AC.

I mesi successivi alla Campagna D'Urso sono mesi di bilancio, ricerca e impostazione per tutto il proletariato prigioniero, così come sono mesi di febbrile ricerca di soluzione da parte della borghesia imperialista.

Il primo allegato che presentiamo vuole innanzitutto rendere proprio questa immagine nella sua dimensione politica.

E' parte del diario della brigata di Campo di Pianosa, campo che, per una serie di ragioni, ha vissuto l'esperienza più interessante del periodo dopo la Campagna D'Urso fino ad aprile. Qui si sono venuti definendo i primi elementi di analisi, di organizzazione e di pratica del nuovo programma immediato del proletariato prigioniero. E qui, anche,

si è manifestata, al colmo della ferocia, l'iniziativa controrivoluzionaria col massacro dei prigionieri e l'imposizione dell'art. 90 e del black-out.

E' uno spaccato politico significativo, non solo per riempire un periodo di tempo molto intenso e produttivo, ma anche per dar voce ai proletari di Pianosa che continuano a lottare in condizioni di esistenza difficilissime.

Anche la contraddittorietà e la debolezza di alcune tesi fanno così da testimoni della complessità di un periodo di transizione; del resto sono limiti "naturali", propri dell'impossibilità materiale di arrivare a comprendere e formulare una strategia a partire dal punto di vista di una realtà particolare.

In tutto il carcerario infatti il vento nuovo si manifesta in miriadi di forme. La nuova fase maturata vede nascere ed esprimersi dappertutto nuove forme di organizzazione di classe e nuovi ed avanzati contenuti di potere: dall'organizzazione della liberazione all'eliminazione degli infami e traditori, alle espressioni di lotta rivoluzionaria nei grandi giudiziari metropolitani (S. Vittore in particolare), alle iniziative armate esterne dell'extralegalità contro il carcere.

E' praticamente impossibile "raccontare" una tale complessità, vissuta per lo più nelle forme sotterranee e clandestine proprie delle masse in lotta e di cui i "fatti" noti e pubblicizzati rappresentano solo la punta emergente.

Così come i "segnali" che la controrivoluzione ha offerto, non sono che l'immagine più esterna di un profondo processo di ridefinizione e ristrutturazione dell'intero carcerario. L'art. 90, i superbraccetti della morte, i massacri compiuti dagli AC, possono essere letti e compresi solo nel quadro della più generale ridefinizione dei rapporti di forza tra le classi verso la guerra civile.

E' la guerra il contenuto fondamentale che si è andato affermando in questa fase e che

attraversa tutti gli ambiti e le regioni della formazione sociale.

3 Guerra civile controrivoluzionaria e guerra di classe per il comunismo sono i poli della contraddizione che oppone oggi il proletariato alla borghesia nella metropoli imperialista.

Ma non é possibile separare questo processo storico dalle forme concrete che assume, dallo scontro politico e di potere che esso comporta. Costruzione del Partito, costruzione e attivazione dell'intero sistema del potere proletario armato, definizione e conquista dei programmi di potere, sono le tappe nodali del percorso di transizione al comunismo.

Nel carcerario, il periodo apertosi dopo D'Urso é sbocciato nell'apertura di un nuovo ciclo di lotte, di iniziative sul terreno della ricomposizione politica del proletariato prigioniero, da questo al proletariato extralegale e a tutto il proletariato metropolitano.

Nuovo ciclo che, se ancora deve dispiegare interamente la sua forza, già oggi ne contiene tutti gli embrioni.

E' questo il contenuto essenziale del secondo allegato che proponiamo, che rappresenta il punto di vista del partito sulla nuova fase apertasi nel carcerario e propone alcuni elementi di programma per l'intero proletariato extralegale e alcuni spunti di riflessione sui nuovi contenuti della differenziazione.

La continuità dell'Albero sta qui: nella capacità di dare concretezza e sviluppo alle tesi lì espresse raccogliendo tutta la ricchezza della classe e rinnovandola a livelli sempre più alti nel percorso di guerra rivoluzionaria per il comunismo che l'intero proletariato metropolitano ha avviato.

allegato 1.

Il ruolo del Campo di Pianosa. La situazione nel dicembre-gennaio '81 e le "aspirazioni" del MGG.

Nell'articolato progetto del MGG, a fronte dell'uso dell'Asinara come Campo di massima deterrenza, altre carceri speciali, come Pianosa e Fossombrone, svolgono un ruolo di stagnazione e controllo dell'antagonismo proletario caratterizzato da una gestione di tipo "riformista" e democraticista.

Ciò nulla leva che Pianosa, in quanto isola-penitenziario, ricopra un ruolo strategico nei progetti della borghesia imperialista sul carcerario, per le condizioni naturali di sicurezza e di isolamento che le isole sono in grado di offrire. Questo concetto è stato del resto ribadito chiaramente dall'"aguzzino pentito" D'Urso nel suo interrogatorio.

La chiusura dell'Asinara, nel realizzare un punto fondante del programma immediato del proletariato prigioniero in quella congiuntura, assesta un duro colpo al progetto del MGG che si trova con la sua "isola preferita" inutilizzabile.

Durante la Campagna D'Urso tutto il circuito delle carceri speciali si dialettizza in modo vario, e il punto più alto in questa fase è la battaglia di Trani che obbliga il MGG a bloccare la composizione di quel Campo, che anche se non viene definitivamente chiuso risulta inutilizzabile all'interno della strategia della differenziazione. Da Trani non parte nessuno, ma nemmeno vi possono essere trasferiti prigionieri da altri Campi, perchè la lotta continua e il potere non riesce a "normalizzare" la situazione.

Dopo più di un mese di prigionia D'Urso viene rilasciato, ma il circuito è ormai disastroso: distrutto Nuoro (novembre '81), chiusa l'Asinara, inutilizzabile Trani, il MGG si trova a dover rincorrere una situazione dopo l'altra senza nessun tipo di progetto.

L'iniziativa del MGG si rifà alle linee classiche di

intervento e così, alla fine della Campagna D'Urso, viene riversato a Pianosa (in aggiunta alla precedente composizione già rin vigorita dall'arrivo di un nutrito numero di proletari provenienti da Nuoro) un altro blocco di avanguardie che nei vari Campi (Fossombrone, Cuneo) erano stati alla testa delle iniziative di lotta durante la Campagna.

In una situazione di sfascio del circuito, il fattore-isola e la pacificazione potutasi affermare in mancanza di un programma di Campo, favoriscono oggettivamente la ridefinizione del ruolo di Pianosa: da Campo di stagnazione dell'antagonismo proletario, a Campo di contenimento di non poca rilevanza, sia dal punto di vista politico che dei livelli di coscienza.

Appare chiaro a tutti i proletari del Campo di Pianosa come una tale situazione non possa che essere transitoria, in attesa di una ridefinizione del circuito, col conseguente sviluppo dei livelli di differenziazione di già operanti.

Gennaio-febbraio '81: la costruzione dell'OMR per realizzare il programma immediato - organizzare la liberazione dei proletari prigionieri; disarticolare il circuito della differenziazione.

Il dibattito individua subito il ruolo di contenimento di Pianosa in funzione dello sconvolgimento in cui si trova il circuito, e quindi la precarietà della nostra situazione legata ai tempi necessari al MGG per risolvere le contraddizioni più evidenti provocate dall'iniziativa rivoluzionaria. Appena il MGG potrà ridefinire concretamente l'assetto del circuito, questa composizione - a noi particolarmente favorevole - verrà sicuramente smembrata. Intanto però gli effetti della disarticolazione del circuito pesano e incidono più che mai su Pianosa. La necessità di limitarsi a contenere, scontrandosi con l'iniziativa proletaria, conduce non solo alla conquista di notevoli spazi di agibilità, ma fa sì che sempre più il controllo del Campo da parte del personale militare e civile preposto, diminuisca.

A questo punto il dibattito si incentra su due problemi: gli obiettivi del programma e le forme di organizzazione di

massa del Campo.

Le forme di organizzazione dei proletari prigionieri allo interno del Campo devono superare i limiti espressi dal CdL nei mesi precedenti; ma deve soprattutto superare la forma stessa del CdL così come si è venuta a caratterizzare nelle sue espressioni più mature e significative (Asinara e Favignana).

Fino ad allora il CdL - di Pianosa, ma anche in generale - aveva organizzato quei proletari più coscienti, quasi tutti già ampiamente politicizzati, tradizionalmente alla testa delle lotte sviluppatesi in questi ultimi tre anni nei Campi. Ne restavano fuori quei proletari provenienti da esperienze di organizzazioni extralegali; proprio questi, però, pur se esprimono minori livelli di coscienza politica, rappresentavano a Pianosa la fetta più significativa, a maggior ragione dopo che si è organizzata in forme proprie, sulla base di un dibattito comune.

L'OMR, di cui ci si avvia alla costruzione a Pianosa, è quindi caratterizzato dall'avere al suo interno una componente nuova, che rompe con la tradizione dei CdL e che si basa sul raccogliere attorno ad un programma politico unitario, oltre a tutte le componenti presenti nel Campo, anche quella - fondamentale - della cosiddetta malavita organizzata.

E' evidente che il livello di unità politica che siamo riusciti a costruire qui a Pianosa con questo settore proletario, oltre che col CdL, non nasce come un fungo, ma è frutto di un percorso lungo e articolato.

Innanzitutto è l'acutizzarsi della crisi che rimette in discussione il modo di organizzarsi del proletariato extralegale, che si riflette poi sulle forme di organizzazione all'interno del carcere.

Crisi significa infatti un salto di qualità nella strategia degli apparati controrivoluzionari dello Stato, significa moltiplicazione dei livelli di schedatura-controllo-militarizzazione fuori, significa carceri speciali e affinamento della strategia differenziata in galera. Di fronte a questo salto di qualità del nemico, i proletari che non erano organizzati nel CdL si sono resi conto che l'organizzazione per piccoli gruppi era inadeguata, e per adeguarsi alla nuova situazione hanno dato vita a una "alleanza" di tutti

i piccoli gruppi, potremmo chiamarla una "superbatteria" basata sulla cooperazione per la liberazione.

Rispetto a questo settore proletario, è vero che fin dai tempi delle lotte dell'Asinara (e della costruzione del CdL) i compagni si erano costruiti una credibilità, a partire dalla loro capacità di essere quotidianamente alla testa dell'iniziativa nel Campo, ma per conquistarsi la fiducia di questi proletari, questa pratica interna non era sufficiente in mancanza di una linea di combattimento stabile da parte della guerriglia. E' il salto di Partito, espresso dall'azione D'Urso e con la parallela verifica nel tempo della capacità dei compagni delle Brigate Rosse (o vicini ad esse) di essere sempre alla testa dei momenti più significativi di lotta nei Campi, che crea organicamente le condizioni per la conquista di questi proletari all'organizzazione rivoluzionaria di massa e alla pratica del programma immediato del proletariato prigioniero.

E' così che nel Campo la nostra iniziativa riesce a sviluppare un salto di qualità, valorizzando la tendenza alla unità e all'organizzazione già presente nei livelli di cooperazione proletaria costruiti nel Campo.

Questa comprensione si sviluppa tra tutti i proletari del Campo in maniera naturalmente disomogenea, con livelli di coscienza più alti ed altri minori, ma su una cosa sono tutti d'accordo: solo con l'unità verso l'esterno, con la guerriglia e tutti i settori più disponibili all'interno del proletariato extralegale, si può concretizzare il programma di Campo, sfruttando in tempo le contraddizioni in seno al nemico che il potere cercherà di risolvere al più presto.

E' la maturità e la coscienza espressa da questa comprensione che ci porta a vedere la costruzione del "vero" OMR nel Campo - inteso come organismo di tutti i proletari prigionieri, momento di superamento reale della parzialità e dei limiti dell'attuale CdL - a partire dalla costruzione dell'omogeneità sul programma di Campo. L'organismo di massa rivoluzionario in costruzione è rappresentato da tutti quei rapporti che si costruiscono (a partire dalla nostra iniziativa di brigata) per trasformare i livelli di omogeneità raggiunti in livelli crescenti di organizzazione e cooperazione concreta.

Sono questi livelli di omogeneità che permetteranno, innanzitutto, di costruire l'unità di tutti i proletari prigionieri senza precedenti, impedendo di fatto ogni tentativo di infiltrazione spionistica da parte della direzione; in secondo luogo porteranno alla responsabilizzazione diretta sia del CdL che degli altri fino a ieri organizzati autonomamente, nella gestione complessiva di tutto il progetto di Campo.

E' evidente come nella nostra situazione, in cui la forma dell'organismo di massa rivoluzionario deve fare un salto in termini di flessibilità, non poteva che essere la brigata di Campo ad assumersi il compito di promuovere questa iniziativa, che permette di costruire un OMR ben più maturo e ricco di potenzialità del "vecchio" CdL.

Infatti attorno all'iniziativa di brigata si omogeneizzano ben presto tutti i proletari (del CdL e non) e si riesce anche a costruire un minimo di rapporto con il "Collettivo" (che raccoglie i compagni dell'Autonomia, di PL, ecc.), anche se restano grosse divisioni sul modo di concepire il lavoro nel Campo, sulla valutazione del ruolo attuale di Pianosa e, in rapporto a ciò, sugli obiettivi e sui tempi che ci si deve dare.

A mano a mano che si moltiplicano e si intrecciano i rapporti con i proletari del Campo, crescendo i livelli di integrazione tra i compagni e i proletari, si delineano anche i contorni ed i contenuti dell'organizzazione di massa, anche se, necessariamente solo nella lotta, nel momento in cui si relizzano i termini di programma, si possono consolidare e strutturare "definitivamente" anche le forme organizzative dell'OMR - che ancora vive embrionalmente - come reale organizzazione rivoluzionaria di tutti i proletari prigionieri del Campo.

La diretta responsabilizzazione dei proletari nella gestione complessiva del programma di Campo porta a tre importanti conseguenze:

primo: ad una loro iniziativa nei confronti degli altri proletari, sia per fare costantemente chiarezza, sia per contenere iniziative individualistiche;

secondo: ad una loro iniziativa verso i proletari extralegali loro vicini, che comincia così a delineare i primi filoni

politici per la costruzione degli OMR del proletariato extralegale, in stretta unità con gli OMR del PP; terzo: ad una loro richiesta di confronto con le Brigate Rosse, in maniera sempre più continuativa, concreta ed articolata.

Infatti, in questi proletari maggiormente responsabilizzati, anche se non provengono direttamente dall'esperienza dei CdL, è ormai matura la convinzione che non è possibile organizzare la liberazione dalle carceri speciali senza una dialettica stabile tra proletari organizzati (dentro e soprattutto fuori dalle galere) e la guerriglia metropolitana: questa è una formidabile dimostrazione di fiducia nella lotta armata e con preciso riferimento alle Brigate Rosse, e starà a noi sapere dare risposta adeguata alle aspettative che essa fa trasparire.

Marzo '81. Dalla riapertura del Campo di Nuoro alla sperimentazione di massa dell'art. 90 e del black-out a Pianosa.

Il comando di Campo si prepara a riprendere in mano la situazione.

Agli inizi del mese la situazione nel Campo comincia a modificarsi con l'accavallarsi di voci che danno per certa la partenza in massa per Nuoro di tutti (o quasi) i prigionieri che erano in quel Campo durante la rivolta.

Con la riapertura del Campo di Nuoro le cose cambiano, innanzitutto perchè il MGG può iniziare a bloccare - e quindi riprendere in mano - la situazione di Trani, infatti, proprio da quel Campo arriva il primo blocco di trasferimenti per Nuoro; tali trasferimenti dovrebbero avvenire anche da Pianosa, togliendo qualità e quantità alla composizione prigioniera e quindi "disinnescando" in parte la situazione anche nel nostro Campo.

Ma i trasferimenti vengono bloccati da due ordini di motivi:

primo: la lotta subito messa in piedi a Nuoro dal primo gruppo di compagni e proletari trasferitivi, che sconsiglia il MGG dall'effettuare nuovi trasferimenti che potrebbero rafforzare questa lotta;

secondo: il sequestro messo in atto a Fossombrone da cinque

prigionieri che non volevano tornare a Nuoro, pone seri interrogativi al potere circa la possibilità che anche da Pianosa prenda continuità l'opposizione alle partenze per Nuoro.

L'unico modo di aver garanzie di evitare casini è, per il potere, l'occupazione del Campo con un'operazione a sorpresa e il conseguente "impacchettamento" di massa!

Nel frattempo però "salta" anche Novara. I proletari prigionieri più combattivi occupano il Campo e un nucleo scanna due carogne (rivendicandone anche l'esecuzione). L'iniziativa per i livelli di organizzazione che esprime - unificazione di tutta una serie di proletari, in una situazione dominata dall'individualizzazione esasperata del trattamento differenziato - e i livelli di lotta prodotti - occupazione del Campo -, è strumento formidabile di disarticolazione del ruolo di Novara, come "Campo per soli proletari" che dava garanzie di pacificazione per la gestione estremamente rigida e il continuo ricatto terrorstico.

E' una nuova dura botta all'assetto del circuito, perchè costringe il Ministero a sgomberare Novara da tutta una serie di proletari combattivi, che vengono concentrati in massima parte ad Ascoli, con il rischio di far "saltare" anche quel Campo.

A questo punto, a fine marzo, quando il 27-28 del mese Sarti riunisce a Firenze i vari direttori degli speciali, la situazione è grosso modo questa: a Nuoro la lotta ha vinto, nel senso che il potere rinuncia - almeno per ora - a riproporvi la "vecchia" politica di deterrenza, per impostare invece una gestione flessibile, evitando così di far precipitare nuovamente la situazione in quel Campo. "Pacificato" Nuoro, ora possono essere effettuati altri trasferimenti da Ascoli e da Pianosa, per decongestionare questi due Campi e permettere alle direzioni di riprendere la situazione in mano. Cominciano a manifestarsi i primi sintomi della volontà della direzione di riprendere il controllo sul Campo, nel quadro della più generale volontà dell'Esecutivo di "rimettere ordine nel circuito". Il comando di Campo completa, con l'inizio di marzo, il ricambio - avviato da alcuni mesi - di quasi tutti i brigadieri, e infatti tra i nuovi sottufficiali ne individuiamo subito due o tre che mirano a diventare punti di riferimento per la riscossa

della truppa: naturalmente la volontà della direzione è riprendere in mano il controllo della situazione del Campo, attraverso il ricompattamento della truppa e il conseguente ripristino dell'efficienza dell'apparato militare.

Anche su questo terreno, però, i tentativi del nemico si scontrano con i livelli di forza e di organizzazione dei proletari prigionieri, che non permettono all'apparato militare una "linea di piccoli passi", che rosicchi gli spazi esistenti a nostro favore giorno dopo giorno. Anche per questo, sicuramente, va maturando nel comando di Campo, la convinzione che solo con un colpo di mano militare (di brutto, insomma!) si possono ribaltare i rapporti di forza, oggi a nostro favore. Questa scelta è ulteriormente rafforzata dal fatto che la truppa non perde occasione per insubordinarsi (sempre più frequentemente gli sbirri gettano le chiavi e abbandonano i loro "posti di lavoro") per protestare contro una situazione per loro sempre più insostenibile dal punto di vista delle sicurezza. Per parte sua la direzione, proprio perchè convinta della crescente necessità di iniziativa militare per ristabilire il controllo, comincia a costruirne i presupposti, abbandonando a se stessa la gestione del Campo con le conseguenze facilmente immaginabili: spesa che non viene distribuita, telefonate che non vengono fatte fare con mille scuse, blocco del pagamento del 70% delle mercedi che erano pattuite, ecc..

In sostanza la nuova direzione è sempre più latitante e lascia sempre più spazio alle mille occasioni per cercare di logorare i rapporti tra prigionieri e truppa.

Infatti, la sera del 29/3, con la scusa di un banale scacco tra un prigioniero e un brigadiere, gli sbirri abbandonano il Campo, chiudendosi, come al solito, i cancelli alle spalle.

Nonostante i prigionieri restino tranquilli nelle loro celle, dopo una notte passata nel silenzio più totale, vengono, progressivamente, i segnali della scelta del nemico: viene disinserita l'antenna TV, poi viene tolta l'acqua, la luce, e al mattino arrivano gli elicotteri assieme ad alcuni sottufficiali dei CC.

Gli sbirri si schierano nei corridoi poi cominciano ad entrare cella per cella, pestando i prigionieri e distrug-

gendo tutto quanto.

Tutti veniamo portati via dalla sezione e "accatastati" a gruppi di sei, sette, ma anche dieci, nelle celle di isolamento; lungo il percorso il pestaggio è volutamente di massa e pesantissimo, attuato con gli strumenti più svariati: bastoni, manganelli, catene, pugni di ferro, fruste, ecc., insomma tutto l'armentario di nazista memoria viene rispolverato.

Inoltre, naturalmente, sono pochissimi gli sbirri che mancano all'appello; anzi sono venuti in massa dalle altre diramazioni e si sono pure portati appresso i familiari (mogli e persino bambini) che, dalle terrazze poste sui tetti, osservano il nostro passaggio e applaudono.

Fuori dalla sezione i CC con i cani lupo: guardano le spalle ai propri "cugini", per permettere loro di "lavorare in tranquillità". Nelle nostre celle viene distrutto quasi tutto, il resto - oggetti personali, vestiti, sigarette, libri, radio, ecc. - diventa bottino di guerra: naturalmente i mercenari tengono per sè la roba migliore e lasciano marcire il resto sotto la pioggia. A noi restano i vestiti che avevamo addosso, ormai semistracciati e inoltre anche quelli ci vengono fatti togliere, quando arriviamo alle celle di isolamento e subiamo il secondo pestaggio.

Durante la prima settimana in cui restiamo alle celle di isolamento, la situazione è ricca di potenzialità, ma le difficoltà di cominciare e i limiti di esperienza e maturità politica ci impediscono di sfruttarle adeguatamente. Sebbene esistano i presupposti per scendere in lotta subito e distruggere le celle di isolamento, imponendo da una situazione di forza la completa evacuazione del Campo, le carenze di omogeneità politica - in riferimento alle nuove condizioni venutesi a creare - fa sì che non si riesca a prendere una decisione unitaria e tempestiva, relegandoci di fatto in posizione difensiva e limitandoci alla sola resistenza individuale.

Nel frattempo si delinea la scelta del Ministero che, a questo punto, è quella di sperimentare un "trattamento di guerra" su una parte di noi e, con la scusa che non esistono posti liberi in altri Campi, impone, attraverso l'ap-

plicazione di fatto dell'art. 90 e del black-out, di tenerci sull'isola e manda un ispettore ministeriale per garantire la "normalizzazione".

(...)

Da allora, la situazione nel Campo non è di gran lunga migliorata, e benchè attualmente il Campo venga relativamente sottoutilizzato continuano restrizioni, provocazioni e pestaggi contro i prigionieri rimasti.

La brigata del Campo di Pianosa

allegato 2.

ORGANIZZARE E DIFFONDERE LA LIBERAZIONE DI TUTTO IL PROLETARIATO PRIGIONIERO

1. Il carcere è un anello fondamentale di deterrenza e annientamento del proletariato metropolitano.

La crisi generale-storica del modo di produzione capitalistico, che in questi mesi ha subito un'ulteriore accelerazione, è alla base di profonde trasformazioni che investono tutti gli apparati dello Stato.

Naturalmente il carcere non fa eccezione.

Esso deve in qualche modo consentire alla borghesia imperialista di affrontare due conseguenze sociali, suscitate dal movimento della crisi.

La prima, è l'ampliarsi a dismisura dall'area extralegale del proletariato, dovuto al restringimento della base produttiva e alla caduta dei salari reali.

La seconda, è il radicalizzarsi dello scontro di classe in tutte le sue forme legali, semilegali e guerrigliere.

Nel quadro della crisi di regime, e cioè di delegittimazione sia ideologica-politica che dei suoi apparati burocratico-organizzativi, lo Stato irrigidisce sempre più la sua iniziativa in tutti i rapporti sociali, sicchè, mentre le mediazioni nei rapporti di classe si assottigliano, prende slancio e si afferma come dominante la tendenza alla guerra.

Lo Stato, in altri termini, coi suoi molteplici strumenti economici, ideologici, politici e militari, cerca di liquidare tanto i momenti di trasgressione e conflitto che nascono spontaneamente all'interno di ogni rapporto sociale,

quanto le pratiche rivoluzionarie organizzate del proletariato metropolitano.

All'interno di questo processo generale il carcere si configura come anello fondamentale di deterrenza e annientamento nei confronti del proletariato metropolitano.

Un'azione di partito che si misuri su questo terreno non solo esprime congiunturalmente l'interesse generale di tutto il proletariato metropolitano ad attaccare il carcere in questa fase della guerra di classe, ma fa vivere anche nel presente uno dei motivi sociali dello scontro rivoluzionario, sintetizzato nella parola d'ordine del programma di transizione al comunismo: "distruggere tutte le galere e le istituzioni di segregazione sociale, per una società senza classi e senza galere".

La distruzione e l'abolizione del carcere e di tutte le istituzioni di segregazione sociale, la pratica della liberazione nelle sue diverse forme, sono dunque gli elementi basilari del processo di ricomposizione politica che il partito deve avviare tra il proletariato extralegale e le altre figure del proletariato metropolitano, e della definizione di un programma politico immediato di questo strato di classe.

2. La strategia differenziata è la dittatura della borghesia.

Va battuta ogni concezione riduzionistica che vede il carcere come centro generatore della strategia differenziata.

Quest'ultima, infatti, caratterizza l'iniziativa della borghesia su tutto il proletariato metropolitano, come su ciascuna delle sue figure, e trova nella organizzazione della grande fabbrica il suo codice genetico.

Nella fase del dominio reale del capitale sul lavoro e su tutti i rapporti sociali, è dalla grande fabbrica che si irradiano i dispositivi di controllo sociale fondati sulla divisione politica della classe e cioè sulla "differenziazione" dei suoi membri.

Nella fase iniziale dello sviluppo capitalistico, gli schemi di controllo del lavoro operaio erano invece mutuati

dalle istituzioni fino ad allora più consolidate: la famiglia patriarcale e l'esercito.

Era a partire da questi schemi che i padroni cercavano di disciplinare il lavoro e i lavoratori.

Solo con lo sviluppo della composizione organica del capitale, che si ha nella grande fabbrica moderna, si realizza un rovesciamento nella produzione dei dispositivi del controllo.

Qui il capitale espropria definitivamente il lavoratore di ogni abilità e lo sussume come sua mera appendice, riducendolo a svolgere mansioni puramente esecutive.

L'intero processo decisionale passa nelle mani di uno staff dirigente che programma anche i più piccoli movimenti.

Questo schema generale, prodotto dal capitale ad un dato grado del suo sviluppo, si proietta poi, a partire dalla fabbrica, in tutte le istituzioni sociali e in primo luogo nello Stato. Esse vengono così forzate a rimodellarsi intorno ad esso.

I pilastri su cui si fonda la metamorfosi del controllo sociale borghese sono due:

- a) la polarizzazione sempre più netta tra "decisori" e "esecutori" resa possibile dalle tecnologie elettroniche ed informatiche;
- b) il monopolio che i "decisori" detengono delle programmazioni dei comportamenti sociali per garantire tanto la produzione del plusvalore che la riproduzione della formazione sociale capitalistica.

E' sulla base di questo monopolio che diventa possibile, per lo Stato imperialista, esercitare su tutte le classi ed in particolare all'interno del proletariato metropolitano quel controllo capillare ed articolato che definiamo strategia differenziata.

Se perciò non vogliamo farci ingannare dalle parole dobbiamo avere chiaro che "strategia differenziata" vuol dire sempre e solo dittatura della borghesia! se però nella grande fabbrica essa raggiunge i livelli più sofisticati e flessibili, estendendosi attraverso la mediazione dello Stato al carcere, viene ad assumere forme più rigide e semplificate.

Per questo, visto che il controllo sociale in ogni ambito della società è regolato da un'unica legge generale, riferendoci al carcere preferiamo parlare piuttosto che di "istituzioni totali" - che richiamano una presunta separazione ed autonomia dal resto della società - di istituzioni di segregazione sociale nei vari gradi della loro differenziazione: dalle baraccopoli ad alto controllo militare, fino ai grandi giudiziari metropolitani, per arrivare ai carceri speciali ed al massimo di isolamento delle celle loculari dei "bracci speciali di lungo controllo".

Specifico del carcere è unicamente il fatto che qui i rapporti tra Stato e classe si svolgono entro un quadro in cui il carattere militare è dominante e le esigenze di mediazione sono ridotte all'osso.

Punto di partenza da cui muove la strategia differenziata nel carcere è il controllo totale che, in ultima istanza, lo Stato dispone su ogni prigioniero.

Per questo, anche quando esso ricerca mediazioni con singoli prigionieri o componenti del proletariato prigioniero, lo fa sempre nel quadro di una strategia di annientamento dell'antagonismo.

3. Il sistema dei due circuiti.

La campagna D'Urso e la battaglia di Trani chiudono un ciclo di lotte e ne aprono un altro.

Oltre a liquidare definitivamente il progetto del ministero, che aveva come baricentro l'Asinara, esse hanno sviluppato il rapporto partito-organismi di massa rivoluzionari e la dialettica partito-movimento di massa dei proletari prigionieri.

Con esse si chiude nel carcerario un periodo, apertosi con la "battaglia del 2 ottobre" di ridefinizione dei rapporti di forza tra il movimento dei proletari prigionieri e lo Stato. In particolare la battaglia di Trani ha posto all'ordine del giorno un problema fondamentale in questa fase e cioè la dialettizzazione del proletariato prigioniero con il proletariato extralegale e la esigenza dell'intervento del partito sull'intero strato di classe.

Sulla spinta dei nuovi rapporti di forza è stato possibi-

le per il movimento dei proletari prigionieri rimettere al centro del loro programma la parola d'ordine della liberazione, già per altro maturata nel '79 a coronamento delle lotte per la socialità e, a partire da essa, riprendere un'iniziativa di lotta e di organizzazione che ha consolidato e arricchito il "cartello D'Urso".

Gli attacchi armati portati negli ultimi mesi agli uomini e alle strutture del carcerario, da Salvia a Rucci fino a Frosinone, sono un primo ed importante riflesso nel proletariato extralegale di questa nuova qualità della lotta.

In risposta a tutto ciò la politica del ministero si è venuta ridefinendo intorno al filo a piombo di una più scientifica scomposizione dei proletari prigionieri.

Questa politica tende a frammentare il proletariato prigioniero in componenti, creando raggruppamenti sulla base dei livelli di organizzazione politico-militare o extralegale.

Questa linea del ministero ha informato tutto il sistema carcerario ridefinendolo e sistematizzandolo per gli scopi che la nuova forma della strategia differenziata si propone, e cioè: sviluppare una politica specifica per ogni componente con il fine di impedire l'organizzazione e la liberazione del proletariato prigioniero.

Nel processo di ristrutturazione, il ministero ha riversato all'interno di tutto il carcerario, ed in particolare nel circuito speciale, i livelli e le strategie di selezione, scomposizione e controllo che aveva sperimentato nei suoi punti più alti, e cioè a Palmi ed Ascoli.

Sulla scorta di questa esperienza esso ha ridefinito il progetto, le strutture e la composizione dei prigionieri nel carcerario.

Anche il circuito normale è stato investito da questo processo e la sua ristrutturazione è ruotata intorno alla generalizzazione delle pratiche sperimentate e consolidate nei circuiti speciali.

All'interno di questo quadro non si può più parlare di "sistema dei tre anelli", poichè ci troviamo di fronte ad un sistema di due circuiti policentrici, uno normale e l'altro speciale, attraversati entrambi dai due cardini su cui si fonda la strategia del ministero: la deterrenza

fisica e quella ideologica.

In ciò sta la qualità nuova. Non si ha più un cardine attorno a cui ruota tutto il sistema carcerario dal suo punto più alto a quello più basso.

Non esiste più, per esempio, una sola Asinara come polo di massima deterrenza. Al contrario, sia il circuito "normale" che quello "speciale" riproducono al loro interno, in forme specifiche, questa funzione.

Per questo parliamo di policentrismo: poichè in ogni circuito ogni campo o carcere tendenzialmente assolve ad una funzione particolare sviluppando una politica specifica rispetto alla composizione dei prigionieri.

4. Il circuito speciale.

Il circuito speciale, dove sono segregati circa 500 prigionieri, si polarizza sempre più in campi a prevalenza di militanti della lotta armata e campi a prevalenza di proletari.

In ogni campo, inoltre, la composizione viene costruita dal ministero con lo scopo di un controllo più "scientifico" su tutti i prigionieri.

E' questo scopo che informa la programmazione della mobilità e della distribuzione quantitativa e qualitativa delle componenti in ciascun campo.

Il ministero, infatti, se da un lato si prefigge un controllo selettivo, secondo strategie specifiche per ogni componente, dall'altro si propone di usare le contraddizioni politiche attive nei campi per "dividere" tra di loro ed al loro interno le varie componenti.

In particolare esso si propone di utilizzare alcune di esse in funzione attiva per i suoi fini di controrivoluzione preventiva.

Allo stato attuale le componenti fondamentali sono: i proletari organizzati in bande, i proletari provenienti dai Comitati di Lotta, i militanti provenienti dalle Organizzazioni combattenti comuniste, i militanti dell'area soggettivista.

Il circuito speciale è, per così dire, policentrico e ogni campo rappresenta un "centro" qualitativamente diffe-

renziato della politica del ministero.

Così, mentre ad Ascoli e Novara vengono concentrati prevalentemente prigionieri estranei ad organizzazioni politiche rivoluzionarie, a Palmi, Nuoro e Messina avviene il contrario.

La politica di gestione di questi campi marcia su due gambe: il contenimento militare dell'antagonismo attraverso il massimo di efficientismo possibile nell'apparato di controllo; lo studio scientifico dei profili delle varie componenti per cogliere, attraverso la comprensione delle loro caratteristiche e dei loro movimenti, le tendenze in atto fuori dal carcere e, dunque, per anticiparle.

In posizione intermedia tra le due polarizzazioni, che tendono a divarcarsi, si collocano Fossombrone, Pianosa, Cuneo. Qui la conduzione del campo è molto meno stabilizzata perchè la composizione dei prigionieri varia a seconda delle congiunture e delle contingenze che il ministero si trova a dover affrontare.

Un discorso a parte va fatto per Irani e per il G7 di Rebibbia, in cui è dominante il concentramento dei "soggettivisti" al cui interno si vanno delineando tre posizioni fondamentali.

La prima è una frazione organicamente integrata nel processo di dissociazione dalla lotta armata e di resa allo Stato (Negri e soci per intenderci).

La seconda tende a ricostruire una pratica combattente sulle ceneri delle organizzazioni comuniste combattenti di quest'area.

La terza è quella di quei compagni che cercano una collocazione intermedia tra le prime due, essendo orientati, in linea di massima, ad una riedizione di forme diffuse di antagonismo anche armato.

Rispetto a quest'area la politica del ministero si prefigge: la divaricazione delle tre posizioni; l'incentivazione della pratica della resa; l'istituzionalizzazione di quest'ultima come controparte privilegiata e rappresentativa del movimento dei proletari prigionieri.

5. Il circuito normale.

Il circuito normale si configura come una vasta costellazione di carceri che ruotano attorno ai grandi giudiziari metropolitani, in cui è concentrata la massa dei proletari prigionieri.

E' pertanto nei grandi giudiziari che la politica del ministero si dispiega con tutto il ventaglio delle sue pratiche controrivoluzionarie di differenziazione del trattamento: dalle sezioni di annientamento e di massimo isolamento fino ai meccanismi di controllo e selezione su licenze, semilibertà, permessi, ecc..

L'obiettivo centrale che il ministero si prefigge è il contenimento-deterrenza di tutte le pratiche extralegali del proletariato metropolitano.

Infatti, i grandi giudiziari metropolitani riflettono al loro interno la variegata composizione proletaria delle grandi periferie dei poli urbani.

Le forme di questo processo sono molteplici e vanno dalla scomposizione della massa dei proletari prigionieri in "gruppi omogenei", dalla corruzione attraverso molteplici incentivi alla delazione e alla collaborazione, quali, ad esempio, licenze e semilibertà. Nella gestione di tutto ciò un ruolo particolare spetta ai Giudici di Sorveglianza.

Il partito non può restare estraneo alle lotte che si sviluppano nei grandi giudiziari ed intorno ad essi. Questo per due solidi motivi.

Il primo è l'interesse di tutto il proletariato metropolitano - che sempre più è trascinato, in tutte le sue figure, dal vortice della crisi a misurarsi su questo terreno - a liquidare la politica controrivoluzionaria dello Stato che si dispiega a partire dal carcerario.

Il secondo è il crescere di un movimento di lotta sempre più ricco nei suoi contenuti e nelle sue forme, che dai grandi giudiziari metropolitani si riversa non solo negli altri circuiti del carcerario, ma anche in tutte le fasce extralegali del proletariato metropolitano.

Per questo diciamo che l'intervento del partito in questo movimento è condizione della ricomposizione politica del

proletariato prigioniero col proletariato extralegale e con il proletariato metropolitano più in generale.

6. La deterrenza fisica e quella ideologica.

E' in questo contesto che oggi nel carcerario si sviluppano nuove forme di deterrenza fisica e ideologica, finalizzate al controllo dei prigionieri e all'annientamento dello antagonismo.

6.1. La deterrenza fisica.

Nel nuovo progetto del ministero la deterrenza fisica non veste più i panni di un singolo campo, ma si articola su tutto il circuito carcerario normale e speciale.

L'arco dell'iniziativa dello Stato spazia dal suo punto più alto, rappresentato negli speciali dall'uso elastico dell'articolo 90 e dalla sezione speciale di lungo controllo di Foggia, alle sezioni di massima deterrenza dei grandi giudiziari metropolitani, e alla rete dei normali di punizione come S. Gimignano, Volterra, Termini Imerese, Lecce, Asinara, ecc..

L'uso differenziato dell'articolo 90 permette al ministero di articolare le sue pratiche di annientamento su interi campi (Pianosa, Fossombrone); oppure di individualizzarle su singoli proletari. Ma sia il ricorso all'articolo 90 che il braccio di Foggia rappresentano qualcosa di più che una semplice politica congiunturale. Dopo i "campi di concentramento di massima deterrenza" gli strateghi di Via Arenula stanno infatti introducendo nel nostro paese le "sezioni speciali di lungo controllo" sul modello americano di Marion. Si tratta di un salto di qualità che non deve essere sottovalutato.

Queste sezioni, che introducono elementi di trattamento psichiatrico, istituzionalizzano infatti il meccanismo progressivo della "pena nella pena", che, come le manette americane, si stringe intorno al prigioniero antagonista fino alla sua distruzione. Egli non potrà più liberarsene, poichè anche i momentanei trasferimenti non sospendono il trattamento.

Queste sezioni speciali di lungo controllo rappresentano la forma più alta, congiunturalmente possibile per la borghesia, di annientamento selettivo dell'antagonismo proletario, agendo contemporaneamente sulla psiche e sul fisico, con l'isolamento totale e la tortura.

Questo rappresenta Foggia, ed è perciò che essa, in quanto "camera a gas" che produce "morte pulita", agisce da massima deterrenza su tutti i proletari prigionieri.

6.2. La ristrutturazione del corpo degli Agenti di Custodia (AC).

La ristrutturazione del corpo degli AC è un passaggio fondamentale nell'attuazione della strategia di deterrenza fisica. Essa procede in due direzioni:

- * l'integrazione degli AC alla struttura militare dei carabinieri in funzione della selezione e del controllo dei proletari prigionieri;

- * la formazione di corpi speciali per l'annientamento fisico dei prigionieri. Si vedano al riguardo gli squadroni mobili di intervento che sono entrati in azione a Trani, Pianosa e Milano, o ancora le squadrette clandestine all'interno di ogni carcere.

Nel passaggio alla guerra la ristrutturazione del corpo degli AC tuttavia incontra profonde contraddizioni dovute alla sua "debolezza" storica.

Tale debolezza si spiega con il fatto che la truppa degli AC è reclutata negli strati più arretrati della popolazione e non ha alcuna seria preparazione tecnico-militare, nè alcun compattamento ideologico.

Proprio a causa di ciò esso si trova schiacciato tra la pressione del proletariato extralegale e delle forze rivoluzionarie che, a giusta ragione, lo individuano come un corpo militare della controrivoluzione imperialista da annientare, e la pressione dei CC che tentano di subordinarlo, funzionalizzandolo alla loro strategia.

Prendendo atto di questa contraddizione il ministero tenta di controllare le tensioni e salvaguardare l'unità del corpo con una politica di incentivi materiali e affidandogli il ruolo ufficiale di "massacratori".

Così stando le cose, la politica rivoluzionaria rispetto

agli AC è definita da due considerazioni:

- a) non esiste paga sufficiente a remunerare la vita;
- b) non esiste massacratore del proletariato che possa sfuggire alla giustizia proletaria.

E' dalla trasformazione di questi due principi in linea di combattimento che il partito si può porre l'obiettivo di disgregare questo corpo controrivoluzionario, propagandando la diserzione e sviluppando un'azione capillare di guerra psicologica e di demoralizzazione.

6.3. La deterrenza ideologica.

La deterrenza ideologica vive nella politica della desolidarizzazione, che ha come obiettivo la distruzione di ogni livello di unità, solidarietà e cooperazione di classe all'interno di tutto il proletariato metropolitano.

Nel carcerario essa si concretizza in forme diverse:

- * incentivazione e allargamento dell'area della dissociazione e della resa all'interno dei campi;

- * voci e insinuazioni fatte circolare ad arte per allargare il sospetto di tutti contro tutti;

- * costruzione di sezioni, veri e propri prolungamenti delle caserme dei CC, in cui sbirri e magistrati possono liberamente praticare la tortura e la destabilizzazione di

chi è appena arrestato (celle di isolamento di Cuneo e G13 di Rebibbia).

- * allestimento e gestione di vere e proprie strutture per gli infami, gabbie superprotette e isolate (come ad esempio il carcere di Paliano e la sezione per infami di Alessandria) dove arresi e delatori possono svolgere con adeguate condizioni ed assistenza il loro mestiere;

- * promozione di campagne di propaganda per sviare le lotte dei proletari prigionieri su obiettivi secondari, riformisti e quindi compatibili (vedi le campagne dei mass-media sull' "ora d'amore" nei mesi scorsi).

Questa politica si appoggia su un arco di forze esterne ed interne egualmente interessate a bloccare lo sviluppo della guerra di classe per il comunismo e la sua influenza sul proletariato prigioniero. Valgano come esempi la presenza ormai stabile nelle carceri di parlamentari "specializza-

ti" e gli appelli di gruppetti come "Radio Due Tre" a S. Vittore o degli insurrezionalisti declassificati del G12 di Rebibbia.

Intorno a questo progetto si è venuto formando e sperimentando un personale di guerra composito che va dai Giudici antiguerriglia a corpi speciali dei carabinieri e della Digos, agli avvocati di guerra, alla struttura civile e militare del carcerario che gestisce le sezioni apposite.

Occorre dunque avere ben chiaro che il progetto della desolidarizzazione non riguarda solo i comunisti ed i proletari prigionieri. Esso viene infatti articolato sull'intero proletariato extralegale attraverso la costruzione di reti di collaboratori e di spie, la circolazione e lo spaccio della droga, ecc..

L'attacco alla strategia della deterrenza ideologica, così come si articola su tutto il proletariato extralegale, è un momento qualificante della pratica di ricomposizione politica del proletariato prigioniero con il proletariato extralegale, e di questo con il proletariato metropolitano.

6.4. La formazione della struttura integrata.

Nel divenire della controrivoluzione preventiva, si è formata, anche nel carcerario, una "struttura integrata" di direzione civile-militare.

Essa ha nei vertici del ministero e nei comandi dei carabinieri la sua materia grigia.

Tuttavia i processi decisionali che qui avvengono si avvalgono del contributo specialistico di psicologi, sociologi ed esperti vari che studiano, analizzano, vivisezionano il proletariato prigioniero e le sue lotte.

La catena di comando di questa struttura integrata si articola capillarmente, attraverso gli ispettorati, fino alle direzioni locali, intrecciandosi a tutti i livelli con il corpo dei carabinieri.

L'attacco e l'annientamento di questa struttura della controrivoluzione, a partire dai suoi vertici, è già patri-monio della linea e delle pratiche del partito.

Occorre ora rafforzarla, articolando attacco e

annientamento fino ai livelli più periferici ed estenderlo alle strutture specifiche che dirigono i processi di controllo, scomposizione e annientamento del proletariato extralegale.

7. La liberazione come linea di massa, nuove forme di organizzazione del proletariato prigioniero e programma politico immediato.

Compito del partito è fare vivere la liberazione come linea di massa, nelle forme congiunturalmente possibili, come attacco al cuore dello Stato e anticipazione del programma di transizione al comunismo.

La linea della liberazione, negando alla radice le galere e tutte le istituzioni di segregazione sociale, esprime un interesse politico generale di tutto il proletariato metropolitano, ed è pertanto il filo rosso della ricomposizione politica del proletariato prigioniero con tutto il proletariato metropolitano.

Organizzare e diffondere la liberazione è, dunque, in questa congiuntura, la parola d'ordine centrale del programma politico immediato del proletariato prigioniero e del proletariato extralegale, così come "chiudere l'Valvura" lo è stato nella fase precedente.

Bisogna respingere con forza ogni concezione riduttiva e militarista della liberazione, intesa come puro e semplice "recupero" di militanti.

Attivare e organizzare sulla pratica della liberazione, sulla conquista degli spazi fisici e politici necessari alla sua attuazione, sulla costruzione dei necessari rapporti di forza, il proletariato extralegale, è un compito fondamentale del partito in questa fase!

La parola d'ordine della liberazione è il primo attore a cui ruota tutta la pratica di attacco e disarticolazione della "strategia differenziata" in questo settore di classe.

In quanto linea di massa, la liberazione deve essere praticata a partire dai punti più alti in cui si concentra lo scontro di potere nel carcerario, vale a dire dalle carceri speciali.

Se lo Stato imperialista ha costruito le carceri speciali come cittadelle fortificate, la guerriglia, per espugnarle, deve elaborare strategie ed organizzare le proprie forze in forma "speciale".

Non c'è continuità su questo terreno con il passato!

O ci si mette in grado di fare un salto politico ed operativo sul piano militare, nel quadro del passaggio alla guerra civile dispiegata, o la parola d'ordine della liberazione resterà una pietosa e demagogica velleità!

Questo salto di qualità, naturalmente, non riguarda solo il partito, bensì l'intero sistema del potere proletario.

Partire dai punti più alti, e cioè dagli "speciali", non significa per il partito ignorare il circuito "normale".

Occorre però precisare che, a differenza degli "speciali", nel circuito "normale", praticare la linea di massa della liberazione significa costruire rapporti di forza che consentano il dispiegarsi di una iniziativa capace tanto di riconquistare la libertà con azioni armate, quanto di imporre potere proletario su licenze, semilibertà e permessi.

L'azione del partito in direzione dello sviluppo e del consolidamento degli organismi di massa rivoluzionari del proletariato prigioniero, tanto nei "normali" che negli "speciali", deve ruotare intorno alla linea di massa della liberazione a partire dai contenuti di potere e dalle nuove forme di organizzazione che le lotte più recenti hanno espresso.

Significative al riguardo sono per il circuito "normale" le lotte di S. Vittore, fortemente caratterizzate da un contenuto di potere che emerge in particolare dall'attacco alle squadrette, dalla derattizzazione sistematica, dalla tensione a costruire molteplici canali di comunicazione sociale e di organizzazione con l'esterno, dall'attacco politico ai Giudici di Sorveglianza per imporre licenze, colloqui, permessi.

Non meno importanti sono le lotte contro l'articolo 90 e per la chiusura della sezione speciale di lungo controllo di Foggia, contro la pratica dei pestaggi, che si sono sviluppate negli speciali. E' intorno ai contenuti di potere,

che esse hanno espresso, che si sono prodotte nuove forme di rapporti tra le componenti e di organizzazione unitaria nei campi.

In particolare, contro la linea del ministero che mira a mettere una contro l'altra le varie componenti, dobbiamo essere in grado di sviluppare una precisa iniziativa politica, che abbia respiro strategico, che sappia articolarsi su diversi piani:

- rispetto alle componenti e alle bande organizzate in quanto tali va operata una distinzione, a partire dal loro carattere di classe, con l'obiettivo di trasformare e unire tutte le componenti proletarie attorno agli interessi strategici del proletariato metropolitano e di neutralizzare ogni possibile utilizzo da parte dello Stato delle componenti non proletarie;

- rispetto agli elementi proletari più avanzati di tutte le componenti, sia politiche che extralegali, costruire confronto teso ad unire tutte le forze proletarie intorno alla linea rivoluzionaria del partito.

Il partito deve lavorare per far crescere questi processi sulla linea di massa della liberazione e della costruzione degli organismi di potere del proletariato prigioniero.

Per concludere, se la strategia differenziata produce scomposizione, la liberazione come linea di massa e di combattimento produce ricomposizione di classe, organizzazione delle masse e comunicazione sociale.

Pertanto è attorno alla linea della liberazione che dobbiamo far crescere tutte le altre parole d'ordine del programma politico immediato.

CONTRO LA DETERRENZA FISICA

- * liquidare l'articolo 90!

- * chiudere subito la sezione speciale di lungo controllo di Foggia!

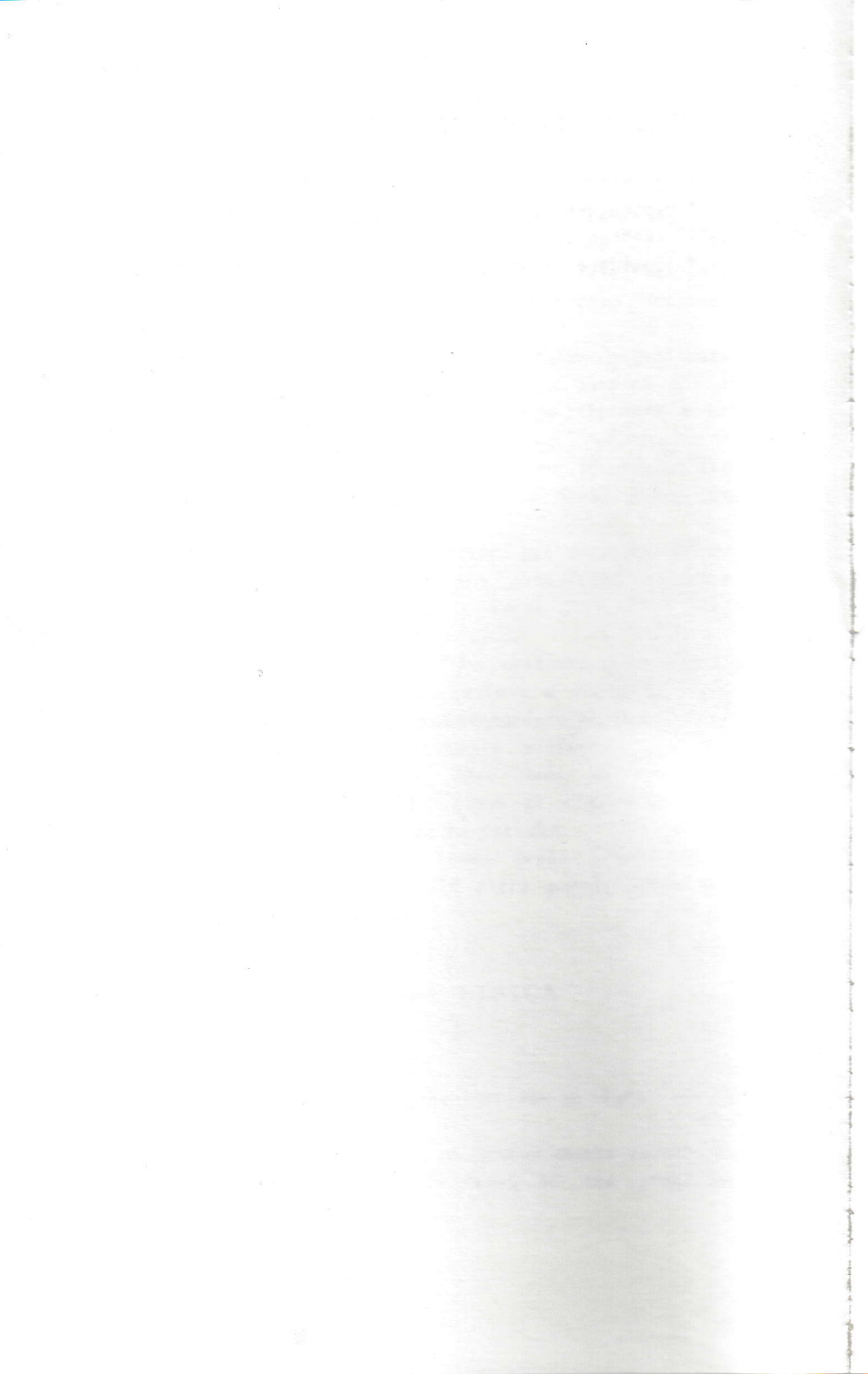
- * chiudere tutti i reparti di annientamento psicofisico!

- * annientare le squadrette degli AC che praticano i pestaggi e i massacri!

CONTRO LA DESOLIDARIZZAZIONE

- * annientare le spie e gli infiltrati!
- * distruggere le reti di collaborazione e di delazione della controrivoluzione!
- * liquidare il progetto della dissociazione e della resa!

Palmi, ottobre 1981



Introduzione

Il lavoro che presentiamo ha fundamentalmente due obiettivi di carattere schiettamente politico, maturati entrambi all'interno di una pratica di lotta rivoluzionaria e ad essa immediatamente riferiti.

In primo luogo ci proponiamo di ricostruire una "memoria storica" del proletariato extralegale, cioè il percorso di formazione di quell'insieme di relazioni oggettive e soggettive il cui intreccio dialettico e la cui dinamica sono alla base delle forme politiche attuali del proletariato extralegale e delle sue potenzialità.

Se infatti non c'è più nessun rivoluzionario che possa rifiutarsi di prendere atto dell'esistenza di un movimento politico, rivoluzionario e di massa, del proletariato prigioniero, non sono molti coloro che riescono a cogliere la complessità e l'origine strutturale del fenomeno del quale esso è soltanto la parte più evidente ma non certo la più rilevante.

Noi siamo convinti che la soggettività, per quanto ricca possa essere la sua espressione, qualora non affondi solide radici in profonde cause oggettive, è condannata inevitabilmente a perire e a trasformarsi in una meteora impazita e incontrollabile dell'universo sociale.

Il problema è allora questo: se la condizione di prigionia non è di per sé sufficiente a definire una precisa collocazione di classe all'interno del modo di produzione capitalistico, qual'è il retroterra effettivo della soggettività del proletariato prigioniero?

Una risposta materialisticamente fondata è possibile solo andando a ricercare lo strato di classe di cui il proletariato prigioniero è componente e che ne evidenzia gli interessi, le esigenze e le aspettative sul terreno politico.

Questo strato è il proletariato extralegale.

Il proletariato extralegale, ogni proletario extralegale, prigioniero o no, nella misura in cui nella lotta allarga e trasforma il suo orizzonte soggettivo e la sua coscienza complessiva, sviluppa l'esigenza e la richiesta di ritrovare la sua collocazione di classe, la sua identità politica. Di ritrovare, cioè, le radici del suo essere proletario a fianco di milioni di altri proletari, all'interno degli attuali rapporti di produzione capitalistici e contro di essi, per una società comunista.

Noi ci siamo proposti di contribuire all'emergere di questa "memoria storica", affinché essa diventi arma e strumento di coscienza e di liberazione per il proletariato extralegale e favorisca, in tal modo, il processo di critica pratica e di superamento della sua parzialità, all'interno di una sempre più natura unità con tutti gli strati del proletariato metropolitano.

In secondo luogo, nostro obiettivo è avviare il concreto superamento delle resistenze di comprensione e dell'inadeguatezza di intervento specifico, rispetto ai nuovi strati proletari che si affacciano sulla scena della lotta di classe, da parte delle componenti più avanzate del proletariato metropolitano e delle sue avanguardie.

Noi qui ci limitiamo a considerare quegli aspetti che riguardano strettamente il proletariato extralegale, ma nelle sue linee generali il problema è estensibile al rapporto complessivo tra la classe operaia e buona parte delle figure che compongono il proletariato metropolitano.

Centralità operaia, cioè dominanza della classe operaia e della sua figura centrale - l'operaio massa metropolitano - all'interno del processo rivoluzionario, non è un'astratta affermazione di principio, bensì il ritrovare, nell'analisi del modo di produzione capitalistico, la componente proletaria che più immediatamente e globalmente sviluppa un interesse concreto al suo affossamento e alla costruzione di una società comunista.

Ma centralità operaia non significa unicità operaia. Non significa ricondurre tutta la complessità e la ricchezza del proletariato metropolitano ad un'unica figura, per quanto centrale.

Al contrario, la classe operaia, in quanto direzione del processo rivoluzionario, è essa stessa motore della trasformazione rivoluzionaria e forza trainante della ricomposizione che tende all'unità degli interessi politico-economici di tutti gli strati proletari nella metropoli imperialista.

E' compito delle avanguardie politiche, delle organizzazioni comuniste combattenti, costruire le basi, sul terreno politico e teorico, per l'organizzazione di tutti gli strati metropolitani attorno ad un unico programma di potere proletario armato.

Questo compito non può prescindere da un intervento specifico, politico-militare e organizzativo, che si dialettizzi con le esperienze di potere espresse nelle lotte dai

diversi strati proletari, per esaltarne e connetterne i contenuti generali.

Così la recente e complessa Campagna D'Urso non segna solo il passaggio qualitativo su questo decisivo terreno, ma assesta una terribile mazzata all'orientamento - generalmente fatto proprio dalla sinistra storica - di carattere teorico politico culturale e pratico sulla questione delle "alleanze".

Tale orientamento ha infatti condotto, storicamente, il movimento operaio, nell'unilaterale direzione della piccola e media borghesia, verso vere e proprie alleanze interclassiste, che per altro soggiacquero completamente alla necessità del capitale di inglobare le lotte della classe operaia dentro le esigenze di sviluppo e di rinnovamento del modo di produzione capitalistico.

L'influenza di queste posizioni, veicolate principalmente dal PCI e dal sindacato, i motivi che ne hanno consentito l'affermarsi nel movimento operaio, i condizionamenti che hanno operato sulla formazione dei quadri proletari, costituiscono un terreno sul quale andrà certamente condotta l'indagine e la critica rivoluzionaria. Indagine che al momento non ci interessa affrontare.

Per converso, ciò che non può essere ignorato sta nel fatto che questo retaggio, oggi, a fronte del più recente sviluppo della teoria e della pratica rivoluzionaria, pesa sempre di meno sulla definizione pratica ed analitica del percorso di apertura politico-militare ed organizzativa verso tutte le figure del proletariato metropolitano.

Sul terreno della battaglia politica ed ideologica è fondamentale battersi per l'affermazione del proletariato metropolitano come unità di

molteplici figure a dominanza operaia, contro tutti i tentativi variamente camuffati di negare, ridefinire, barattare questa realtà: tentativi, alcuni nascosti, altri palesi, di riproporre il dominio politico ideologico della borghesia all'interno del proletariato.

Vincere questa battaglia politica è fondamentale perchè è il proletariato metropolitano che definisce, nell'epoca dell'imperialismo e nel nostro paese, il carattere del processo rivoluzionario come rivoluzione esclusivamente proletaria, inequivocabilmente e senza mediazioni diretta verso il comunismo.

Infine, vorremmo sottolineare ai compagni che leggeranno questo lavoro il suo carattere aperto e nello stesso tempo provocatorio.

Aperto, perchè non riteniamo affatto di aver detto l'ultima parola sul problema indagato: il nostro auspicio è infatti che esso possa diventare argomento di dibattito, di verifica e di ulteriore approfondimento critico per raccogliere e massimizzare l'intelligenza e la forza trasformatrice del movimento rivoluzionario.

Provocatorio, perchè pur condotto con il rigore teorico e politico di cui siamo capaci, esso esplora la "parte coperta" del pianeta proletario, esplora il nuovo ed il possibile, per accostarsi ai quali i modelli di interpretazione preesistenti non sono sufficienti nè adeguati.

Esso provoca perciò il bisogno di affinare ulteriormente gli strumenti che sono al servizio della conoscenza e della critica proletaria.

Se saremo riusciti a stimolare questo bisogno, il nostro sforzo collettivo sarà ampiamente compensato, ed un'altra tappa importante sarà stata segnata nel percorso che, per costruire il comunismo, deve conoscere e trasformare il presente.

I.

Le origini e le caratteristiche strutturali del proletariato extralegale

1. Sul metodo.

L'oggetto della nostra analisi è la sovrappopolazione relativa.

Crediamo che anche il nostro oggetto di indagine, come tutte le cose del resto, sia sottoposto a delle leggi oggettive, nel nostro caso le leggi della popolazione che il modo di produzione capitalista (MPC), come ogni modo di produzione storico, porta con sè e realizza nella formazione economico sociale (FES) sugli uomini e mediante gli uomini ma in modo non immediatamente dipendente dalla loro volontà.

Il marxismo non nega la soggettività, bensì vuole spiegarla. Si propone cioè di indagare quali siano le cause profonde che originano la coscienza e i comportamenti sociali. Ciò è fondamentale in primo luogo per comprendere la necessità di tali comportamenti (perchè un'epoca storica è accompagnata da quel determinato sistema di pensiero, perchè i gruppi sociali hanno quella coscienza e non altra); in secondo luogo, analizzando la dinamica, il movimento di queste cause, per capire in quale direzione la coscienza si evolve, cosa gli uomini saranno "costretti" a pensare e a fare.

Ci rivolgeremo perciò verso la comprensione di quelle leggi di movimento, e caratteristiche della coscienza che il MPC imprime alla popolazione come condizione della sua esistenza sto-

rica, ma che costituiscono anche la base reale per il superamento del MPC stesso.

Secondo il materialismo storico tali leggi vanno ricercate nella base economica della FES, nella produzione e riproduzione della vita materiale.

E' dall'analisi dei rapporti di produzione che si deve partire per definire le classi e il movimento delle classi di una formazione sociale.

Lenin fornisce la seguente definizione:

"Si chiamano classi quei grandi gruppi di persone che si differenziano per il posto che occupano nel sistema storicamente determinato della produzione sociale, per i loro rapporti (per lo più sanzionati e fissati da leggi) con i mezzi di produzione, per la loro funzione nell'organizzazione sociale del lavoro, e quindi per il modo e la misura in cui godono della parte della ricchezza sociale di cui dispongono. Le classi sono gruppi di persone dei quali l'uno può appropriarsi il lavoro dell'altro, a seconda del differente posto da esso occupato in un determinato sistema di economia sociale".¹

Le classi e la coscienza di classe non vengono quindi determinate come somma di individui che pensano in un certo modo, ma al contrario è la posizione nella (e rispetto alla) produzione che costringe le diverse frazioni sociali (classi), e gli individui in esse collocati, a pensare in quel modo.

Va subito chiarito però, che l'individuazione delle cause oggettive e del loro movimento, è

1. Lenin - "La grande iniziativa" - Ed. Riuniti, Opere scelte 6 vol., vol. V pag. 356.

solo un piano dell'analisi che non risolve la complessità del problema. Infatti nella penetrazione tra oggettività e soggettività non vi è un rapporto meccanico: la coscienza non è uno specchio in cui automaticamente si riflettono i movimenti oggettivi. Le cosiddette sovrastrutture sono dotate di una relativa autonomia, di una articolata dinamica interna. Per questo, gruppi sociali, individui, che vivono una data situazione oggettiva, non acquisiscono immediatamente ed omogeneamente coscienza di essa; non è infrequente verificare sul piano storico una contraddizione anche stridente tra la loro posizione e le forme della loro coscienza.

La "presa di coscienza" è un processo complesso e contraddittorio di cui occorre esplicitare le leggi, i fili, che in una data formazione sociale lo reggono, lo costruiscono.

2. Le categorie fondamentali per l'analisi della sovrappopolazione relativa.

Il capitale è un'entità di valore contraddittoria. Esso si compone di due parti antitetiche: la parte costante (c), costituita dal macchinario e dalle materie prime; e la parte variabile (v), costituita dalla forza lavoro umana.

Il capitale è perciò un rapporto, più precisamente il rapporto tra (c) e (v).

La sola vera fonte del capitale è la forza lavoro umana; il macchinario e le materie prime costituiscono il materiale fisico e tecnico necessario alla produzione di valore e di merci: a maggior numero e qualità tecnologica del macchinario corrisponde una maggiore produttività del lavoro, maggior sfruttamento della forza lavoro...quindi maggiori profitti per il capitalista.

L'irresistibile e necessario sviluppo delle forze produttive del lavoro, che significa sviluppo delle forze produttive in generale, sospinto dalla concorrenza tra i vari capitali, risulta essere in definitiva il "mandato storico" del capitale, la sua funzione per così dire naturale.

Avendo l'accumulazione di profitto assunto il posto di comando, il rapporto di crescita delle parti (c) e (v) del capitale, risulta essere assai più veloce nella parte costante che nella parte variabile; ogni capitalista è necessariamente portato ad accrescere quantitativamente e qualitativamente il proprio macchinario per potersi presentare sul mercato con merci ad un valore competitivo ed incamerare così maggiori profitti.

Beninteso che anche la parte variabile aumenta con l'aumentare della parte costante, ma in misura minore di quest'ultima.

A livello di ogni singolo capitale e a livello di capitale sociale (ovvero complessivo), avremo così una situazione in cui con l'aumentare del capitale costante e del volume della produzione, diminuisce relativamente la forza lavoro utilizzata.

"Questa diminuzione relativa della parte costitutiva variabile, accelerata con l'aumento del capitale complessivo e accelerata in misura maggiore del proprio aumento, appare dall'altra parte, viceversa, come un aumento assoluto della popolazione operaia costantemente più rapido di quello del capitale variabile ossia dei mezzi che le danno occupazione. E' invece l'accumulazione capitalistica che costantemente produce, precisamente in proporzione della propria energia e del proprio volume, una sovrappopolazione operaia relativa, cioè eccedente i bisogni medi

di valorizzazione del capitale, e quindi superflua ossia addizionale".²

Questa popolazione eccedente che si presenta come sovrappopolazione relativa, diviene a sua volta:

"...la leva dell'accumulazione capitalistica e addirittura una delle condizioni di esistenza del modo di produzione capitalistico. Essa costituisce un esercito industriale di riserva disponibile che appartiene interamente al capitale...e crea per i mutevoli bisogni di valorizzazione di esso il materiale umano sfruttabile sempre pronto, indipendentemente dai limiti del reale aumento della popolazione".³

Nell'andamento ciclico del capitale che alterna fasi di forte espansione ad altre di crisi, rallentamento e stagnazione della produzione, l'esercito industriale di riserva (EIR) viene ora attratto, ora respinto dal mondo del lavoro, ma in modo tale che, rispetto all'aumento assoluto della popolazione, una quota di esso rimane costantemente e progressivamente emarginata dalla produzione e dall'attività lavorativa più in generale.

Il processo di accumulazione così come, ad un certo grado di sviluppo, si presenta dal lato del capitale come sovraccumulazione di mezzi di produzione e di consumo, dal lato della popolazione si presenta come sovraccumulazione di capacità lavorativa.

A questo punto alcune precisazioni.

2. Marx - "Il capitale" - Ed. Riuniti, vol. I, tomo II, pag. 690.

3. Marx - "Il capitale" - Ed. Riuniti, vol. I, tomo II, pag. 692.

E' assai diffusa nella letteratura di "sinistra" la concezione secondo la quale sarebbe il processo di meccanizzazione prima, e poi la informatizzazione, robotizzazione, ecc., insomma lo sviluppo tecnologico dei mezzi di produzione, delle macchine, ad espellere la forza lavoro dal processo produttivo.

Non solo non siamo d'accordo con questa affermazione, ma individuiamo in essa il pericolo di due deviazioni soggettive nell'interpretazione della realtà.

La prima è che, individuato il macchinario come concretizzazione del "male mefitico" del capitalismo, essa possa portare a considerare il comunismo come uno stato ideale, pressochè primitivo - e bestiale, aggiungeremmo noi - e non invece nella pienezza dello sviluppo delle forze produttive, in cui il macchinario significa liberazione dalla fatica fisica e dallo stress del lavoro.

La seconda, che si confonda il potere reale, il comando dispotico del potere capitalistico, con il mezzo tecnico che lo incorpora, che lo emana, ma che non lo genera assolutamente. Ciò porterebbe a privilegiare il "bersaglio tecnologico" anzichè il bersaglio umano, di classe borghese, che conferisce alla tecnologia un tale dispotico comando.

Il comunismo è certamente anche rimodellazione, riconversione dei mezzi di produzione, e non si tratta quindi di difendere la massa di ferraglia della fabbrica capitalista, specie quella che direttamente incorpora ed emana controllo e comando...da molti anni obiettivo del sabotaggio operaio, del resto.

Si tratta semplicemente di non attribuire un carattere feticcio alle macchine, un potere di natura diversa o che generi altrove che dalla borghesia.

Il percorso storico della produzione, dello

sviluppo della produzione è racchiuso nel rapporto mezzi di produzione-materie prime con il lavoro (MP/L). In questo rapporto non si è mai dato storicamente, dalla comunità primitiva al feudalesimo, che l'espansione dei mezzi di produzione frenasse o limitasse l'espansione del lavoro. Viceversa, con l'aumento della produzione dei mezzi di produzione, aumentava inesorabilmente la quantità del lavoro umano. L'aumento della quantità ed il miglioramento della qualità degli uni, era al contempo un momento e la condizione di espansione dell'altro.

Soltanto quando MP e L si formano storicamente come (c) e (v), come parti costitutive del capitale, ovvero quando si affaccia alla storia la borghesia e il suo modo di produrre, soltanto allora $MP=(c)$ si oppone a $L=(v)$.

Non è certamente la composizione tecnica, dunque, che respinge la forza lavoro, ma la sua composizione organica, in valore.

Benchè il sistema delle macchine incorpori pienamente i rapporti di produzione capitalistici e la razionalità del plusvalore, è sul terreno delle classi che questa contraddizione esplode: tra borghesia, che asserve scienza e tecnologia, plasmando i mezzi di produzione al servizio del plusvalore e del suo comando, e proletariato, le cui lotte alludono alla radicale trasformazione qualitativa del modo di produzione e della formazione economico sociale.

Sono pertanto le mutevoli esigenze del capitale che determinano la struttura del mercato del lavoro, la diversa proporzione in cui la classe operaia si divide in esercito attivo ed esercito di riserva, la diminuzione o l'aumento dell'entità relativa della sovrappopolazione, la misura in cui essa viene a volte assorbita, a volte di nuovo "resa libera".

Marx afferma:

"La sovrappopolazione relativa esiste in tutte le sfumature possibili. Ne fa parte ogni operaio durante il periodo in cui è occupato a metà o non è affatto occupato. Astrazione fatta dalle grandi forme ripresentandosi periodicamente, che le imprime l'alternarsi delle fasi del ciclo industriale in modo che essa appaia ora acuta al momento della crisi, ora cronica in epoca di affari fiacchi, essa ha ininterrottamente tre forme: fluida, latente e stagnante.

Nei centri dell'industria moderna gli operai sono ora respinti, ora di nuovo attratti in massa maggiore, cosicchè in complesso il numero degli operai occupati aumenta, seppure in proporzione costantemente decrescente della scala di produzione. La sovrappopolazione esiste qui in forma fluttuante. (...)

Non appena la produzione capitalistica si è impadronita dell'agricoltura ossia nel grado in cui se ne è impadronita, la domanda di popolazione operaia agricola diminuisce in via assoluta man mano che vi aumenta l'accumulazione del capitale in funzione, senza che la sua ripulsione, come pure nell'industria non agricola, venga integrata da una maggiore attrazione. Una parte della popolazione rurale si trova quindi costantemente sul punto di passare fra il proletariato urbano o il proletariato della manifattura, e in agguato per acciuffare le circostanze favorevoli a questa trasformazione. Questa fonte della sovrappopolazione relativa fluisce dunque costantemente. Ma il suo costante flusso verso la città presuppone nelle stesse campagne una sovrappopolazione costantemente latente (...).

La terza categoria della sovrappopolazione relativa, quella stagnante, costituisce una parte dell'esercito operaio attivo, ma con una occupazione assolutamente irregolare (...). Le sue condizioni di vita scendono al di sotto del

livello medio normale della classe operaia, e proprio per questo ne fa la larga base di particolari rami di sfruttamento del capitale. Le sue caratteristiche sono: massimo tempo di lavoro e minimo salario. (...)

Il sedimento più basso della sovrappopolazione relativa alberga infine nella sfera del pauperismo".⁴

Con ciò diamo per individuate le categorie fondamentali dell'analisi. Occorre ora esplicitarle nelle forme storiche, contingenti, che esse assumono nell'attuale fase dell'accumulazione capitalistica.

3. Il movimento di formazione della sovrappopolazione relativa.

I sintomi della sovraccumulazione iniziano a manifestarsi in tutta l'area capitalistica alla fine degli anni '20.

Le avvisaglie della grande crisi mondiale, nell'area italiana, si erano in effetti manifestate fin dall'inizio del secolo in veste di crisi cicliche ravvicinate di sovrapproduzione relativa, riguardante cioè solo alcuni settori produttivi, e nella forma di crisi finanziarie.

Dal 1900 alla prima guerra mondiale, questo procedere contraddittorio dell'economia contraddistingue la fase in cui la struttura produttiva inizia a costruire la propria ossatura. Il "salto epocale", che tale processo consentirà di compiere all'Italia, verrà, non a torto,

4. Marx - "Il capitale" - Ed. Riuniti, vol. I, tomo II, pagg. 701-705.

definito come periodo della "rivoluzione industriale".⁵

Alla fine del primo conflitto imperialista si conteranno due milioni di disoccupati ufficiali, nonostante l'esodo migratorio di massa in quel periodo. Inizierà però anche una forte ripresa economica, che condurrà tra il '20 e il '25 ad un incremento produttivo globale del 60%; la disoccupazione ufficiale, che nel '22 contava 382.000 unità - si ricordino i 2 milioni del '10 - cadrà a 122.000 nel '25. La crisi passeggera del biennio '26/'27 la porterà, in quest'ultimo anno, a 414.000 unità: una parte di essa verrà poi subito riassorbita, in modo che nel '29 sarà nuovamente scesa in quota 300.000.

La crisi mondiale, scoppiata negli USA nell'ottobre '29, affossando il commercio mondiale, fino a farlo diminuire di un terzo in volume e di due terzi in valore, precipiterà la disoccupazione su valori quali: 5,6 milioni in

5. Al riguardo si vedano in particolare:

R. Del Carria - "Proletari senza rivoluzione" - Ed. Savelli.

R. Romeo - "Breve storia della grande industria in Italia" - Ed. Cappelli.

G. Candeloro - "Storia dell'Italia moderna" - Ed. Feltrinelli, vol. V.

I dati relativi alla prima metà del secolo di cui ci siamo serviti sono stati desunti e confrontati nelle opere citate. Per gli ultimi trent'anni abbiamo utilizzato:

A. Illuminati - "Classi sociali e crisi capitalistica" - Ed. Mazzotta.

L. Meldolesi - "Esercito industriale e disoccupazione" - Ed. Laterza.

M. Paci - "Mercato del lavoro e classi sociali in Italia" - Ed. Il Mulino.

ISTAT - "Compendio statistico italiano" - (annuale).

Germania; 2,2 milioni in Inghilterra; 15 milioni in USA!

In tutta l'area dei paesi industrializzati nel 1933 si conteranno oltre 30 milioni di disoccupati ufficiali.

L'Italia in quell'anno registrerà, attraverso i ragionieri di stato, 1.100.000 disoccupati, 715.000 dei quali solo nell'industria.

Con la crisi di quegli anni, il MPC metterà in evidenza il suo limite interno, strutturale: l'accumulazione fatica a procedere e a riprodursi ai livelli necessari per la valorizzazione dell'intera base produttiva.

Quello che all'inizio del secolo era stato un lento ma progressivo concentramento di capitale - a cui corrispondeva una trasformazione della struttura di classe, che seguiva i flussi migratori del capitale e si concentrava nelle aree urbane, specie del nord - ora si presentava come la prima forma di proletariato urbano.

Nelle condizioni storiche dello sviluppo capitalistico italiano, ciò dava origine all'inurbamento di masse contadine, definitivamente separate dalla terra e dai mezzi di produzione necessari per coltivarla.

Basti pensare che, mentre l'occupazione nella industria procedeva dai 2.302.000 addetti del 1910 ai 3.302.000 del '27, fino ai 4.162.000 del '39, la stessa attività era così ripartita: l'85,4% al centro nord, ed il restante 14,6% al sud e isole.

L'altra faccia di questo processo rivela però, come abbiamo visto, la formazione di una sovrappopolazione relativa di origine e con carattere prevalentemente contadino.

Due caratteristiche nuove, e che si riveleranno poi permanenti, viene ad assumere la "popolazione superflua" dentro questo processo ed a seguito della crisi.

In primo luogo, una parte di essa rimane stabilmente al di fuori del processo produttivo; in secondo luogo, essa non si compone più in prevalenza - come nel corso iniziale della sua formazione - di inabili al lavoro, vecchi, invalidi, impazziti, ecc., ma di capacità lavorativa sana, abile, giovane, emarginata da ogni rapporto di lavoro dalla crisi.

Questa stessa crisi porterà dritto dritto alla seconda guerra imperialista, che per il capitale significherà distruzione di mezzi di produzione e di forza lavoro, perequazione violenta delle sue contraddizioni e possibilità di ripresa del ciclo produttivo entro la nuova definizione della divisione internazionale del lavoro, delle aree di mercato e di influenza politico-economico-militare a livello mondiale.

La ripresa produttiva della seconda metà degli anni '40, avviene su base notevolmente ristretta, ma ora la prospettiva di ricostruzione poggia sulla reale possibilità di espansione del sistema.

Gli "aiuti" americani (asservimento alla politica economica delle sue multinazionali) giungono puntuali ed interessati.

Ma il capitale esportato in Italia metterà ben presto in evidenza la sua vera natura.

Esportazione di capitali, nelle forme concrete storiche dei mezzi di produzione, tecnologia, ecc., è immediatamente esportazione di concreti rapporti di produzione, e quindi di contraddizioni.

Una data macchina incorpora un dato rapporto di divisione del lavoro, di sfruttamento e di antagonismo di classe. Per intenderci: un tornio a cinghia e un tornio elettronico, dotato di circuiti integrati e di memoria, incorporano, ognuno di essi, un diverso grado di maturazione dei rapporti antagonistici tra le classi. Così

ognuna di queste macchine esporta il proprio fascio di contraddizioni, che si riproduce non appena ridiventa mezzo di produzione e di valorizzazione del capitale.

Nel periodo 1951/'71 abbiamo per la prima volta una diminuzione assoluta della popolazione attiva, che passa da 10.800.000 nel '51 a 10.600.000 nel '61, fino a 10.500.000 nel '71.

Dal 41,7% della popolazione totale del '51, al 35,5% nel '71, con una diminuzione percentuale del 6,2%.

E con la diminuzione del numero degli operai dell'industria nel decennio '61/'71 per la prima volta in numero assoluto, da 8.400.000 a 7.200.000.

Non potendo più essere veicolo delle forze produttive, poichè il suo sviluppo entrerebbe ulteriormente in contraddizione con i rapporti capitalistici di produzione, il MPC tende a regredire e a negare le forze produttive restringendo temporaneamente (rispetto alle potenzialità e ai bisogni) la base economica stessa.

Sempre nel periodo '61/'71 per la prima volta il numero degli operai dell'industria manifatturiera resta costante in un decennio di forte espansione economica (4.300.000). Ciò significa di per sè una tendenza alla diminuzione.

La contraddizione che l'accumulazione capitalistica innesta, concentrandosi in grossi poli industrializzati, si ripercuote in tutta l'area nazionale, creando vere e proprie isole di sottosviluppo, sia nei centri che nelle zone periferiche.

Sviluppo e sottosviluppo sono legati dialetticamente tra di loro (essendo l'uno condizione dell'altro). Come due accessori di un'unica macchina, essi sono funzionali al capitale, in quanto prodotto ultimo del suo modo di produrre.

A fare le spese dello sviluppo della città,

dei centri urbani industriali, del nord in specifico, come abbiamo visto, è il sud e la campagna più in generale. Essi si impoveriscono e si spopolano paurosamente, in presenza di una coltura intensiva della terra, che rende eccedente una enorme massa di capacità lavorativa, costituita dalle braccia contadine. Ed infatti le statistiche ufficiali registrano nel '51 una incidenza del 42% degli occupati in agricoltura sul totale dell'occupazione nazionale; del 20% nel '61 e del 14% nel '70.

Dal riquadro che riportiamo si possono agevolmente decifrare le leggi a cui soggiace l'andamento occupazionale del paese negli ultimi venti anni.

	'64	'65	'66	'76	'77	'78	'80
INDUSTRIA	8035	7710	7401	8051	7584	7597	7656
AGRICOLTURA	4918	4788	4524	2803	3116	2990	2809
ALTRE OCCUPAZ.	6560	6390	6609	7807	9198	9282	9810
TOTALE OCCUPAZ.	19513	18888	18534	18661	19898	19869	20275
DISOCCUPATI	-	-	-	1341	1545	1571	1705
				(dati in migliaia)			

Va subito detto che sotto la denominazione "altre occupazioni", non rientra solo tutto il terziario ma tutte le voci precarie, sotto occupate, part-time, ecc., che non sono affatto una occupazione stabile, ma costituiscono, una loro gran parte almeno, le innumerevoli forme della fluttuazione e stagnazione dell'esercito industriale di riserva.

Si vede bene comunque:

- a. la progressiva espulsione di forza-lavoro dall'agricoltura, specialmente nel sud: milioni di persone che immigrano nelle aree metropolitane, prevalentemente assorbite da

- quelle "altre occupazioni" e dalla disoccupazione, la cui dimensione reale è ben lontana dalle cifre qui riportate;
- b. la stagnazione dell'occupazione nell'industria, che addirittura recede di quasi 400.000 unità in 16 anni;
 - c. che queste cifre ufficiali occultano maldestramente la situazione reale, per cui ci possono interessare soltanto per cogliere alcune tendenze del movimento del mercato del lavoro.

Il marchingegno che occulta la dimensione reale del mercato del lavoro è estremamente complesso; a noi interessa rivelarne due fattori.

Il primo è quello riguardante la scuola.

Il fenomeno della scolarizzazione di massa, apertosi negli anni '60, ha convogliato verso la scuola una gran massa di giovani provenienti dalle classi proletarie.

Esso rispondeva ai bisogni di valorizzazione del capitale, che con la ripresa dell'accumulazione, richiedeva una quantità crescente di forza lavoro scolarizzata.

In questa fase di crisi, stagnazione e recessione, la scuola assolve, viceversa, la funzione politico-economica di "contenimento" di una consistente fetta di popolazione che, se liquidata, andrebbe a formare una massa di emarginazione (essendo esclusa la possibilità di inserimento nel lavoro), affiancandosi a quella già esistente...con le comprensibili caotiche conseguenze sociali.

Per farci un'idea del fenomeno alcune cifre relative all'anno scolastico '77/'78: scuola media 2.945.000 studenti; media superiore 2.226.000, università 971.000. Per un totale che supera i 6 milioni di unità!

Il secondo fattore è che vi sono ampie quote di popolazione proletaria metropolitana - a parte il lavoro casalingo femminile - che non

si affacciano mai sul mercato ufficiale del lavoro: il proletariato extralegale e quella parte dell'emarginazione che dopo anni di pellegrinaggio ha capito l'inutilità dell'ufficio di collocamento.

A differenza che nelle precedenti fasi dello sviluppo capitalistico, passato dalla libera concorrenza al monopolio, oggi, in avanzata fase imperialista dominata dal capitale monopolistico multinazionale, a causa dell'insufficiente valorizzazione provocata dalla crisi, la sovrappopolazione relativa cresce necessariamente ed in modo continuo.

L'espulsione della forza lavoro tende a diventare un fenomeno costante. La crescita della sovrappopolazione non è più perciò nè un elemento transitorio, che caratterizza essenzialmente i momenti critici del ciclo congiunturale, nè solo un dato consolidato, bensì un fenomeno tendenzialmente e marcatamente in aumento.

Inoltre questa sovrappopolazione non è, come nelle fasi iniziali del capitalismo, il prodotto della disgregazione del modo di produzione precedente e che, dato il ritmo ancora lento della accumulazione, non può ancora essere assorbita all'interno della produzione. Per questi strati precapitalistici il capitalismo rappresentava realmente una prospettiva. Ora la sovrappopolazione relativa è il prodotto interno del MPC giunto al suo più alto sviluppo.

Essa è costituita prevalentemente da proletari, da giovani proletari, in parte anche con alti livelli di scolarizzazione, che non possono lavorare, perchè l'alto livello della accumulazione non lo permette, e vivono quindi in modo antagonistico l'attuale fase di sviluppo capitalistico.

4. Sul sottoproletariato.

Bisogna qui fare chiarezza su un altro aspetto: l'uso estensivo del concetto di "sottoproletariato" per distinguere quelli che in realtà sono gli strati più bassi (in termini capitalistici) del proletariato urbano, porta a correre due rischi abbastanza gravi.

Il primo è quello di non cogliere, sotto l'apparente continuità teorica e culturale, il salto qualitativo che il processo di proletarianizzazione ha determinato negli strati coinvolti; e quindi di fraintendere la portata completamente anticapitalistica dei conflitti che vedono questi strati schierati contro i vecchi e nuovi padroni.

Il secondo è quello di sottovalutare i crescenti motivi di unità tra questi proletari e quelli direttamente inseriti nel processo produttivo capitalistico, scambiando così per contraddizioni antagonistiche, quelle che invece sono contraddizioni in seno al proletariato generate dallo sviluppo capitalistico stesso.

E' infatti importante osservare come l'insufficiente valorizzazione determini un'intensificazione dello sfruttamento (alti ritmi, ecc.) soprattutto sugli strati più bassi della classe operaia e quindi, a causa delle durissime condizioni di lavoro, come una forte mobilità si instauri tra l'esercito operaio attivo ed esercito di riserva. Come inoltre l'impoverimento assoluto del proletariato metropolitano indotto dal crescente aumento del costo della vita tende a "livellare" le condizioni materiali di vita di strati di classe diversi.

Questi sono certamente importanti fattori di tendenziale omogeneità di interessi e di coscienza oltre che di comportamenti, tra le diverse figure del proletariato metropolitano.

Ma sul sottoproletariato occorre dire ancora

un'ultima cosa.

Chiarito che ogni categoria per il marxismo ha un carattere storico, appare allora altrettanto chiaro che il sottoproletariato, richiamando la "putrefazione passiva degli strati più bassi della vecchia società" ⁶ si riferisca a quella società che la storia ci testimonia essere la società feudale.

Nel "Manifesto del Partito Comunista", che abbiamo appena citato, come in altre opere di Marx e di Engels, il sottoproletariato è costituito da quella parte di popolazione non ancora inserita all'interno dei già dominanti rapporti di produzione capitalistici, e che pertanto è destinata a decomporsi e a sparire proprio per via del carattere precapitalistico del modo e dei rapporti su cui si fonda la propria riproduzione.

Appare dunque chiaro come oggi in Italia sia del tutto inadeguato, oltre che sbagliato, parlare di sottoproletariato riferendosi agli strati emarginati della sovrappopolazione relativa.

Una ricerca più approfondita in questo senso potrebbe essere condotta a partire da una visione complessiva della divisione internazionale del lavoro e delle aree imperialistiche; occorrerebbe prima di tutto distinguere la questione della dominanza o della presenza del MPC dal sistema imperialistico.

6. Marx - "Il manifesto del partito comunista" - Ed. Riuniti, Opere scelte, pag. 302.

Questo concetto è esposto da Marx ed Engels anche in altri lavori. Si vedano ad esempio: "Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte" - Ed. Riuniti; "La lotta di classe in Francia" - Ed. Riuniti.

Infatti, benchè il sistema imperialistico sia economicamente e politicamente dominante a livello mondiale, non sempre e non necessariamente il MPC è presente o dominante in ogni e in tutte le aree economiche del globo. Proprio perchè per sottoproletariato si intende la putrefazione economico-politica di strati o classi che si rifanno a modi di produzione precapitalistici, occorrerebbe collocare in queste aree economiche, in via di disgregazione e trasformazione, il sottoproletariato della nostra epoca.

5. Le forme attuali della sovrappopolazione relativa.

Abbiamo visto come venga storicamente formandosi, attraverso fasi alterne e per effetto dello sviluppo della forza produttiva del lavoro, una quota di capacità lavorativa eccedente sia i bisogni indiretti che diretti di valorizzazione del capitale.⁷

Si verifica dunque che la quota del lavoro socialmente necessario per riprodurre la valorizzazione del capitale, diminuisca in rapporto inverso all'aumento del lavoro eccedente. Ovvero, la diminuzione di lavoro socialmente necessario si presenta al lato opposto come aumento della capacità lavorativa socialmente eccedente che, pur in presenza - ed addirittura in abbondanza - di mezzi di sussistenza, ha perso le condizioni per appropriarsene: in presenza di mezzi di sussistenza disponibili si verifica la non disponibilità dei mezzi di occupazione.

Riprenderemo più avanti questo argomento.

7. Lavori in questa direzione sono stati svolti da:
G. Tornaturi - "Marginalità e classi sociali" - Ed. Savelli.

Ora la sovrappopolazione relativa si presenta dunque nella metropoli con un carattere marcatamente proletario, conferitogli dalla sua origine e posizione di classe: urbanizzazione della popolazione di campagna, decadimento economico e politico degli strati più bassi della piccola borghesia, espropriazione per questi strati di ogni mezzo autonomo di sostentamento, vendita della propria forza lavoro.

Essa così si configura:

SOVRAPPOLAZIONE RELATIVA:

- Latente
- * Esercito industriale di riserva: - Fluttuante
- Stagnante
- * Emarginazione: - Pauperismo
- Lavoro/extralegale

5.1. Esercito industriale di riserva.

La forma latente pur persistendo ancora in alcune zone rurali di tremenda povertà (Abruzzo, Calabria, Campania, Basilicata e Isole), va compresa nell'ampia dilatazione che il mercato del lavoro ha subito nell'ultimo trentennio nell'area imperialista. Si può dire che dalle campagne dei paesi imperialistici la latenza di forza lavoro si è spostata nei paesi sottosviluppati del Mediterraneo e dell'Africa (per l'Europa) e dell'America Latina (per gli USA). Si veda la tratta delle braccia di colore che da anni prospera in tutta l'Europa e il massiccio movimento dei Chicanos negli USA.

La forma fluttuante si configura oggi da un lato con la cassa integrazione e dall'altro con l'altissima mobilità che l'espansione e la

recessione, ora una ora dell'altra branca della produzione aprimono alla popolazione operaia metropolitana.

La forma stagnante trova nel part-time e nel lavoro nero (ovvero non normato) delle piccole e piccolissime aziende, che oggi esistono, domani non più e dopodomani risorgono in altri rami, nel lavoro a domicilio, saltuario e stagionale, la forma stagnante trova, dicevamo, in queste figure, che assorbono anche buona parte della disoccupazione intellettuale di origine proletaria, la sua manifestazione più completa.

Il lavoro marginale - ai margini della produzione capitalistica - si iscrive perfettamente all'interno delle forme fluttuante e stagnante dell'EIR, così come pure una parte della sovrappopolazione contenuta nei serbatoi delle scuole è presente in esse, soprattutto nella forma stagnante.

5.2. Emarginazione.

Occorre qui esplicitare il contenuto essenziale che deve essere attribuito al concetto di emarginazione.

Poichè traiamo questo concetto dalla realtà concreta e poichè la realtà concreta non è affatto statica nè genera figure sociali proletarie permanentemente esterne da qualsiasi rapporto di lavoro con la classe borghese, poichè infine vogliamo fornire un quadro il più fedelmente riflesso della realtà concreta, bisogna intendere l'emarginazione in stretta relazione con il complesso e dinamico fenomeno sociale e politico che essa vuol richiamare.

Se è vero perciò che la sovrappopolazione relativa nella forma dell'emarginazione non è

composta sempre dagli stessi individui sociali, è vera anche un'altra importante determinazione. Cioè che essa esiste come quota stabile, pur se di contenuto sociale mutante, e che una quota di questa materia sociale mutante non muta; ovvero, in determinate condizioni di sviluppo del capitale, una parte sempre maggiore dell'emarginazione rimane stabilmente emarginata. Non subisce cioè alcun ricambio - come avviene invece allo interno delle altre figure - con il resto della sovrappopolazione relativa (EIR).

In particolare la condizione di emarginazione descrive l'attività generica che, in assenza di mezzi di occupazione disponibili, non è regolata dal rapporto giuridico di compravendita della capacità lavorativa; che non si avvale di mezzi di lavoro propri giuridicamente riconosciutigli; e che inoltre da tale condizione economica trae direttamente la propria emarginazione politica, sociale e culturale. La povertà economica alimenta la povertà dei rapporti sociali, della partecipazione politica e della attività culturale, la povertà di queste ultime alimenta la povertà economica in un circolo vizioso autoriproducentesi che ben definisce il ghetto metropolitano.

6. Pauperismo.

Sotto la voce pauperismo si deve intendere e si vuole richiamare il fenomeno che include tutti coloro che si trovano in uno stato di assoluta indigenza, di povertà, sia essa permanente o saltuaria.

Quattro parole sul concetto di povertà.

Anche qui come per ogni concetto che voglia richiamare la sostanza di un fenomeno sociale, esso va inteso dentro la dimensione storica

dell'epoca in cui è formulato. La povertà può trovare oggi la sua dimensione reale solo se paragonata al livello raggiunto dalla ricchezza della società nella quale tale fenomeno si presenta.

È del tutto arbitrario, quindi, qualsiasi accostamento tipo "la fame in India" o dei paesi "sottosviluppati", paragonato alla povertà in Italia. Nel pauperismo si dovrebbe pertanto far rientrare tutta l'emarginazione.

Si pone comunque un elemento di distinzione tra coloro che subiscono passivamente tale condizione, e quindi vi soggiacciono (beninteso per condizioni oggettive), e tra coloro che la subiscono attivamente, e quindi vi si sottraggono uscendone fuori a caro prezzo mediante lavori illegali.

Oppure mediante lotta politica.

Sotto il termine pauperismo vanno quindi incluse le figure del pensionato, collocato in quell'anticamera della morte eufemisticamente definita ospizio, dell'invalido, dell'anziano assistito dall'ECA, dell'alcolizzato e del drogato cronico ed in genere della gente rovinata nel corpo e nella psiche che ha perso la capacità lavorativa; di coloro che lo stato dichiara pazzi, del minorato, ecc..

Nessuna seria quantificazione del fenomeno attuale della povertà è reperibile. La borghesia, crollata l'utopia della "piena occupazione" e del "benessere per tutti", rileva il fenomeno ma non ne parla, lo rimuove.

7. Lavoro extralegale.

Il MPC nel suo divenire libera strati di proletariato dalle sfere della produzione e

della circolazione del plusvalore che, come abbiamo visto, pur in presenza di mezzi di sussistenza disponibili, non possono disporre di mezzi di occupazione.

Questi strati per vivere, vale a dire per produrre e riprodurre la loro vita, intraprendono lavori il cui carattere, pur essendo strutturalmente complementare, è strutturalmente antagonista al MPC. Questi lavori sono resi socialmente necessari (ai fini della produzione e riproduzione complessiva della FES) dalla contraddittorietà della divisione sociale del lavoro e dei rapporti di produzione capitalistici.

Si verifica così che viene a generarsi una vera e propria branca di produzione interna, funzionale e allo stesso tempo antitetica al MPC: il lavoro extralegale.

Che questo lavoro trasgredisca la forma giuridica dei rapporti di produzione capitalistici è dal nostro punto di vista inessenziale, o, più precisamente, ci interessa solo in quanto esso configura una contraddizione insanabile per il capitale.

In quanto branca di produzione, quella del lavoro extralegale, entra a tutti gli effetti, essendone un prodotto, nella divisione sociale del lavoro capitalistica. Ed è in ciò che consiste la sua determinazione interna al MPC.

Occorre però a questo punto specificare meglio il concetto di produzione nella società capitalistica.

La "produzione in generale" è prima di tutto "l'attività genericamente umana finalizzata ad uno scopo": alla produzione e riproduzione della propria vita, di quella altrui e dell'intera

società.⁸

Ogni produzione è perciò appropriazione della natura da parte dell'individuo e a mezzo di una determinata forma sociale.

Ogni epoca storica è contrassegnata da un particolare modo di produzione; esso testimonia un dato sviluppo delle forze produttive e un carattere particolare dei rapporti che gli uomini instaurano tra loro in relazione alla produzione e alla distribuzione dei prodotti del lavoro.

Nella società capitalistica, attività di produzione è tanto ogni particolare settore produttivo, quanto l'insieme delle attività necessarie a creare le condizioni sociali che consentono la riproduzione e lo sviluppo della società stessa.

In specifico nella FES capitalistica la produzione di plusvalore è la produzione centrale, o meglio, il lavoro che produce valore è il lavoro centrale ai fini della riproduzione sociale.

Ciò nondimeno tutte le svariatissime forme di attività lavorativa non produttive, ruotanti intorno al capitale, si inseriscono nell'attività della produzione complessiva, in quanto anche esse costituiscono una parte del lavoro necessario alla riproduzione dell'intera società.

"Il lavoro può essere necessario senza essere produttivo. Per creare tutte le condizioni generali, comunitarie, della produzione (...) si attinge quindi ad una parte del reddito nazionale, dell'erario pubblico, e gli operai, pur accrescendo la forza produttiva del capitale,

⁸ Per uno sviluppo di questi concetti vedi:

Collettivo Prigionieri Comunisti delle Brigate Rosse - "L'ape e il comunista" - Ed. Corrispondenza Internazionale 1980, pag. 18 e sgg..

non figurano come operai produttivi".⁹

Abbiamo così un quadro in cui lavoro produttivo e lavoro improduttivo stanno in stretta ed indissolubile unità - quanto in un atomo lo sono il nucleo e i suoi elettroni - in quanto compongono l'insieme del lavoro socialmente necessario alla sopravvivenza e allo sviluppo della FES.

La contraddittorietà del MPC, la natura squilibrata della sua esistenza, rendono progressivamente eccedente una parte della forza lavoro direttamente utilizzata dal capitale: l'emarginazione coincide con la capacità lavorativa resa eccedente dalla contrazione della quota del lavoro socialmente necessario.

Ma ciò non significa affatto che il lavoro extralegale non costituisca anch'esso una parte del lavoro socialmente necessario: esso è insieme e contemporaneamente lavoro (capacità lavorativa) eccedente, in quanto superfluo in rapporto alle esigenze particolari del capitale e del suo particolare processo di produzione; e lavoro necessario, in quanto rapporto specifico del capitale con le condizioni comuni, generali, della riproduzione sociale.

Da alcune parti sono piovute critiche e accuse di sociologismo nel definire l'extralegalità...extralegalità! Questo concetto sarebbe formulato sulla base di comportamenti soggettivi quindi sarebbe macchiato di sociologia.

Diciamo innanzitutto che il nostro punto di partenza è la divisione sociale del lavoro e la divisione in classi che ne corrisponde immediatamente. In secondo luogo osserviamo che su base puramente strutturale viene formandosi una quota di popolazione superflua, eccedente il bisogno

9. Marx - "Grundrisse" - Ed. Einaudi, vol. I pag. 520.

medio di forza lavoro del capitale. Osserviamo infine il formarsi di un EIR e lo svilupparsi progressivo di una massa metropolitana di emarginazione proletaria. Emarginazione dal rapporto di compravendita della capacità lavorativa.

La contraddizione che la parte non assistita dallo stato vive nella condizione di emarginazione è quella attinente al bisogno di consumare e di sostenersi, di mangiare e di sopravvivere, senza avere un salario, ma nemmeno un padrone a cui offrire il proprio lavoro.

Consumatori senza salario dunque. In tal senso è così vero che il lavoro extralegale abbia un carattere soggettivo quanto è vero che ogni "delinquente" abbia un corredo cromosomico scombuscolato dal fattore "Y"...di vecchia memoria Yankee!

Stabilito che la condizione di emarginazione è già una collocazione strutturale, si tratta ora di non perdersi nella rincorsa di fantastiche ma tanto "classiche e care" immagini, per affondare invece i denti della conoscenza nella realtà, quale essa è, nè più nè meno.

Si tratta allora di analizzare e definire la forma particolare dei rapporti di produzione e di scambio che questo strato di classe è portato ad instaurare con gli altri strati proletari, al suo interno e con la borghesia e con lo stato, nel procurarsi i mezzi per il proprio sostentamento.

Con la definizione di "forme particolari dei rapporti di produzione" non stiamo inventando nessuna nuova categoria teorica dell'analisi marxista.

Ogni strato di classe proletario, a seconda della sua particolare collocazione all'interno della divisione sociale del lavoro, instaura con gli altri strati particolari forme di rapporti di produzione.

Il rapporto che l'operaio produttivo intrattiene con il capitalista è particolare, ovvero diverso dal rapporto che l'operaio non produttivo intrattiene con altri padroni o sfruttatori vari. Così, via via, ogni gruppo, strato, classe sociale, mantiene rapporti particolari con altri gruppi, strati, classi, nel percorso storico necessario della produzione e riproduzione della vita sociale e delle condizioni affinché questa vita sociale possa riprodursi.

Mantenendo salda la distinzione tra lavoro produttivo e lavoro non produttivo, in polemica con Storch, Marx scriveva contro gli apologeti della produttività di ogni e di tutti i lavori in condizioni capitalistiche quanto segue.

"Un filosofo produce idee, un poeta poesie, un pastore prediche, un professore compendii, ecc,... un delinquente produce delitti. Se si considera più da vicino la connessione che esiste tra quest'ultima branca di produzione e l'insieme della società si abbandoneranno molti pregiudizi.

Il criminale non solo produce crimini ma anche il diritto penale, e l'inevitabile manuale in cui questo stesso professore getta sul mercato generale i suoi contributi come merce. Ciò provoca un aumento della ricchezza nazionale...

Il criminale produce inoltre tutta l'organizzazione poliziesca della giustizia penale, gli sbirri, i giudici, i boia, i giurati (gli avvocati, aggiungiamo noi), ecc..

E tutte quelle differenti professioni, che formano altrettante categorie della divisione sociale del lavoro, sviluppano le diverse facoltà dello spirito umano, creano nuovi bisogni e nuove maniere per soddisfarli.

La sola tortura ha dato occasione alle più ingeniose invenzioni meccaniche, e nella produzione

dei suoi strumenti ha dato impiego ad una massa di onesti lavoratori.

Il delinquente produce un'impressione sia morale che tragica, secondo i casi, e rende così un servizio al movimento dei sentimenti morali ed estetici del pubblico..., produce anche arte, bella letteratura, romanzi e persino tragedie... Il criminale rompe la monotonia e la calma tranquillità della vita borghese. Egli preserva così dalla stagnazione e provoca quella inquieta tensione, quella mobilità, senza la quale lo stimolo alla concorrenza verrebbe smussato. Egli dà così uno sprone alle forze produttive.

Mentre il delitto sottrae una parte dell'eccessiva popolazione dal mercato del lavoro, diminuendo così la concorrenza tra gli operai..., la lotta contro il delitto assorbe un'altra parte della stessa popolazione. Il criminale appare così come uno di quei fattori naturali di equilibrio che stabiliscono il giusto livello e aprono tutta una prospettiva di utili occupazioni.

Si potrebbe dimostrare sin nei dettagli l'influenza del delitto sullo sviluppo delle forze produttive. Le serrature sarebbero giunte alla perfezione attuale se non vi fossero stati i ladri? E la fabbricazione di banconote se non vi fossero stati i falsari?

Il delitto con i suoi mezzi, sempre nuovi, di attacco alla proprietà, chiama in vita sempre nuovi mezzi di difesa, dispiegando così un'azione produttiva del tutto simile a quella esercitata dagli scioperi sull'invenzione delle macchine. E, abbandonando la sfera del delitto privato, senza delitti nazionali sarebbe forse sorto il mercato mondiale o anche solo le nazioni?

E dal tempo di Adamo l'albero del peccato non è

nello stesso tempo l'albero della conoscenza?".¹⁰

Questa lunga citazione che i compagni ci scuseranno ci è parsa necessaria per mettere in luce con le argute osservazioni di Marx, i tratti essenziali ed il carattere della funzione sociale svolta dal lavoro extralegale o dalla "delinquenza" che dir si voglia. Qui Marx, spinge l'analisi scientifica fin dentro quella branca di produzione dove alcuno aveva osato indagare, con un duplice intento: in primo luogo quello di schernire la "teoria dell'incivilimento", evidenziando a quale assurdità conduca assumere come criterio rivelatore del lavoro produttivo "ciò che sviluppa la ricchezza nazionale ed è un bene per il capitalista"; in secondo luogo quello di sottolineare come anche tale branca di produzione contribuisca effettivamente a sviluppare la ricchezza sociale, ma come ciò non abbia a che fare proprio nulla con il lavoro produttivo, che nella società capitalista è soltanto il lavoro direttamente produttivo."

10. Questa lunga nota è stata concepita originariamente da Marx come "Digressione sul lavoro produttivo". In questa forma è rintracciabile nei quaderni elaborati tra il 1861 ed il 1863. Vedi: - "Manoscritti del 1861-1863" - Ed. Riuniti, 1980, pag. 324.

Essa è ripresa in polemica con Storch nella "Storia delle teorie economiche". Vedi: - "Storia delle teorie economiche" - Ed. Einaudi, vol. I pgg. 360-361.

11. Sulla dibattutissima questione lavoro produttivo/lavoro improduttivo vedi: Coll. Prig. Comunisti delle RR - "L'ape e il comunista" - op. cit. pag. 41 e sgg..

8. Le principali forme di lavoro extra-legale.

Naturalmente, così come lo svolgere un lavoro produttivo non designa di per sè l'appartenenza alla classe operaia, anche lo svolgere un lavoro extralegale non designa l'appartenenza al proletariato extralegale. Affinchè sia possibile cogliere una qualsiasi linea di sviluppo tendenziale del fenomeno, oltre alla collocazione strutturale é necessario analizzarne la collocazione politica ed ideologica. Questo solo può consentirci di porre l'indagine al servizio di una linea politica combattente, al servizio del programma rivoluzionario.

La seguente suddivisione delle particolari e principali forme del rapporto sociale assunte dal proletariato extralegale, è dunque formulata sulla base del loro contenuto antagonistico o non antagonistico verso la borghesia e lo stato. Sulla base anche del carattere dei rapporti che ognuna di queste forme di lavoro tende conseguentemente a riprodurre nel suo movimento allo interno del proletariato metropolitano.

FORME PREVALENTI DEL LAVORO EXTRALEGALE:

- Sequestro di persona per estorsione;
 - Rapina;
 - Furto;
 - Taglieggiamento (a commercio/industria).
 - Contrabbando (al dettaglio);
-
- Truffa;
 - Sfruttamento della prostituzione;
 - Gioco (bische);
 - Droga.

8.1 Se dunque nel caso delle attività relative al furto, alla rapina, al sequestro di persona per estorsione, al taglieggiamento della piccola borghesia (attinente al commercio e alla piccola industria), al contrabbando di dettaglio, viene ad instaurarsi un rapporto antagonistico, il più delle volte mortale con gli apparati repressivi dello stato, è anche vero che nella maggior parte dei casi tali attività sono finalizzate all'acquisizione di uno status economico piccolo-borghese. Sono cioè non solo causate da miserabili condizioni di vita ma anche ispirate dall'ideologia borghese.

Ciò tuttavia non significa ancora granchè, poichè l'ideologia dominante borghese esercita la sua influenza anche sugli altri strati del proletariato metropolitano - come su ogni altra classe, strato o gruppo della formazione sociale capitalistica.¹²

8.2 Discorsi diversi vanno invece fatti: per lo sfruttamento della prostituzione che produce padroncini dispotici tanto piccoli quanto borghesi e velenosi; per la grande truffa, che è praticata prevalentemente dalla piccola borghesia decaduta, incline a compromessi, mediazioni e trattative, più al di là che al di qua della demarcazione di classe; per il gioco e la droga che il più delle volte comportano connivenze

12. "Cos'altro dimostra la storia delle idee se non che la produzione spirituale si trasforma insieme con quella materiale? Le idee dominanti di un'epoca furono sempre soltanto le idee delle classe dominante". Marx-Engels - "Il manifesto del partito comunista" - op. cit. pag. 311. Questo concetto è già esposto nel 1845 in "L'ideologia tedesca" ed è ripreso dagli autori in moltissime opere successive.

con il potere.

Senza dimenticare che mentre il primo svolge funzioni di controllo sulla extralegalità, l'altro semina devastazioni, morte e annullamento della volontà nei giovani proletari della metropoli. Oltre a ciò il lavoro relativo alla droga è essenzialmente strutturato come una vera e propria impresa capitalistica.

Anche il processo di proletarianizzazione, che a volte si presenta come frantumazione e disfacimento della piccola borghesia, conduce una massa di individui, provenienti dalle zone rurali ed urbane, appartenenti a questo strato di classe, verso il lavoro extralegale.

Grandi truffatori, biscazzieri, papponi, spacciatori di droga e drogati (che il più delle volte, almeno ai bassi livelli, coincidono), non vivono un rapporto antagonistico con lo stato della borghesia, e se lo vivono il suo carattere è del tutto transitorio. Si instaura piuttosto un rapporto di connivenza completamente dominato, oltre che veicolo, dalla ideologia borghese.

Queste attività, che indicano la propensione a far lavorare gli altri, a non rischiare troppo, a investire e capitalizzare, piuttosto che consumare o tutt'al più tesaurizzare il denaro posseduto (cosa che invece caratterizza il proletariato extralegale), sono attitudini che parlano la lingua borghese più che quella del proletariato.

8.3 Lo stesso fenomeno della droga, pur concesso che non ogni fumatore di spinelli è un drogato, così come non ogni bevitore è un alcolizzato, non merita alcuna concessione politica.

Nè ci sembra il caso di dover distinguere sui maggiori o minori malefici della folta gamma delle droghe. Non è la bilancia del bio-

fisico che può servirci per misurare questo problema. La nostra bilancia, che è essenzialmente politica, ci conduce a guardare il fatto per ciò che è: una strategia politica gestita dall'imperialismo, per catturare ad un etereo ed idealistico mondo dell'oblio le coscienze sovversive, o potenzialmente tali, dei giovani proletari metropolitani.

E, come tale, cioè strategia controrivoluzionaria dell'imperialismo, essa va combattuta e battuta sul piano politico-militare.

Il fatto poi che alcuni tipi di droga siano una merce di lusso, per il consumo di una classe borghese in disgregazione, nulla toglie al discorso già fatto.

8.4 Altro fenomeno particolare, è la prostituzione. Non lo sfruttamento della prostituzione, del quale fino ad ora si è trattato.

Sicuramente la prostituzione non può collocarsi nella particolare branca del lavoro extra-legale, tant'è vero che fino agli anni '50 essa era gestita dallo stato e ancora oggi è consentita e normata nei maggiori paesi industrializzati. Ma non intendiamo certo analizzare il problema mediante cavilli giuridici.

La prostituzione si presenta piuttosto come un servizio del tutto legale, che si manifesta in forme molteplici: dalla professionalità delle *entraineuses* gestite da compagnie internazionali, alle case di appuntamento; dalla condizione perenne della "donna di vita" alla *taxi-girl* occasionale, fino all'occasionale "marchetta" che a fine mese integra il salario della famiglia proletaria.

Sulla famiglia borghese, come forma di prostituzione legalizzata, tanto si è già scritto

che non è il caso di ritornare.¹³

Con l'inasprirsi della crisi economica le dimensioni già macroscopiche del fenomeno si dilateranno ulteriormente. Ma allo stato attuale, di irrilevanza politica e di assenza che nella lotta sociale il fenomeno presenta, ci sembra sufficiente porre il problema.

8.5 Un discorso a parte è necessario fare sui fenomeni organizzati a livello di massa quale la mafia, la 'ndrangheta e la camorra.

Beninteso, non ci interessa affatto qui analizzare la loro genesi nè tantomeno tracciare la loro storia. Ci preme invece fornire alcuni elementi utili a comprendere il fenomeno qual'è oggi e le trasformazioni che esso è indotto a subire, ed operare, al suo interno nel rapporto con lo stato e nel procedere e approfondirsi della crisi.

Mafia e 'ndrangheta sono organizzazioni di massa storicamente consolidate. La camorra, in via di disgregazione, sopravvive solo in alcune zone della Campania e delle Puglie ma non ha pressochè alcun legame politico nei confronti

13. Due osservazioni di Marx sono al riguardo particolarmente interessanti. Nei "Manoscritti economico-filosofici del 1844" - Ed. Einaudi NUE, pag. 113, in una nota a piè di pagina egli osserva: "La prostituzione è soltanto un'espressione particolare della prostituzione generale dell'operaio, e siccome la prostituzione è un RAPPORTO di tale natura che vi entra non solo chi è prostituito ma anche chi prostituisce - la cui abiezione è ancora più grande - anche il capitalista, ecc., rientra in questa categoria".

Sul concetto di "famiglia borghese come forma di prostituzione legalizzata" si vedano le osservazioni di Marx-Engels in "Il manifesto del partito comunista" - op. cit. pgg. 309-310.

della borghesia e dello stato.

Potere politico e vertici di mafia e 'ndrangheta - prevalentemente in Sicilia e Calabria, dove queste organizzazioni sono capillarmente diffuse nella popolazione urbana e rurale - sono legati strettamente da interessi di carattere economico e politico.

Il perno centrale attorno a cui ruotano i rapporti di connivenza, ma anche di contraddizione tra organizzazioni mafiose e potere politico, sono le articolazioni periferiche dello stato: regioni e comuni, in particolare i campi delle aziende di stato, lavori pubblici, finanza, acque e foreste.

Vertici delle organizzazioni mafiose e potere politico hanno potuto muovere al lavoro e condizionare politicamente una gran massa di popolazione sulla base delle pingui risorse finora disponibili allo scopo.

Un micidiale rapporto d'antagonismo economico veniva così a dispiegarsi all'interno di queste organizzazioni e tra i diversi gruppi di potere interessati ad accaparrarsi il malloppo, o anche solo la parte più consistente di questo.

Ma con il procedere della crisi, in particolare col taglio della spesa pubblica, con l'esigenza del taglio delle spese improduttive in ogni settore economico, con l'irrigidimento del credito, con il crescente bisogno dello Stato di conquistarsi un capillare controllo sociale - che significa rigidità legislativa e crescente militarizzazione - con tutto ciò, dicevamo, sta definitivamente tramontando il tempo delle vacche grasse...e a farne le spese sono naturalmente le organizzazioni mafiose.

In questo modo il rapporto di unità-contraddizioni, che legava mafia e 'ndrangheta al potere politico, e nel quale prevalevano gli elementi di unità, si trasforma nella direzione

della prevalenza della contraddizione sull'unità.

La mortale concorrenza interna, viene così a smorzarsi in assenza o penuria dell'oggetto di concorrenza: le contraddizioni vengono estrovertite, il conflitto mortale sposta il suo baricentro verso l'esterno, verso il potere politico ed economico della borghesia, per la riconquista dello spazio economico e di potere perduto. O anche solo per la conquista di condizioni di sopravvivenza.

Questo vuol dire che si verifica anche uno spostamento maggiore della attività verso pratiche extralegali, a livello individuale o di piccolo gruppo, che si autonomizzano dalle organizzazioni mafiose.

Tutto ciò non significa che tali organizzazioni assumono caratteristiche rivoluzionarie, ma c'è da tener conto dell'origine proletaria rurale ed urbana della base di massa delle organizzazioni mafiose, e dell'importanza che questo fattore riveste nel processo di trasformazione che dentro la crisi stanno subendo e sempre più subiranno queste organizzazioni.

9. Il proletariato extralegale.

Dovendo a questo punto dell'analisi definire la componente proletaria del lavoro extralegale, è necessario distinguere i due piani dell'indagine fin qui condotta.

Il primo, teorico, della critica dell'economia politica, che ci ha mostrato oltre alla natura e alla genesi del fenomeno, come il lavoro extralegale, essendo attinente alla popolazione superflua, attraversi tutte le classi sociali e sia presente in esse in forme più o meno occulte. L'extralegalità presente

nella borghesia non ci interessa analizzarla - ma richiederebbe un volume a parte - basti ricordare la Lockheed, l'Italcasse, le sofisticazioni e le truffe di Molteni, il lavoro non normato fuorilegge, ...

Il secondo, storico concreto, che si deve avvalere di tutte le fondamentali determinazioni di carattere economico, politico, ideologico, giuridico, ecc., e che, pur complicando notevolmente il problema, ci consente di spingere più a fondo la sua conoscenza.

Innanzitutto la condizione di classe da cui muove il proletariato extralegale è quella dell'emarginazione proletaria.

Il carattere antagonista o non antagonista che tale lavoro porta ad instaurare con i rapporti di produzione capitalistici pone una prima discriminante.

L'utilizzo del denaro, secondo un criterio di capitalizzazione o di consumo e tesaurizzazione, pone una seconda discriminante, che investe anche le determinazioni ideologiche.

Una terza discriminante è la storia concreta che tale lavoro ha rivestito e riveste, storia che leggeremo sotto il profilo della lotta di classe.

Le forme di organizzazione e gli strumenti di lavoro pongono infine ulteriori discriminanti chiarificatrici.

Sulla base di tali discriminanti è da considerare proletariato extralegale quello strato di classe emarginato che, conducendo un lavoro extralegale, si colloca oggettivamente, sia pur in forma particolare, in una posizione antagonista entro i rapporti di produzione e di scambio capitalistici; che, pur non opponendosi antagonisticamente allo stato, consuma o tesaurizza ma non capitalizza il suo denaro;

che, infine, non é organizzato sulla base gerarchica della dominanza economica.

Pertanto la collocazione relativa a lavori quali: furto, rapina, sequestro di persona, contrabbando al dettaglio, taglieggiamento, piccola truffa, definiscono i tratti essenziali del proletariato extralegale. Naturalmente le discriminanti qui trattate devono essere accolte nel loro valore indicativo. Sarebbe un grave errore irrigidire le connotazioni, che pur si pongono obbiettivamente, di questo fenomeno, segnato da un estremo dinamismo interno e in via di rapide trasformazioni, sottoposto com'è a continuo ricambio quantitativo e qualitativo in conseguenza delle modificazioni strutturali dell'economia e dell'interazione che esso opera con tutti gli strati del proletariato metropolitano.

Gettiamo uno sguardo ai dati ISTAT per cogliere in modo sia pur approssimato la dimensione del lavoro extralegale.

	'73	'74	'75	'76	'77
Delitti	1591	1813	2049	2144	2319
Denunciati	459	439	529	461	512
Arrestati	85	86	94	94	95
Presenti in carcere	30	29,6	31,9	31	33,1 (fine anno)
Contro il patrimonio	-	-	-	1711	-

(dati in migliaia)

Da questo limitato prospetto ricaviamo la tendenza all'aumento del numero dei delitti, delle persone denunciate, delle persone arresta-

te e dei prigionieri presenti nelle galere a fine anno, l'89% dei quali, sosteneva Morlino nell'80, hanno meno di 35 anni.

Tutto in sviluppo dunque, sospinto in questa direzione da profonde cause oggettive.

Dicevamo prima che il lavoro extralegale é generato dalla contraddizione di dover essere consumatori senza salario. Al proposito é interessante rilevare l'incidenza dei "reati" contro il patrimonio sul totale dei delitti nel 1976. Su 2.144.000 reati, 1.711.000, ovvero l'84%, é stato consumato contro il patrimonio. Da notare che le rapine con ferimenti o morti e i sequestri di persona a scopo di estorsione, vengono fatti ricadere statisticamente nella voce dei reati contro la persona. L'incidenza dell'84% é perciò minore di quella reale.

10. Il problema delle forme storiche della lotta di classe.

Sino ad ora abbiamo visto come la condizione dell'extralegalità non sia una scelta soggettiva bensì un fenomeno strutturalmente indotto dal MPC. Abbiamo anche osservato come il carattere e l'origine di classe dell'emarginazione sia prevalentemente proletario.

Nel 1906 Lenin nei suoi scritti su "La guerra partigiana", nell'intento di stimolare nel partito una maggiore sensibilità ed intelligenza nel recepire le particolari e variegate forme di lotta delle classi rivoluzionarie, scriveva:

"Noi sappiamo che la crisi imminente ci arrecherà nuove forme di lotta, che adesso non possiamo prevedere...Il marxismo esige categoricamente

un esame storico del problema delle forme di lotta".¹⁴

E più avanti, procedendo in questo esame:

"Il fenomeno che ci interessa è la lotta armata. Conducono questa lotta singoli individui e singoli gruppi. Una parte di loro appartiene alle organizzazioni rivoluzionarie, un'altra parte (ed in alcune località della Russia la maggior parte) non appartiene a nessuna di esse.

La lotta armata persegue due diversi obiettivi.. innanzitutto essa mira ad uccidere singole persone, ufficiali e subalterni dell'esercito e della polizia; in secondo luogo si propone di confiscare somme di denaro appartenenti sia al governo che a privati...I proventi delle grandi espropriazioni vengono destinati innanzitutto ai partiti rivoluzionari, mentre i proventi minori vengono perlopiù destinati, e talvolta esclusivamente, al mantenimento degli espropriatori. Questa forma di lotta ha indubbiamente avuto un largo sviluppo ed una notevole diffusione solo nell'anno 1906, cioè dopo l'insurrezione di dicembre.

L'inasprimento della crisi politica, che ha condotto alla lotta armata, ed in particolare l'aggravarsi della miseria, della carestia e della disoccupazione nei villaggi e nelle città, hanno avuto una gran parte tra le cause che hanno suscitato la lotta descritta. Questa forma di lotta è stata accolta come forma prevalente, e perfino esclusiva di lotta sociale, dagli elementi più poveri della popolazione, del sottoproletariato e dei gruppi anarchici".¹⁵

14. Lenin - "La guerra partigiana" - Ed. Riuniti, Opere scelte 6 vol., vol. I pgg. 689-690.

15. Lenin - "La guerra partigiana" - op. cit., vol. I pag. 690.

Queste considerazioni di Lenin parlano da sole un linguaggio sufficientemente chiaro per chi non abbia il cervello avviluppato nelle ragnatele della morale piccolo-borghese. Naturalmente esse si riferiscono a oltre settant'anni fa e per tali le prendiamo.

Ciò che abbiamo voluto richiamare è l'importanza che riveste l'analisi delle particolari forme di lotta, che emergono in modo nuovo, originale, e spontaneamente dalle masse proletarie.

Ed è in questa analisi che abbiamo intenzione di addentrarci.

II.

Le forme di organizzazione, di lotta e di coscienza dell'extralegalità

1. Introduzione al problema.

In apertura del presente lavoro abbiamo visto che l'analisi strutturale non risolve da sé l'analisi delle classi, dell'emarginazione proletaria nel nostro caso; ma come essa possa servire a comprendere, a decifrare e a spiegare la soggettività alla luce delle forme e dei modi nei quali si manifesta.

La breve incursione, che faremo dentro i modi e le forme di manifestazione della soggettività di questo strato di classe, non vuole certo esaurire un così vasto problema, che anzi sollecitiamo venga assunto anche da altri compagni per apportarvi il loro contributo.

Più semplicemente vogliamo sostenere a grandi linee una tesi fondamentale, che così si articola: la genesi e i mutamenti dei principali modi, in cui si è espresso il lavoro extralegale, sono direttamente legati ai mutamenti intervenuti nell'organizzazione sociale e tecnica del lavoro; legati e riflessi, anche se in modo mediato nel tempo e attraverso sensibili modificazioni alle trasformazioni che, a partire dalla fabbrica, il capitale ha imposto alla forza lavoro, con il crescere

dell'accumulazione e della composizione organica del capitale.

Anche alla branca extralegale, come ad ogni altra della produzione sociale, corrispondono forme ideologiche specifiche.

Esse perciò non sono soltanto il riflesso indiretto delle trasformazioni e dei mutamenti intervenuti nell'organizzazione sociale e tecnica del lavoro in generale. Esse sono, in primo luogo, il riflesso delle trasformazioni intervenute nei mezzi, nel modo e nell'organizzazione del lavoro in questa stessa branca della produzione.

Per altro verso, nonostante la posizione egemone assunta dall'influenza oggettivamente esercitata dalla classe operaia, il lavoro extralegale, intrecciandosi fittamente nelle aree urbane con le altre branche della produzione capitalistica, con esse interagisce in un rapporto di scambio che investe certamente merci, mezzi di lavoro, denaro, ma anche e non ultima l'ideologia.

In questo complesso movimento le fondamentali caratteristiche della soggettività extralegale, pur non essendo immediatamente corrispondenti alle caratteristiche della classe operaia, vengono ad essere strettamente legate ad essa, alla sua soggettività, al grado di antagonismo che essa esprime verso la classe borghese.

2. Il periodo della ricostruzione per l'extralegalità

Nell'immediato dopoguerra, nel corso del processo di riassetto dei principali settori della produzione industriale, la grande massa di emarginazione e di miseria presente nelle campagne e nelle città aveva

effettivamente ben poco da cui trarre sostentamento, tenuto conto della effimera ricchezza sociale a fronte dell'estensione e della profondità del pauperismo in Italia.

L'abigeato nelle campagne, il furto (specialmente di metalli tra i residuati della guerra), la borsa nera ed il borseggio nelle città, erano le principali forme dell'attività extralegale dell'epoca. A queste si accompagnavano rare rapine sulle quali ritorneremo più avanti.

La dura esperienza della guerra, la decisa supremazia della classe borghese, ed il fascino discreto della parola d'ordine "Ricostruzione", il carattere interclassista della Resistenza (nonostante le speranze e le illusioni di molti combattenti comunisti), concorsero a inglobare il proletariato all'interno delle esigenze di sviluppo del capitale.

Per la parte del proletariato emarginata da questo sviluppo si trattava di sopravvivere badando a non incorrere nei pesanti rigori della legge, pur svolgendo attività in qualche modo illegali.

Questo periodo si potrebbe pertinentemente definire di "ricostruzione dei modi e dei mezzi del lavoro extralegale", alla ricerca di uno spazio sociale in cui adattarsi convertendo le caratteristiche del retaggio bellico e prebellico.

E' in questi anni che il malcontento di molti partigiani, proletari e comunisti, in rotta col PCI, e che avevano partecipato alla Resistenza vivendola come la lotta per la liberazione dallo sfruttamento, si trasforma in aperta e cosciente ribellione verso lo stato e i nuovi padroni, benchè solo nelle forme indigenti della rapina e delle sporadiche

azioni armate contro qualcuno dei tanti nemici rimasti impuniti.¹⁶

Si verifica qui una saldatura tra questa particolare componente politica e la classica emarginazione; più che altrove in alcuni centri urbani del nord e a Roma. E' la componente partigiana quella decisiva nel conferire un carattere politico, di classe, all'esproprio, alle azioni di giustizia, all'attività in generale.

Questa originale saldatura che sancisce la unità pratica su interessi di classe reali, tenterà anche di conquistarsi uno spazio politico e di radicarsi tra le masse. Ma dopo le simpatie del primo momento finirà per rimanere isolata e perire in assenza di condizioni sociali favorevoli a questo suo sviluppo, per limiti di strategia, per la scelta del PCI di liquidarla.

3. Professionalizzazione: la batteria.

Dal 1950 al '60 con lo sviluppo accelerato

16. E' questo un capitolo poco conosciuto della storia recente del proletariato italiano. E non a caso. Se gli archivi sono rimasti chiusi, certo il PCI, che ha "collaborato" con lo Stato per liquidare i partigiani più combattivi che non intendevano concludere la Resistenza nel quadro della "Costituzione più avanzata del mondo", ne sa qualcosa.

Sarebbe opportuno che qualche compagno cominciasse a raccogliere una documentazione rigorosa su questo periodo, che va dalla Resistenza ai primi anni '50.

Un primo sforzo in questa direzione sta in "Primo Maggio", numero 9/10, inverno '77/78: C. Bermani - "La volante rossa (estate '45 - febbraio '49)".

Utili elementi di prospettiva sono anche quelli forniti da: S. Notarnicola - "L'evasione impossibile" - Ed. Feltrinelli.

di tutti i settori dell'economia nazionale, con l'altrettanto accelerata urbanizzazione della sovrappopolazione contadina, con l'aprirsi e il dilatarsi di altre branche della produzione nel settore dei servizi, la divisione sociale del lavoro si fa più complessa.

La grande fabbrica che è il centro motore dell'apparato circolatorio dei rapporti sociali, si trasforma e da che poggiava sulla figura dominante del lavoro professionale, dell'operaio specializzato, sul lavoro aggregato nella squadra, va via via sostituendo a questa la figura dell'operaio di linea, spossessato di ogni minima capacità lavorativa autonoma.

L'operaio massa della catena di montaggio si presenta sulla ribalta della grande fabbrica come acefalo esecutore di una mansione infinitamente ripetitiva al servizio di un processo lavorativo che sfugge alla sua coscienza e che lo domina interamente.

Il capitale "tira", rappresenta ancora una prospettiva di benessere per gli strati proletari, anche per quelli emarginati.

Il rapporto di forza tra borghesia e proletariato è decisamente a favore della borghesia.

Le lotte operaie si affievoliscono disperdendosi in mille rivoli fino a non far più registrare alcuna lotta di massa o sciopero rilevante in tutti i settori dell'industria nell'arco del decennio.¹⁷

Nello stesso periodo il lavoro extralegale va assumendo caratteristiche relativamente

17. Di particolare interesse al riguardo, oltre alle riviste "Quaderni Rossi" e "Classe operaia", che hanno svolto in quegli anni una riflessione operaista ma pur sempre interessante, si veda: L. Lanzardo - "Classe operaia e partito comunista alla FIAT" - Ed. Einaudi.

stabili. Il furto è la sua attività prevalente ma si arricchisce di tutta l'esperienza del lavoro operaio professionale, la cui capacità lavorativa ha costituito la base umana della ricostruzione della struttura produttiva.

Iniziano a comparire sofisticati passe-partout per i furti negli appartamenti; crik da carrozziere per aprire silenziosamente i buchi nei muri dei negozi e dei magazzini di merci costose; attrezzi come trapani, scalpelli, ecc., per penetrare nei retrobottega attraverso i pannelli delle porte; grandi e piccole cesoie per tranciare lucchetti, catene, piccole sbarre, saracinesche a maglia; esperti elettricisti per neutralizzare complicati sistemi di allarme; ingegnose invenzioni per aprire piccole casseforti, o per divellerle silenziosamente dalle pareti, estrattori sofisticati,...

La presenza e l'utilizzo di tutti questi e molti altri attrezzi di lavoro rendono una chiara idea dell'influenza operaia sull'extralegalità, o meglio, una chiara idea di come in effetti il lavoro extralegale sia niente affatto generico, bensì lavoro di operai specializzati e professionali non occupati legalmente, o con una occupazione legale del tutto insufficiente al mantenimento di se stessi e delle proprie famiglie.

Inoltre, l'enorme dilatazione del settore produttivo dell'auto (la prima Fiat 600 di serie è entrata nel mercato nel 1955) induce un altrettanto enorme sviluppo in questo particolare settore del lavoro extralegale.

Si genera così un vero e proprio esercito di ladri d'auto, armato di ingegnosi spadini, cacciaviti ritorti e conoscenze tecniche. Tra questi non sono pochi gli operai che di giorno "ruscano" nelle officine e fuori turno fanno gli

extra più vantaggiosi degli straordinari.

Sono essi, del resto, che forniscono la maggior parte degli attrezzi, direttamente "prelevati" in fabbrica, all'extralegalità, in cambio, naturalmente, di un adeguato compenso.

L'etica del lavoro incarnata nei mitici "partigiani della ricostruzione", tanto propagandata dal PCI, riceve dalla classe operaia in carne ed ossa confortanti smentite.

Compaiono esperti montatori meccanici per smontare le parti più costose (motore e blocco cambio) delle auto rubate. Si forma un vastissimo mercato delle ruote, delle autoradio e accessori vari. Si apre un grosso giro di demolizioni, officine riparazioni, elettrauti, gommisti che supportano e completano tale mercato.

In questi anni non compaiono ancora le armi ed anzi vi è un netto rifiuto della violenza, anche solo difensiva.

Il ladro che sul lavoro incontra la polizia scappa e se lo prendono, si arrende. Egli non è contro lo stato nè contro qualcuno in particolare: attacca e si impadronisce della proprietà altrui, - piccola e media borghesia prevalentemente - ma lo fa con un inconscio senso di colpa, non aggredisce la persona, non porta nè usa armi ed è all'ordine del giorno di quest'epoca che una batteria di cinque o sei persone, colta sul lavoro da una sola guardia notturna, se la dia a gambe lasciando tutto come sta, rimettendoci magari anche i ferri del mestiere.

La passività, pressochè assoluta, che l'extralegalità esprime con gli apparati repressivi dello stato e con la classe borghese, risente qui sicuramente del rapporto di forza più generale tra borghesia e proletariato.

La base di consenso che il capitale in una fase di espansione riesce a realizzare da un

lato, il controllo sociale dall'altro, smorzano ed ammortizzano il conflitto di classe, che nell'affievolirsi trascina nella sua scia tutte le figure proletarie minori, extralegalità inclusa.

La batteria, che è la forma dominante di organizzazione nell'extralegalità urbana, si compone di un minimo di due o tre fino ad un massimo di sei elementi. Costituisce un gruppo chiuso che riceve ricambio al suo interno solo in caso di assoluta necessità, come il bisogno di uno specialista o l'arresto di un componente. Essa si tramanda perciò nel tempo attraverso l'assunzione di nuovi elementi, non appena la repressione si incarica di sfoltirne il numero.

Nella batteria esiste una precisa divisione del lavoro, che però non è gerarchizzata e che si basa sulle attitudini riscontrate nella esperienza.

Ogni ruolo è intercambiabile: nessun segreto professionale è ammesso dentro la batteria, come nessun segreto è consentito che esca al di fuori di essa. Le leggi della concorrenza operano anche qui!

Ma non è soltanto questo. E' anche una forma di difesa del gruppo, un rapporto esclusivo interno, che tende a consolidarne la coesione e la unità verso un esterno, ostile ed estraneo.

La forma organizzativa, le modalità di esecuzione e la divisione interna del lavoro nella batteria, ci richiamano immediatamente la squadra, che era stata la forma principale dell'organizzazione capillare del lavoro operaio e professionale e specializzato nella grande fabbrica.

La condizione soggettiva e perfino psicologica, che prevaleva in quel tempo negli strati

emarginati dediti al lavoro extralegale, era certamente il riflesso mediato della debolezza conflittuale e antagonista della classe operaia e del proletariato più in generale verso il padronato, la borghesia e lo stato. Ma non si tratta solo di questo. I mezzi di lavoro si sono dati nel percorso, or ora visto. Le forme di organizzazione anche. La materia prima sulla quale il lavoro extralegale interviene (che è poi la proprietà privata altrui) non necessita più di tanto. Le auto non hanno ancora seri antifurti, gli appartamenti non sono ancora blindati. Le ville sono incostudite, i retrobottega "teneri", le pareti e i pavimenti delle gioiellerie composte di semplici mattoni, ecc.. I derubandi sono disarmati e la polizia spara generalmente in aria.

I mezzi di lavoro sono dunque adeguati al lavoro, adeguati alla materia prima sociale sulla quale intervengono. Questo insieme specifico spiega il carattere pacifico dell'attività stessa come moto proprio del lavoro extralegale, il cui impulso interno proietta così le aspirazioni socio-economiche di chi se ne fa carico verso i modelli piccolo borghesi dell'artigianato, della piccola imprenditoria, del commercio.

Collateralmente a tutto ciò permangono altre attività quali il borseggio, professionale anche esso ed anch'esso basato sull'organizzazione della piccola batteria.

L'introduzione e lo smercio di piccole quantità di generi di contrabbando nelle zone di frontiera - si pensi alla figura dello spalzone - coinvolge interi paesi, collegandoli alla città e formando così una vera e propria micro-economia, che verrà frantumata solo dall'imporre del dominio monopolistico anche in questo settore.

La droga non ha ancora fatto una comparsa massiccia.

Si sviluppa il mestiere del ricattatore e quello della truffa legato alla falsificazione di documenti di identità.

Qualche rara rapina continua a non fare testo.

La campagna persevera nell'abigeato in un clima di rigida separazione dallo sviluppo dinamico dei rapporti sociali nei centri urbani.

4. Urbanizzazione.

Con la ripresa dell'accumulazione e con l'estendersi del mercato mondiale anche il mercato del lavoro si internazionalizza più fittamente nell'area europea.

La sovrappopolazione che il capitale produce al sud si sposta non più solamente nell'area nazionale o oltreoceano, ma viene ad essere attratta nei paesi europei più sviluppati industrialmente.

La tendenza alla scomparsa dell'operaio professionale e della squadra ora non è più solo una tendenza ma un fatto.

L'operaio massa della catena di montaggio, la linea, cosparsa poco più tardi da isole acefale, soppiantano la vecchia divisione tecnica del lavoro. Nuove generazioni operaie vengono a trovarsi in posizione egemone rispetto alle vecchie.

Nei primi anni '60 queste trasformazioni, che investono la fabbrica, si presentano sul sociale con una dilatazione del settore dei servizi e del terziario più in generale, mai registrata fino ad allora.

Il ricambio tra esercito industriale attivo, lavoratori dei servizi da un lato e sovrappopolazione relativa dall'altro, si accelera.

La ricchezza sociale aumenta sensibilmente con l'aumentare della produzione. Si creano nuovi bisogni e nuovi modi di soddisfarli in ogni branca della produzione o della vita sociale.

Il processo di urbanizzazione va realizzandosi in modo onnilaterale, trasformando non solo la sede fisica di residenza della popolazione proletaria, bensì anche le abitudini di vita - contadine o vecchio operaie - e gli orizzonti culturali.

Inizia a crearsi la struttura patriarcale della famiglia che, con l'accedere della donna nel mondo del lavoro, apre l'orizzonte della sua liberazione fin dentro il tabernacolo matrimoniale.

Mentre più penetra nel corpo proletario e sociale l'alienazione del lavoro capitalistico, sempre più crescono le tensioni e la coscienza della necessità di distruggerlo. Mutano finanche i tratti psichici, la morale, i costumi sessuali ed in generale tutte le idee legate ai vecchi rapporti sociali in via di frantumazione sotto i colpi dei sorgenti rapporti nuovi, direttamente legati alla ridefinizione della nuova divisione sociale e tecnica del lavoro entro lo sviluppo della produzione capitalistica.

L'esplosione delle lotte operaie e proletarie a Torino nel '62, ovvero le lotte culminate negli scontri di Piazza Statuto, segnano il punto di passaggio di questa trasformazione.¹⁸

18. Unico, purtroppo, ma interessante contributo all'analisi di questa particolare congiuntura dello scontro di classe in Italia è: D. Lanzardo - "La rivolta di piazza Statuto" - Ed. Feltrinelli.

In questo periodo l'extralegalità, a seguito del crescente movimento migratorio e del processo di urbanizzazione così brevemente descritto, inizia anche ad internazionalizzarsi.

Sorgono al suo interno forme di attività sprofeessionalizzate che, pur non prevalendo quantitativamente, già operano con vigore.

Il capitale utilizza la forza lavoro in forma esclusiva di forza fisica, separa definitivamente le giovani generazioni operaie da qualsiasi capacità professionale, di mestiere, di specializzazione anche parziale, che non sia quella di montare e rimontare lo stesso bullone, saldare lo stesso pezzo, pressare la stessa lamiera e così via.

Così il giovane operaio non occupato, che diventa extralegale, non può che utilizzare la propria sola forza fisica, e nel farlo risente di tutto il peso del conflitto sociale e politico, riapertosi in modo dirompente tra le classi in quegli anni.

L'internazionalizzazione dell'extralegalità alla fine degli anni '60 è un fatto che va consolidandosi, per effetto non solo del movimento migratorio di andata e ritorno e dell'urbanizzazione, ma anche in seguito alla dilatazione dell'area di mercato, che ormai unifica e integra funzionalmente tutto il vecchio continente sul piano della produzione e dello scambio.

Cadono alcune barriere doganali e si infittisce il commercio con l'estero.

L'apertura delle frontiere del mercato comune europeo alle sole carte d'identità, favorirà ulteriormente questo processo.

5. Il modificarsi qualitativo del lavoro extralegale.

Le lotte operaie e studentesche che chiudono il decennio '60 sono il segno dei tempi nuovi, che apriranno la strada alle tensioni di lotta di tutti i più rilevanti strati di classe del proletariato metropolitano. Esse preannunciano anche, seppur in termini soltanto politici, (crisi di governabilità di tutte le principali istituzioni), la presente crisi economica che accompagnerà la storia del MPC e della società italiana nel decennio '70.

Questi anni si aprono dunque sotto il segno delle generali trasformazioni nell'organizzazione sociale e tecnica del lavoro, della crisi politica della borghesia, come pure del rinnovato vigore delle lotte in fabbrica e nel sociale, della vitalità e del fermento delle tensioni e delle aspettative del proletariato metropolitano.

L'unità degli interessi che si salda nelle lotte e che si registra nelle più diverse situazioni di classe, l'ulteriore accelerazione del movimento di ricambio all'interno del mercato del lavoro, l'affacciarsi al suo interno di manodopera proletaria scolarizzata, conferiscono al sistema dei rapporti sociali una qualità nuova, un dinamismo che porta un vento di vita e che cova dentro di sé il segno dell'antagonismo di classe.

Queste trasformazioni, il fittissimo movimento nell'universo dei rapporti sociali, coinvolgono direttamente l'attività extralegale.

Abbiamo già visto come, per via della sprofessionalizzazione del lavoro operaio, l'extralegalità sia sospinta ad utilizzare la sola forza fisica, la violenza, e a ridefinire le proprie forme di organizzazione.

Oltre all'impovertimento della capacità lavorativa delle nuove generazioni operaie, a spostare verso forme violente il lavoro extralegale gioca in modo determinante l'insieme delle modificazioni avvenute nel corpo sociale, sulla materia prima di tale lavoro.

Prima di tutto una generale fortificazione della proprietà, che comporta difficoltà crescenti a mantenere in equilibrio carichi di lavoro e guadagni operando mediante la vecchia organizzazione e i vecchi ferri del mestiere.

Più la ricchezza sociale aumenta, più essa si tutela. Più viene attaccata, più nuovi mezzi tecnici sorgono a sua difesa. Basti pensare al perfezionamento crescente degli antifurti sulle auto, ai vetri corazzati delle gioiellerie, agli acciai speciali e al tonnellaggio delle nuove casseforti di largo uso, agli allarmi elettronici applicati a pareti e pavimento,...

La militarizzazione diurna e notturna cresce enormemente, carabinieri e poliziotti torturano anche solo per far confessare un furto, uno scippo, una spaccata. E non sparano più in aria! Le sanzioni giudiziarie si inaspriscono, la popolazione civile si arma (in particolare la piccola e media borghesia proprietaria).

Mentre il lavoro operaio si parcellizza, il lavoro extralegale richiede un salto verso una maggiore professionalità tecnica, verso una struttura organizzativa più complessa e articolata.

Fin dall'inizio, dunque, tutto il decennio '70 si può leggere dentro questo processo, per quel che riguarda l'extralegalità, come la lenta e progressiva acquisizione e stabilizzazione delle nuove caratteristiche a discapito delle vecchie. Caratteristiche che non crediamo possano essere lette come semplici modificazioni formali o quantitative ma che vanno invece comprese sul filo delle loro concretizzazioni più avanza-

te e che rivelano le profonde modificazioni qualitative che la extralegalità ha subito e operato al suo interno.

Tre di esse vanno ricordate per la loro importanza.

. L'assunzione dell'esercizio della violenza.

Dal 1970 si è andata mano a mano affermando la pratica del "lavoro armato": tanto che si tratti di un furto d'auto che di uno scippo.

Nella campagna l'abigeato pressochè scompare e si trasforma nel sequestro di persona "a scopo di estorsione".

Nella metropoli il furto classico pur non scomparendo rimane un'attività svolta dai più giovani, che cumulata qualche esperienza passano subito ad altro. Esso comunque viene compiuto prevalentemente a mano armata, benchè il carattere di questo lavoro non preveda sempre l'utilizzo di armi.

Scompaiono il borseggio e le altre attività minori: dilagano la rapina, il sequestro di persona e l'estorsione.

L'extralegalità ha le stesse finalità dei tempi passati, ma mentre prima si rivolgeva verso la proprietà aggirando ed evitando la persona, ora attacca direttamente chi ha la proprietà. Così vale per le rapine che sono furti di merci o di denaro in presenza del proprietario anzichè in sua assenza. Così anche per il sequestro di persona che aggira il movimento della trasformazione delle merci in denaro, aggirando pure la mediazione interessata del ricettatore. Altrettanto vale per l'estorsione a mezzo di intimidazione e di attentati a colpi di tritolo verso le attività commerciali e piccolo aziendali.

. La genesi di nuove attività.

A seguito dello sviluppo del capitale e della apertura di nuove branche di produzione, anche nell'extralegalità, con l'accrescersi della ricchezza circolante, si aprono nuovi settori di attività.

Sorgono le bische e i biscazzieri che mettono a disposizione dei giocatori edifici, strumenti e servizi, e per tutto ciò pretendono la "cagnotta" ovvero il 10% di ogni vincita... sicchè chi vince sono sempre i biscazzieri!

Sorge il contrabbando di droga, vere e proprie imprese capitalistiche multinazionali, si dilata quello delle sigarette e di altre merci minori.

Il carattere di queste attività - gioco, droga, sigarette - soggiace naturalmente alle leggi della concorrenza e, per assicurarsene il controllo e il monopolio, si scatenano conflitti mortali fra le fazioni più diverse dell'extralegalità... con grande soddisfazione di borghesia e sbirraglia varia.

Anche lo sfruttamento della prostituzione tende a divenire un'organizzazione calcata sulle caratteristiche dell'impresa capitalistica.

Le armi da fuoco e gli esplosivi diventano i mezzi di lavoro prevalenti.

Il carattere "bellico" del lavoro extralegale allinea tutti gli altri e assume una posizione egemone. Ciò non avviene solo dove esso riesce a stare al passo col progresso tecnologico utilizzando attrezzi come la lancia termica, il raggio laser...

. Lo spostamento del bersaglio.

Mentre nel ventennio precedente a far le spese dell'extralegalità erano alcune frange

della media ma soprattutto della piccola borghesia, ed in più piccola parte il proletariato, ora il principale bersaglio dell'extralegalità è la classe borghese a tutti i livelli: dal grande industriale legato al capitale multinazionale, fino al piccolo industriale e al commerciante-bottegaio, in tutti i settori dell'economia e della finanza pubblica e privata.

L'estorsione è l'attività che risulta maggiormente sviluppata. Non esiste più quartiere metropolitano le cui attività industriali, commerciali, finanziarie, ecc, non siano state "bombardate" dal taglieggiamento.

Non più di queste crediamo siano le caratteristiche fondamentali - tranne una sulla quale ritorneremo più avanti - che segnano la trasformazione del lavoro extralegale.

6. La banda.

Quando in precedenza abbiamo parlato di perdita della professionalità ci siamo riferiti concretamente alla capacità tecnico-lavorativa propria della fase capitalistica legata tanto alla tecnologia quanto alla abilità operaia di utilizzarla. Ma lo sviluppo tecnologico indirizzato e utilizzato dalla borghesia, modifica le forme della professionalità operaia facendola evolvere verso livelli deteriori e abbrutenti.

Così, dalla dimensione del lavoro organizzato in modo complesso, dove l'operaio pur sfruttatissimo continuava ad avere qualche ruolo individuale, il lavoro operaio viene proiettato nella dimensione dell'organizzazione su grande scala, su scala internazionale, con un macchinario che incorpora conoscenze e comando, scandisce tempi e modalità del lavoro collegando in tempi reali le oscillazioni del

mercato mondiale alla produzione di settore, di fabbrica, di officina, di reparto.

Qui l'individuo non esiste più. L'effimera esistenza di cui un tempo godeva si è spappolata a colpi di computer per lasciare il posto all'organizzazione informatizzata, al sistema.¹⁹

Le forme di organizzazione dell'extralegalità si modificano: la batteria scompare e sorgono vere e proprie microstrutture che si incuneano nello spazio dei rapporti sociali complessi della metropoli, e con questi interagiscono.

La banda è un complesso e articolato sistema di rapporti organizzati che la batteria non poteva nemmeno concepire, pur avendolo direttamente prodotto, e che corrisponde all'organizzazione tecnica e sociale del lavoro nella metropoli imperialista.

La banda è una "parte", è una "frazione" di proletari emarginati, aggregata sulla base di comunanza di interessi e di condizioni materiali di vita che il capitale si è incaricato di omogeneizzare. Essa si articola in varie forme dentro il corpo sociale coinvolgendo a vari livelli individui di altri strati sociali, anche occupati in attività di lavoro legale.

C'è chi affitta l'appartamento e chi fornisce la "dritta" per il lavoro. Chi fa indagine sul candidato al sequestro e chi esplora la possibilità di investimenti redditizi. Chi procura le auto "regolari" (i doppioni), e chi fabbrica passaporti, porto d'armi, patenti, carte di credito e falsi vari.

Ci sono il medico che cura le ferite e l'infermiera che procura il cloroformio, ma anche la coppia di pensionati che nascondono in casa l'arsenale.

19. Cfr. - "L'ape e il comunista" - op.cit. pgg. 170-185.

E poi ancora, il commercialista, l'avvocato, il magistrato corrotto, il poliziotto che mangia,... il testimone che procura l'alibi, il muratore che costruisce il loculo per il dannato, cioè il sequestrato, il geometra che calcola il percorso della lancia termica fino al minatore che procura l'esplosivo.

Il nucleo fondamentale della banda può vivere e svilupparsi solo grazie a questo sostrato sociale, niente affatto omogeneo, ma ugualmente indispensabile.

Dieci, venti, o anche più persone si aggregano intercalandosi, si separano rimanendo organizzate, si ricongiungono per nuovi lavori in numero più o meno piccolo o grande a seconda delle esigenze di lavoro. E così via.

Organizzazione del contrabbando di droga, gestione delle bische, sfruttamento della prostituzione e vertici del contrabbando di sigarette a parte, notiamo che il proletariato extralegale è andato maturando un rapporto di guerra nei confronti della borghesia e degli apparati militari dello stato. Scomparso ogni senso di colpa, esso ha maturato al suo interno importanti e significative esperienze di organizzazione e di lotta politico-militare.

A conferire queste caratteristiche al proletariato extralegale, hanno concorso certamente numerose cause di ordine interno ed esterno. Abbiamo in precedenza accennato alla maturazione delle contraddizioni del conflitto di classe. Ebbene, il sorgere e lo svilupparsi vigoroso della lotta armata è certamente stato una delle cause determinanti per questa trasformazione della soggettività proletaria extralegale.

Ciò ha notevolmente modificato in generale i rapporti tra classe operaia e "delinquenza". L'operaio oggi non è più percepito come colui che si lascia sfruttare come "un idiota", come

"un barachin". La sua figura viene rivalutata alla luce degli operai che lottano, che invadono le piazze, degli operai-guerriglieri che colpiscono i nemici di classe e che quando vengono catturati continuano a lottare a fianco del proletariato prigioniero; viene riconsiderata sulla base di una pratica combattente che fa propri anche i nemici storici del proletariato extralegale: giudici, poliziotti, carabinieri, agenti di custodia, avvocati e sbirri vari.

Il lavoro extralegale a sua volta influenza anche gli operai occupati in attività legali.

Il fascino della grande rapina, del furto in grande stile, megafonati dai mass-media, mitizzati dai film e dalla imponente letteratura "gialla", suscitano simpatie inconfessabili e moti di imitazione clandestini. Ciò contribuisce non solo all'allargamento del sostrato sociale di cui si alimentano le bande, ma anche a formare bande nuove, ad aprire nuovi settori di attività nella branca di lavoro extralegale.

La stretta repressiva che la controrivoluzione e la militarizzazione della metropoli operano verso la extralegalità, contribuiscono anch'esse a spostare verso un carattere di guerra la natura dei suoi rapporti con lo Stato. Ma non è soltanto un moto di reazione.

Dal proletariato extralegale in questi anni sono giunti segnali terrificanti per la classe borghese; dalla nascita di un movimento di lotta di massa dei prigionieri, all'esperienza politico-militare degli strati emarginati che ha trovato nei Nuclei Armati Proletari la sua espressione più matura; dalla solidarietà tra interno ed esterno, maturata con azioni di liberazione di massa, fino ai più recenti Comitati di Lotta e alla militanza nelle Brigate Rosse delle sue migliori avanguardie.

Per alcune bande la solidarietà ha preso a

concretizzarsi in azioni di vera e propria guerriglia contro le carceri per strappare un amico dalle mani dello Stato. Azioni disarticolanti che hanno destabilizzato gli equilibri politici dell'intero assetto penitenziario, giungendo a scuotere i vertici del ministero di Grazia e Giustizia e gli apparati centrali dello Stato.

Mentre per la vecchia batteria la solidarietà con i caduti poteva consistere tutt'al più nel pagare un avvocato, procurare un testimone e, nei casi più seri, spedire qualche vaglia e procurare quattro seghetti, oggi la solidarietà ha cominciato a muoversi sul piano della politica, è diventata solidarietà nella lotta.

In questo contesto sono anche da leggere molte azioni contro gli agenti di custodia delle squadrette, l'attacco ai beni del personale carcerario a cavallo delle lotte interne, le fucilate contro i camminamenti dei muri di cinta in seguito ad operazioni repressive.

Azioni, queste, che non hanno certamente caratteristiche quantitative e di continuità tali da renderle destabilizzanti, ma che rivestono un significato politico e testimoniano una possibile linea di tendenza.

7. Il moderno pauperismo: massificazione del lavoro extralegale.

L'extralegalità dei nostri giorni ha un'altra fondamentale connotazione: essere diventata un fenomeno di massa.

La borghesia dentro la crisi non può che soggiacere alle esigenze di ristrutturazione della produzione, che comportano la creazione di un'enorme massa di emarginazione, un progressivo impoverimento del proletariato, la decurta-

zione del salario reale, il taglio drastico di alcuni importanti servizi sociali ormai storicamente acquisiti.

Nelle alterne fasi della produzione, oltre che di capacità lavorativa, si formano eccedenze di capitale. Un capitale in mezzi di consumo, in denaro, in mezzi di produzione che non può essere utilizzato immediatamente in modo produttivo, non bastando una qualsiasi quantità di capitale a soddisfare le esigenze di valorizzazione per ogni composizione organica e tecnica date.²⁰

Ai fini della pace sociale, ovvero al fine di creare al massimo condizioni favorevoli alla valorizzazione, una quota di capitale eccedente viene trasferita dallo Stato, sotto forma di reddito, ad una parte della popolazione eccedente, che altrimenti finirebbe giocoforza a svolgere lavoro extralegale, con le caotiche conseguenze sociali che ne deriverebbero.

Si assiste così alla diffusione delle attività assistenziali dello Stato che riguardano sia la disoccupazione intellettuale che, più in generale, i giovani proletari disoccupati.

Questa categoria di "assistiti", di occupati in finti lavori, quali la pulizia nei parchi pubblici, l'impiego negli uffici burocratici nell'apparato amministrativo pubblico, corsi di qualificazione professionale nell'industria e nei servizi, rappresenta il moderno pauperismo, il pauperismo dell'epoca dell'imperialismo delle multinazionali.

Con l'approfondirsi della crisi economica, la già sgangherata politica assistenziale dello Stato subisce il tracollo, va a farsi fottere.

20. Cfr. - "L'ape e il comunista" - op.cit. capitoli IV-V-VI-VIII.

L'imperativo della valorizzazione, la scomparsa di eccedenze di plusvalore, impongono il taglio di quegli stessi indirizzi di spesa pubblica che in parte erano stati conquistati dalle lotte e in parte "elargiti" dallo Stato nell'interesse collettivo del capitale.

Decine di migliaia di assistiti si trovano in un sol colpo in mezzo ad una strada, nella condizione di emarginati.

Con il manifestarsi omogeneo dei fattori di crisi in tutta Europa, anche le linee di ristrutturazione si omogeneizzano e convergono per le stesse vie verso uno stesso fine.

Ed infatti assistiamo proprio in questi tempi, per effetto del taglio dell'assistenza, al risveglio delle lotte anche nelle cattedrali del controllo sociale sul continente: in Svizzera, Svezia, RFT, Olanda, Inghilterra, Belgio. Risveglio che testimonia l'enorme massificazione dell'emarginazione che manifesta il suo carattere di classe in svariate ed originali forme di lotta.

Anche dalle principali metropoli del nostro paese giungono da tempo i segnali di questo fenomeno e la cosa d'altro canto è evidente a chiunque abbia intenzione di vederla. Dal movimento dei disoccupati organizzati, al più recente degli ex detenuti organizzati, che mettono in moto fasce di emarginazione e di extralegalità, con una maggiore coscienza di classe e che tentano di sottrarsi al circolo vizioso del carcere mediante la lotta politica. Dalla conquista di un proprio spazio riconosciuto per il commercio di generi di contrabbando (sigarette, indumenti, falsi d'autore...), vere e proprie economie di sussistenza per migliaia di famiglie in molte città. Infine, l'esproprio proletario e la spesa proletaria,

lo scippo fino alla fantasiosa appropriazione degli indumenti e degli oggetti di valore che nei quartieri "alti" operano sui passanti gli incursori delle borgate proletarie.

In queste condizioni è ormai maturo il saccheggio proletario e non si dovrà certo aspettare il fatidico black-out newyorkese per vederne le sue forme dispiagate.

Sono alle porte e pressano nuovi contenuti e nuove forme di lotta delle masse proletarie. Il saccheggio delle ricchezze della borghesia non è soltanto al servizio dei bisogni immediati, ma prefigura la più generale riappropriazione della ricchezza sociale, punto centrale del programma comunista.

Il lavoro extralegale collocandosi come fenomeno di massa coinvolge giovani proletari a part-time tra l'officina e il furto, tra il cantiere e la rapina, tra l'allevamento di galline e il sequestro di persona, tra il lavoro stagionale e l'estorsione. Esso non è più soltanto la reazione alla condizione di povertà e di emarginazione. E' anche un movimento sospinto dal formarsi di bisogni emancipati, che non trovano alcuna possibilità di realizzazione dentro gli attuali rapporti di produzione capitalistici. Tuttavia non sarà attraverso l'appropriazione e il consumo di merci, fintantoche queste si presenteranno nella loro veste capitalistica, come fine dell'attività sociale e dello scambio, che questi bisogni potranno trovare una effettiva soddisfazione.

Il proliferare di tutte queste figure miste, ad un tempo operaio-studente-delinquente, è quella realtà che cumulandosi all'extralegalità classica e cronica la sociologia designa con la voce "criminalità di massa". Essa da tempo popola gli incubi della borghesia, poichè reca con sè il segno della ribellione, della frantu-

mazione dei miti istituzionali da parte di sempre più consistenti fasce di proletariato, che vivono in modo antagonistico l'attuale fase di sviluppo e di crisi del capitalismo.

8. Le attuali tendenze di sviluppo.

In questa sezione del nostro lavoro ci sembra di aver fornito sufficienti elementi utili alla comprensione del legame strutturale di interdipendenza, di mediato condizionamento, esistente tra la divisione sociale e tecnica del lavoro e la soggettività operaia da un lato, e le principali forme organizzate del proletariato extralegale e la sua soggettività dall'altro.

Vogliamo inoltre rilevare come l'espulsione costante e progressiva di forza lavoro da tutti i settori dell'industria e dei servizi, abbia agito e agisca nella direzione di favorire una socializzazione delle esperienze e dei comportamenti che tende all'omogeneizzazione della soggettività tra tutti gli strati di classe del proletariato metropolitano.

Beninteso, ciò non conduce certo all' "operario sociale", nè annulla i differenti rapporti tra strati di classe diversi e Stato, tra centralità, principalità della contraddizione tra capitale e forza lavoro e la collocazione del tutto secondaria - ma non per ciò meno importante - della contraddizione tra proletariato extralegale e Stato. La soluzione di quest'ultima, infatti, si può dare solo mediante la soluzione della contraddizione principale del MPC.

Ciò conduce invece verso una progressiva dilatazione e coincidenza di interessi di strati di classe diversi; verso il riconoscimento dell' altrui come il proprio interesse e

viceversa.

Conduce verso l'interesse immediato di porre ogni possibile forma di lotta al servizio dei propri bisogni materiali, economici e politici; verso l'interesse ad abbattere tutti gli strumenti istituzionali che si oppongono alla emancipazione della qualità della vita.

La direzione verso cui occorre indirizzare tutti gli interessi fondamentali del proletariato metropolitano è dunque quella tracciata dalla sua forza centrale. E dall'efficacia con la quale l'avanguardia della classe operaia saprà perseguire un programma generale, al quale legare, compenetrandoli, gli interessi oggettivi e soggettivi di tutte le forze proletarie metropolitane, che dipenderà la vittoria.

Ogni strato sociale, compreso il proletariato extralegale, non ha un'esistenza isolata, ma è il risultato di una determinata condizione di vita e di lavoro per un verso, di determinati rapporti sociali per l'altro.

Ogni strato sociale e ogni individuo si presenta come un punto di condensazione di molteplici rapporti con altri strati sociali ed individui. Il prodotto di sintesi di questi rapporti esprime la sua soggettività. In questo quadro, nella metropoli anche gli orizzonti economici, politici, culturali in genere della extralegalità si muovono oggettivamente verso interessi di classe.

Questo è quanto abbiamo voluto significare nelle pagine precedenti.

Il metodo seguito è consistito nell'astrarre, di volta in volta, gli aspetti fondamentali dei fenomeni indagati e intorno a questi ricostruire le più importanti relazioni con altri fenomeni della stessa o di altra natura. Naturalmente un lavoro così condotto non può che rappresentarsi come parziale. Tuttavia nonostan-

te questa parzialità confidiamo di essere riusciti a proporre un' immagine adeguata dell'oggetto della nostra analisi.

A questo punto è possibile definire il proletariato extralegale, quello strato di classe che si caratterizza per il lavoro che svolge all'interno della divisione sociale del lavoro capitalistico.

Lavoro che si presenta al contempo come una particolare e spontanea forma della lotta di classe.

Con ciò non intendiamo presentare un quadretto romantico di questa lotta.

Diremo anzi che essa riveste un carattere prevalentemente individuale e non rispecchia una coscienza di classe sviluppata. Per esprimerci con Marx potremmo dire che si trova nello stadio che dalla "classe in sè" porta alla "classe per sè".

La contraddizione tra forma di lotta e contenuto è qui evidente.

Da un lato l'extralegalità si esprime contro la classe borghese, ma per cause oggettive non per scelta soggettiva, in forme altamente conflittuali ed anche antagonistiche. Dall'altro lato il contenuto di questa lotta non postula alcuna alternativa politico-sociale, ed anzi rimane tutta interna all' ideologia borghese in quanto allusione ad uno status di benessere economico individuale o di piccolo gruppo. La non corrispondenza tra forma e contenuto è però uno stadio di sviluppo che, in questo come in altri fenomeni, prelude ad una trasformazione qualitativa di entrambi.

Il contenuto (interesse individuale) determina la forma (carattere antagonista a livello individuale); ma la forma interagisce a sua volta sul contenuto in una lotta che potremmo definire

di trasformazione e di demolizione della vecchia forma da parte del sorgente nuovo contenuto, recante nuova forma.

Questo processo è in atto. L'interesse individuale trova sempre meno possibilità di soddisfarsi nella "guerra personale" ed è sospinto oggettivamente a realizzarsi mediante forme di cooperazione sociale. Dall'individuale al collettivo, dunque, come legge oggettiva sospinta da molteplici determinazioni prima di tutto interne ma anche esterne, di carattere spontaneo e cosciente, politico e ideologico. Ciò che favorisce la trasformazione di questo fenomeno di lotta, poggiante su interessi limitati e su forme individuali, in movimento di lotta politica, organizzato sulla base di interessi di classe e su forme collettive di espressione, non è solo possibile ma ormai necessario nel percorso di costruzione del sistema del potere rosso.

E' necessario, infine, per una pratica di partito che ambisca a cogliere tutte le forme di espressione e di lotta antagonistica del proletariato metropolitano.

III.

Carcere e politica penitenziaria

1. Sulla storia delle lotte della frazione prigioniera del proletariato extralegale se ne sono scritte di tutti i colori e per tutti i gusti. Raramente essa è stata prodotta come riflessione interna e complessiva dai suoi agenti reali. Tanto è ciò che abbiamo intenzione di fare, pur limitandoci ad esporre nella forma di traccia politica la storia del movimento di lotta del proletariato prigioniero, rimandando chi avesse l'interesse ad approfondire l'argomento alla copiosa bibliografia esistente ed in parte richiamata nelle note.

Prima ancora di vedere le tappe dello sviluppo del movimento politico del proletariato prigioniero, sono però necessarie alcune considerazioni sull'ambito nel quale il movimento si è sviluppato: il carcere.

Non consideriamo il carcere nella sua faccia "brutale e repressiva". Su tutto questo tanti hanno già detto ed il più delle volte senza nemmeno essere dei rivoluzionari.²¹

21. Della copiosa bibliografia al riguardo, segnaliamo:
Salierno-Ricci - "Il carcere in Italia" - Ed. Einaudi 1971.
AA.VV. - "Il carcere riformato" - Ed. Il Mulino 1977.
Foucault - "Sorvegliare e punire" - Ed. Einaudi 1977.
Goffmann - "Asylum. Le istituzioni totali" - Ed. Einaudi.
Mistura - "La fabbrica della tortura" - Ed. Bertani 1978.
Senzani - "L'esclusione anticipata" - Jaca Book.

Del resto il carcere fa "indignare" un mucchio di persone, quasi tutti. Solo che da una parte c'è chi lo ritiene un male... purtroppo necessario, oppure chi lo vorrebbe riformato in vario modo. Mentre dall'altra c'è l'intero movimento rivoluzionario che lo individua come una istituzione da combattere e da abbattere, baluardo controrivoluzionario dello stato borghese.

Mentre i piagnistei ed i sogni razionalizzatori non ci interessano, non vorremmo lasciarci sfuggire la possibilità di offrire a tutti i compagni degli spunti per un'interpretazione più approfondita del carcere e della sua funzione.

Interpretazione che non si limiti ad individuarlo come una struttura militare dello stato - così come una caserma dei CC - ma lo consideri e lo comprenda anche come un luogo di formazione politica di un movimento di classe.

2. In primo luogo, e questa è senz'altro la determinazione principale, il carcere è un'istituzione repressiva dello stato, destinata, insieme a polizia, magistratura, ecc., al contenimento-controllo-annientamento di qualsiasi comportamento che sfugge, resiste o combatte il sistema di leggi dominante.

Man mano che il MPC si è consolidato, il carcere è venuto ad assumere un'altra funzione importante. E' diventato strumento di formazione dei proletari, destinato ad agire su coloro che non hanno o non possono avere ancora una collocazione nel processo produttivo.

Esso così affianca ed in un certo senso definisce l'insieme delle istituzioni che agiscono direttamente, dall'interno, sull'individuo proletario, per formarlo, addestrarlo, renderlo compatibile al sistema di leggi-valori funzionale all'estrazione di plusvalore e all'accumulazione capitalistica.

Nell'imperialismo, infatti, man mano che il

capitale sussume l'intera società e che la contraddizione fra sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione si amplia e si approfondisce, non è più sufficiente né possibile "impartire la norma" senza anche farla interiorizzare ai proletari, senza tentare di costruire un'identificazione con essa. A questo obiettivo vengono finalizzate tutte le istituzioni di massa corroborate dal sempre più intenso e raffinato utilizzo dei mass-media. Dalla famiglia, attraverso la scuola, l'esercito e la chiesa, fino alla fabbrica, ove il sistema si razionalizza e le mediazioni si dissolvono - è questo il circuito attraverso il quale il capitale impone la sua "norma", addestra alla non trasgressione il moderno schiavo-merce.²²

Il carcere si colloca come anello-cerniera di questa catena, in quando per suo mezzo la norma conserva una validità generale ed il trasgressore viene corretto-recuperato o punito-annientato, secondo le possibilità-necessità sociali.

3. La politica penitenziaria va così vista a fianco del sistema delle leggi e delle istituzioni che regolano i rapporti materiali fra gli uomini in una società divisa in classi. Come tale la sua logica di sviluppo non risiede in astratti "bisogni di tutta la società", ma negli interessi della classe dominante. Anch'essi a loro volta determinati dal grado di sviluppo delle contraddizioni economiche, politiche e sociali generate dal MPC. Più precisamente il movimento della politica penitenziaria è determinato da quello delle contraddizioni che è

22. Un approfondimento di questa lettura sta in "L'ape e il comunista" - op. cit. pag. 207 e sgg., dove si traccia un abbozzo del processo di controllo sociale totale nello stato imperialista.

chiamato a regolare nel divenire storico della lotta tra le classi.

Essa è l'insieme delle norme che definiscono il carattere, i mezzi e il fine della pena, cioè il trattamento adeguato al grado di intolleranza alla norma.

Il trattamento differenziato è l'essenza della politica penitenziaria: la forma specifica che ha assunto l'interesse di classe borghese nella fase imperialistica, rispetto alla necessità di contenere-controllare-annientare ogni forma di trasgressione nei rapporti sociali capitalistici.

Come qualsiasi politica imperialistica anche qui la faccia riformista e quella dell'annientamento vero e proprio, convivono strettamente integrate.²³

Ciò che decide la preponderanza dell'una e dell'altra faccia è la congiuntura economica che si attraversa ed il relativo grado di contraddizioni sociali presenti.

Ciò che conta però è che l'una e l'altra sono due determinazioni di un unico ed identico obiettivo: la distruzione e l'annientamento di qualsiasi espressione antagonistica del proletariato prigioniero, e più in generale dell'extralegalità, dell'emarginazione, attraverso il preventivo strangolamento di ogni forma di coscienza di classe di questi strati proletari.

Da questo punto di vista appare più chiaro in primo luogo come il carcere costituisca l'involucro in cui la politica penitenziaria si realizza, involucro che di essa si riempie e si modifica col suo modificarsi in un rapporto di unità dialettica.

23. Sulla doppia faccia della politica imperialista si leggano le pagine esemplari, scritte da George Jackson in "Con il sangue agli occhi" - Ed. Einaudi 1972.

In secondo luogo come dalla maggiore o minore adeguatezza di questa politica alle basi materiali che la sorreggono, dipenda rispettivamente il maggiore o minore grado di contraddizioni che solleva, e la possibilità del suo affossamento.

Sono proprio le contraddizioni che trascina con sè che possono favorire od ostacolare la formazione e lo sviluppo, o il riflusso, di un movimento politico del proletariato prigioniero che, come vedremo, permetteranno ad esempio di trasformare condizioni oggettive favorevoli in condizioni di lotta e di organizzazione sul terreno rivoluzionario.

3.1. Per tutti quelli che il trattamento differenziato lo scoprono solo oggi, con le carceri speciali o con la riforma del '75, sarà sufficiente gettare uno sguardo sulla politica penitenziaria attuata in Italia nel dopoguerra - politica che tuttavia affonda le sue radici nel regolamento del 1931 - per convincersi che esso è una costante della politica penitenziaria borghese.

E' istruttivo spendere innanzitutto qualche parola su questa "strana" coincidenza del contenuto della politica penitenziaria varata in pieno fascismo con quello della strategia differenziata applicata in... piena democrazia!

A ben pensarci ciò apparirà strano solo a quegli ingenui o quegli opportunisti che nel fascismo vedono un "bubbone" della borghesia, estirpato dalla Resistenza e cauterizzato dalla Costituzione dell'Italia democratica e antifascista.

Il fascismo però non è stato un "bubbone", un'escrescenza innaturale, ma una particolare forma-stato perfettamente adeguata alle esigenze del capitale monopolistico in una particolare fase del suo sviluppo.

Continuità e corrispondenza tra l'impianto legislativo istituito dal fascismo negli anni '30 e quello adeguato alle esigenze dei capitalisti "democratici" degli anni '50, sono in effetti riscontrabili in diversi campi. Dall'intervento dello stato nell'economia, ai codici penali, al rapporto stato-chiesa,...

Ciò non significa che la modificazione di forma non incida anche dialetticamente sul contenuto. E' vero però che il contenuto viene definito, in ultima istanza, dalla fase storica di sviluppo del capitale e non dalla forma-stato che esso assume.

Così non deve stupire che anche l'ipotesi di trattamento differenziato, nata nel clima di pacificazione forzata dei primi anni '30, si riveli perfettamente organica agli interessi della borghesia negli anni della ricostruzione e del boom economico.

3.2. Ma torniamo agli anni '50. In quella situazione, orientamento e scopo della differenziazione erano caratterizzati dal recupero-formazione del contadino inurbato e del proletario "disadattato" e trasgressore, alle regole sociali e alle norme scandite dal ritmo della fabbrica.

Ma prima ancora di vedere com'è organizzata la struttura carceraria e come in essa si concretizza e passa il trattamento differenziato di quegli anni, è interessante vedere come l'ammaestramento alla norma, secondo il tipo di trasgressione o la potenzialità trasgressiva, si spingesse anche fuori dell'ambito di esecuzione della pena. E ciò in vario modo.

Innanzitutto l'ammonizione, emessa dal Commissariato PS di zona, che ingiunge di non proseguire nel sospetto stato criminoso e per la quale è sufficiente l'individuazione di un comportamento "asociale", come ad esempio... la disoccupazione accompagnata da un tenore di vita

non corrispondente!

Il delinquente probabile non può essere chiaramente perseguito per specifici reati, ma se non mostra di ravvedersi può essere sottoposto a misure di pubblica sicurezza quali: la sorveglianza semplice (firma periodica in questura), la sorveglianza speciale (controllo quotidiano al domicilio, orari di uscita e di entrata da questo,...), o, infine, il confino o domicilio coatto in un paesino dove il controllato non sfugga nemmeno quando piscia.

In questo modo, attorno alla struttura centrale, si forma un arcipelago che si estende a tutto il paese, tanto che ogni più piccolo e remoto scoglio può diventare sede di domicilio coatto.

Per chi è minore di 21 anni, la cosiddetta prevenzione, la più caratteristica forma di repressione di una democrazia che si rispetti, è ancora più articolata ed attenta. Anche qui vale l'ammonizione per e con le stesse modalità. Solo che le misure di sicurezza sono detentive. Vediamone alcune.

L'istituto di osservazione innanzitutto, dove si studia la gravità della potenzialità trasgressiva ed il livello di adattamento e di rischio sociale. Di qui prende le mosse lo smistamento al riformatorio correzionale - trattamento duro - o alla casa di rieducazione - trattamento morbido -. Inoltre il tribunale dei minori si avvale di catene di Pensionati, da dove si esce di giorno per lavorare e si rientra per ogni altra attività: mangiare, tempo libero, dormire.

Qui, come in ogni altro istituto per minori, sono addetti alla sorveglianza gli agenti di custodia in borghese. L'organizzazione, le misure di sicurezza e le sbarre non sono per niente dissimili da quelle penitenziarie.

Ma finora si è trattato delle sole misure di sicurezza. Vediamo il resto. La struttura carceraria si presenta così suddivisa:

1. GIUDIZIARI
2. CASE PENALI di punizione
di premio
3. ERGASTOLI
4. COLONIE AGRICOLE
5. MANICOMI GIUDIZIARI
6. CARCERI MANDAMENTALI
7. CASE DI LAVORO
8. GIUDIZIARI MINORILI
9. PENALI MINORILI di punizione
di premio

Il giudiziario svolge nell'ambito della politica di differenziazione un ruolo molto importante, in quanto in esso si decide lo smistamento per l'espiazione della pena.

Qui la prima suddivisione è un trattamento relativo all'età: dei più vecchi - oltre i 25 anni - si presuppone l'incallimento. Dei "giovani adulti" - meno di 25 anni - si cerca di scongiurare il contagio, separandoli dagli altri.

Benchè nel giudiziario siano riprodotti in embrione tutti gli elementi attraverso cui la differenziazione si materializza nel resto del circuito - lavoro, trattamento di punizione, bracci confino, ecc., - qui non è possibile una netta separazione materiale tra i prigionieri secondo i diversi gradi di compatibilità.

In esso infatti si raccoglie una moltitudine eterogenea di prigionieri in continuo movimento. Da chi è stato appena arrestato a chi vi giunge per motivi processuali, da chi entra in carcere per la prima volta a chi entra ed esce con periodicità. Qui generalmente si vengono a ricostruire i raggruppamenti ed i rapporti già presenti nella libertà.

Quello che si verifica è allora piuttosto una complessa e massiccia diversificazione del trattamento, non tanto tesa a recuperare o punire quanto a mantenere pacificata e sotto controllo la situazione. E, contemporaneamente, a verificare, saggiare, comportamento ed adattabilità alla norma per il prossimo smistamento.

Chi si incarica di scomporre, contrapporre e studiare i prigionieri del giudiziario è la rete di appuntati e brigadieri a continuo contatto con i prigionieri. I loro rapporti disciplinari, le loro simpatie, per lo più dovute alla "mangiatoia", la loro maggiore o minore dedizione al lavoro di secondini, non solo determinano la vita e le differenze tra i prigionieri del giudiziario, ma possono incidere fortemente su tutto il periodo della carcerazione.

Infine la cartella biografica, strumento di schedatura che si inaugura nel giudiziario e che accompagnerà il prigioniero per tutta la durata della pena. Essa tramanda la qualifica che viene appioppata di carcere in carcere, come un marchio, soprattutto se è negativa.

Oltre alla parentesi del manicomio, che si può aprire in qualsiasi momento della carcerazione per chiudersi non si sa quando, l'istituto al quale si viene assegnati subito dopo il giudiziario dipende: dalla gravità del reato, dalla misura della pena e dal comportamento interno.

Per pene lievi e comportamenti compatibili all'ammaestramento c'è la colonia agricola, mentre per gradi di compatibilità minori ma passibili di miglioramento, in virtù soprattutto del comportamento interno e del tipo di reato, c'è la casa penale di premio. Qui generalmente c'è lavoro obbligatorio o scuola. Per chi invece ha pena alta o comportamento ribelle e turbolento, tale cioè da fargli accumulare anche in carcere denunce e processi, c'è la casa penale di puni-

zione. Qui la compatibilità alla norma è solo supposta. Il prigioniero non si deve limitare a scontare la pena, si trova piuttosto continuamente costretto ad operare una scelta tra il taglio netto con il potere, con tutte le conseguenze in termini di isolamento, privazioni e maltrattamenti, o l'accettazione del compromesso che alla lunga lo annullerà riducendolo ad uno zombie.

Infine, per le pene perpetue o altissime c'è l'ergastolo. Qui non c'entra più alcuna compatibilità. Si tratta di mantenere proletari in prigione a vita creando le condizioni di massima sicurezza e tranquillità con ogni mezzo.

I morti, ammazzati di S. Stefano o della "polveriera" di Porto Azzurro, testimoniano le condizioni del trattamento e restano incancellabili nella memoria storica del proletariato prigioniero.

Il manicomio... uguale compatibilità zero. E il "buco nero" dell'intero circuito. Il punto di arrivo per chi non è disposto ad essere normalizzato.

E' "normale" che nell'ideologia borghese, in una fase storica in cui il capitale fiorisce e si sviluppa e la ricchezza sociale aumenta, ogni individuo che trasgredisce le norme sociali in modo assoluto, che rifiuti ogni tipo e grado di ammaestramento, non possa che essere pazzo!

E di "pazzi" ce n'erano veramente molti, visto che i manicomi giudiziari su tutto il territorio erano ben sei con una capienza complessiva di oltre 2500 posti-balilla.

Per chi non lo sa, la balilla è il letto di contenzione ovvero un sudicio strumento di tortura, su cui vengono legati, a volte per giorni e settimane, tutti coloro che manifestano comportamenti di ribellione.

Naturalmente su questi "letti" c'è chi ha trascorso anche mesi e... perfino anni! C'è

anche chi c'è morto!

I manicomi non puniscono nè premiano. Annientano psichicamente, chimicamente, elettricamente e più in generale devastano fisicamente i proletari cosiddetti irrecuperabili. Oppure agiscono sull'individuo in modo tale da renderlo nuovamente compatibile, lo pacificano rendendolo ebe-te, lobotomizzandolo.

L'annientamento o il rimbecillimento avvengono attraverso le pratiche criminali più disparate: somministrazione di psicofarmaci, droghe, terapia prolungata della camicia di forza, elettroshock, prelievo del midollo spinale, vitto da affamamento, sonda nel naso o nella bocca per nutrire chi non si ciba volontariamente, ergoterapia vale a dire lavori massacranti non retribuiti, e soprattutto tante, tante botte terapeutiche!

Senza contare che, in molti casi, per chi cade nel manicomio giudiziario il tempo "si ferma" vale a dire non viene computato ai fini della carcerazione.²⁴

Il manicomio infine agisce anche a distanza. Il suo carattere e la sua funzione di terrore, di ultima spiaggia del circuito carcerario fanno sì che esso svolga concretamente un ruolo altamente deterrente sulla massa dei prigionieri.

La periferia del circuito carcerario vero e proprio è rappresentata dalle carceri mandamentali e dalle case di lavoro.

Nelle prime si scontano piccole pene per rea-

24. Un'inchiesta militante, condotta in prima persona da compagni che nei manicomi giudiziari hanno lottato molti anni ed in particolare sul serraglio criminale di Aversa, è stata pubblicata dai periodici "Il manifesto", "Lotta continua", Collettivo G. Jackson di Firenze, ed altri tra il gennaio e il febbraio 1975.

ti socialmente innocui o i residui pena di 1 anno al massimo dei prigionieri con comportamento "ottimo".

Le case di lavoro invece ben definiscono la politica penitenziaria a livello legislativo.

In esse ci si può finire per reati specifici che la prevedono come compendio alla pena. E il caso del reato di sfruttamento della prostituzione. Ma la maggior parte ci finisce perchè viene qualificata come: delinquente abituale (aggrava la pena di un terzo); delinquente professionale (aggrava della metà); delinquente per tendenza (più di due terzi).

Tali qualifiche sono applicate a quei proletari che nel corso della loro esistenza subiscono molti arresti o denunce, come i borsaioli, i piccoli ladri...

Dalla casa di lavoro si può evadere facilmente e in più per buona condotta vi si può usufruire di licenze. Chi evade o non rientra nella licenza ricomincia daccapo a scontare la casa di lavoro, fosse anche giunto all'ultimo mese. Come nel gioco dell'oca appunto.²⁵ Ovviamente se viene ribeccato!

Per concludere, uno sguardo al regolamento penitenziario del 1931.

Esso sanzionava le punizioni ed i premi, ciò che era proibito e ciò che era consentito, in una elencazione precisa e puntuale che non escludeva però, con un articolo apposito, la possibilità dell'imprevedibile... punito a discrezione.

25. Per chi non conosce le regole di questo gioco popolare veda le ottime istruzioni, in margine al gioco, elaborate dal Collettivo Prigionieri Comunisti delle Brigate Rosse sulle carceri e reperibile nelle migliori librerie del movimento.

Ad esempio, sono vietati e puniti: reclami collettivi, contegno irrispettoso, termini blasfemi, giochi, canti, riposo in branda non giustificato durante il giorno, rifiuto di presenziare alle funzioni religiose, possesso di carte da gioco, di un ago, di un mozzicone di matita, lettura di testi o quotidiani politici o periodici con immagini di donne nude o seminude, scrivere più di due lettere alla settimana o scrivere a chi non ha lo stesso cognome o è residente in un altro carcere.

E' inoltre previsto: l'indossare divise a strisce per i definitivi, farsi trovare in piedi vicino alla branda tutte le volte che il personale entra in cella, la censura degli articoli dei giornali con il taglio o la verniciatura, il colloquio con sorveglianza auditiva separato da reti metalliche o distanziate.

Infine le forme delle punizioni: ammonizione del direttore, celle di isolamento, divieto di fumare, scrivere, lavarsi, radersi, interruzione dei colloqui, sottrazione del pagliericcio, letto di contenzione, camicia di forza, cella imbottita.

La possibilità di rinnovare all'infinito in casi estremi queste sanzioni conduce ad una particolare carcerazione "speciale", se non al manicomio o al penale di rigore.

Per altre infrazioni si ricorre al "codice penale", dimodochè chi è entrato per scontare due anni si può ritrovare a farne dodici se solo fa resistenza quando lo pestano o risponde quando lo provocano.

Tenuto conto che il premio consisteva nella assegnazione in un carcere "aperto", bisogna rilevare che tutto sommato l'essere posto nella condizione di non subire maltrattamenti e di poter usufruire dello speciale trattamento sala-

riale con la qualifica di "buono", esaurivano l'arco dei benefici materiali.

4. Questa breve escursione attraverso la strategia differenziata degli anni precedenti e successivi all'ultima guerra ci permette di trarre una conclusione: il trattamento differenziato ha sempre operato come anima della politica penitenziaria.

Esso ha assunto forme differenti nei differenti periodi, ma è rimasto caratterizzato da un medesimo contenuto fondamentale: l'annientamento di uno strato di classe. A ciò si sommano semmai nuovi contenuti, che però non mutano quello fondamentale.

Sostenendo la tesi che il trattamento differenziato è "sempre" esistito, non intendiamo appiattare il movimento del reale riconducendo tutto ad una categoria onnicomprensiva e negando in tal modo le modificazioni profonde che avvengono nel carcerario e nel sociale col divenire della crisi e dello scontro di classe.

Al contrario proprio disponendo di una chiave di lettura unitaria ci è possibile mettere in luce i diversi caratteri, che la differenziazione assume secondo le diverse esigenze del capitale e rispetto ai mutamenti che esse inducono sul controllo e la regolamentazione delle fasce di popolazione eccedente e dell'intero proletariato.

Solo in tal modo, del resto, sarà possibile svelare pienamente il contenuto della strategia differenziata così come è stata portata avanti in questi anni.

5. Aver compreso il carcere come punta di diamante di un'articolata strategia di annientamento del proletariato emarginato ed extralegale, ancora non ci consente di capire come esso sia potuto divenire sede di formazione del movimento

politico di questo strato di classe.

Questo risultato potrà essere raggiunto alla condizione di considerare il carcere come luogo di concentrazione e di socializzazione del proletariato extralegale.

Se per la borghesia la detenzione rappresenta il momento più alto di controllo sull'extralegalità, per quest'ultima essere concentrata in una medesima struttura, che ne acutizza ed insieme ne omogeneizza le contraddizioni, favorisce ed accelera lo sviluppo di un'identità collettiva, consente cioè la possibilità di riconoscersi come totalità complessa ma ricomposta da medesime condizioni di vita e di scoprire che, pur se deboli come individui, collettivamente si è invece una forza.

E' nel carcere che, per la prima volta dal suo formarsi come strato di classe, il proletariato extralegale ha avuto la possibilità di riflettere sulle sue condizioni e di combatterle; di socializzare le sue esperienze e di formarsi un sistema di idee realmente corrispondente alla sua posizione nei rapporti sociali, scoprendo e costruendo così il suo contrasto irriducibile con la borghesia e il terreno di unità con gli altri strati di classe.

Il fatto che l'espansione del proletariato extralegale nelle metropoli e le variazioni che in esso sono avvenute abbiano dato vita ad altri significativi momenti di aggregazione e di lotta, nulla leva al ruolo centrale che il carcere ha rappresentato e continua a rappresentare per tutto il proletariato extralegale ed emarginato.

Naturalmente è necessario che l'intervento su questo strato di classe non si risolva in quello sulla sua componente prigioniera. La massima attenzione va dunque prestata a tutte le svariate esperienze di cui fuori dal carcere esso è stato interprete.

IV.

Carcere e movimento politico del proletariato prigioniero

La storia del proletariato prigioniero comincia a cavallo degli anni 1968/'69.

Perchè in questi anni e non prima, visto che i prigionieri lottano nelle carceri da quando esse esistono?

Per un motivo prettamente politico. E' in quegli anni che si registra il carattere unitario e di massa delle lotte contro il carcere, l'omogeneità degli obbiettivi, dei mezzi e delle stesse forme di lotta.

Dalla ribellione individuale si passa alla lotta collettiva, dal ribellismo alla lotta politica.

Il momento storico in cui questo movimento muove i primi passi è gravido di profondi fermenti politici e sociali anche a livello internazionale: da Berkeley a Tokio, fino a Francoforte e a Trento, il movimento studentesco è in lotta per il ritiro USA dal Vietnam. La rivoluzione culturale, rappresentando la linea proletaria cinese, diventa il punto di riferimento per migliaia di giovani proletari in tutto il mondo.

Nelle grandi fabbriche la classe operaia italiana cessa di segnare il passo e conquista i propri organismi di espressione, i Comitati Unitari di Base.

Il messaggio guevarista rilancia la soggetti-

vità in una sinistra ossificata dagli impianti evoluzionisti e dogmatici della Seconda e Terza Internazionale.

Il maggio francese esalta la forza, la creatività e le potenzialità del proletariato metropolitano.

1. L'epoca riformista.

Le prime lotte di massa unitarie avvengono per il proletariato prigioniero nell'aprile del '69. Annunciate da parziali mobilitazioni di carattere pacifico - sit in, resistenza passiva, sciopero della fame - esse esplodono con forza devastante nelle maggiori carceri giudiziarie della penisola. A partire da Torino fino a Palermo, via Milano, Genova, Firenze, Roma, Napoli.

Lo stacco spazio-temporale venuto a crearsi tra l'interno delle carceri e l'esterno è tale che il proletariato extralegale arrestato trapassa direttamente, attraverso la "macchina del tempo" costituita dall'ufficio matricola, dalla metropoli imperialista all'epoca "medievale". Non è un caso che le lotte esplodano letteralmente nei grandi giudiziari.

Qui il proletariato prigioniero è assai più sensibile a questo stacco temporale storico e politico, che non nelle carceri penali o nei giudiziari di provincia.

Ed è tale questo stacco che anche per la borghesia si rende necessario un riadeguamento della politica e delle strutture penitenziarie. Così che da allora prende avvio l'elaborazione della riforma.

La distruzione pressochè totale delle principali e più capienti carceri giudiziarie inne-

sca un movimento circolatorio che rompe la già traballante differenziazione esistente. Circolano così, insieme ai prigionieri, le loro tensioni più avanzate che si socializzano in tutto il circuito penitenziario attraverso il dibattito, la chiarificazione degli obiettivi e dei mezzi per raggiungerli.

Chi si pone alla testa di queste lotte, chi si responsabilizza nella direzione delle spinte antagonistiche sono quei proletari extralegali che già all'esterno avevano trainato in modo intelligente la trasformazione ed il rinnovamento delle forme di organizzazione e di lavoro extralegale.

1.1 Le condizioni di vita dei prigionieri di quegli anni sono intollerabili e bestiali. Gli obiettivi delle lotte vertono perciò pressoché esclusivamente sulle condizioni del trattamento, del vitto, della remunerazione del lavoro, della socialità interna (circolarità nel perimetro carcerario) e della socialità verso l'esterno (colloqui).

E' ancora, e lo sarà per molto, dai grandi giudiziari che ripartono le lotte per l'amnistia e il condono del 1970, per la riforma penitenziaria. In queste carceri oltre che per le condizioni già descritte, il proletariato prigioniero è su posizioni più avanzate anche per via della presenza di componenti nuove tra di esso. In particolare il gran numero di studenti e operai arrestati nel corso delle lotte vengono a conoscenza di un mondo inesplorato e nel contempo portano tutte le loro tensioni di lotta, le aspettative, i desideri e l'impegno politico per la trasformazione radicale della società e della qualità della vita. Sono così create le condizioni basilari per la progressiva socializzazione del proletariato prigioniero, chiuso fino ad allora nell'oscurità

politica, culturale ed ideologica dell'ambiente e della batteria. Socializzazione che avviene con altri strati di classe metropolitani, proletari e piccolo-medio borghesi, dalle cui fila molti studenti provenivano. Soprattutto Lotta Continua ed il Soccorso Rosso operarono per favorire questa socializzazione e quindi anche per l'emancipazione, attraverso la costruzione di rapporti interno-esterno, del proletariato prigioniero di quell'epoca.

1.2 Il movimento politico di lotta è così avviato. Si formano le prime avanguardie, forgiandosi sia nelle lotte di massa che nelle scaramucce individuali o di piccolo gruppo che quotidianamente si verificano. Nel suo complesso il movimento si sviluppa su di una linea democratica, legalitaria, e subito si manifesta la contraddizione tra contenuti e forme.

Da un lato la devastazione, il saccheggio, la distruzione delle carceri, i tentativi e le riuscite evasioni. E dall'altro le richieste per l'abolizione del codice Rocco e l'adozione di nuovi codici, per la riforma del regolamento penitenziario e l'abolizione della recidiva, del letto di contenzione.

Il riformismo, che tutto sommato ispira e guida egemone il movimento, traspare anche dagli interventi nei diversi processi dell'epoca che molti proletari hanno condotto sul piano politico della propaganda.

Ciò incoraggia il tentativo di adozione che molti gruppi politici legali, interclassisti o anche borghesi, vorrebbero operare e in parte operano sul movimento stesso. La strada della strumentalizzazione si era perciò aperta. Ma con essa aveva preso l'avvio anche una più matura politicizzazione.

Mentre nell'aprile '71 riesplodevano le devastazioni nei maggiori giudiziari, coinvol-

gendo anche le case penali, proseguiva la faticosa ricerca militante dell'identità di classe e di una pratica conseguente.

Tale ricerca veniva condotta dalle più mature avanguardie raccolte nei vari nuclei e collettivi, che via via si formavano appena in un carcere si trovavano concentrati un certo numero di compagni.

Le letture di allora partivano dal filone del potere nero e delle Pantere Nere: da Malcom X a George e Johnatan Jackson, da Cleaver a Bobby Seale, fino ad Angela Davis e alle tematiche di Berkeley e Francoforte sul filo di Marcuse. Ma anche Ho Chi Min e Giap, Che Guevara, Mao tze Tung e la guerra di liberazione Algerina, attraverso Fanon, venivano studiati dalle prime avanguardie politiche dell'extralegalità.²⁶

26. Ci limitiamo a ricordare quei testi che più di altri hanno inciso nella formazione politico culturale delle avanguardie di quegli anni.

George Jackson - "Col sangue agli occhi" - Ed. Einaudi 1972.

George Jackson - "I fratelli di Soledad" - Ed. Einaudi 1971.

Malcom X - "Autobiografia" - Ed. Einaudi.

Bobby Seale - "Cogliere l'occasione" - Ed. Einaudi.

B. Cleaver - "Anima in ghiaccio" - ...

Marcuse - "L'uomo a una dimensione" - Ed. Einaudi.

Che Guevara - "La guerra per bande" - Ed. Feltrinelli.

Che Guevara - "Scritti, discorsi e piani della guerriglia" - Ed. Einaudi.

Mapighella - "Manuale della guerriglia urbana" - Jaca Book.

Fanon - "Sociologia della rivolta algerina" Ed. Einaudi.

Fanon - "I dannati della terra" - Ed. Einaudi.

Giap - "La guerra di popolo" - Ed. Feltrinelli.

Mao Tse Tung - "Opere scelte" - Ed. Lingue Estere Pechino, 4 vol..

1.3 Data nel '72 la riflessione più matura che sul piano politico il movimento abbia prodotto nell'epoca riformista.

Una risposta alle esigenze politico-organizzative, già allora individuate, era anche stata tentata attraverso il lavoro all'interno di Lotta Continua, gruppo che raccoglieva tensioni, il cui carattere e il cui progetto di dimensione nazionale era sembrato disponibile ad assumere effettivamente il problema dell'intervento sulle carceri.²⁷

Ma è nel carcere di Perugia che si registra la nascita dell'ipotesi della organizzazione combattente espressione del proletariato emarginato: le Pantere Rosse. Tale ipotesi verrà poi faticosamente e contraddittoriamente portata avanti da proletari lì presenti ed usciti o evasi dal carcere. Essi daranno vita all'organizzazione dei Nuclei Armati Proletari insieme alla componente rivoluzionaria del movimento

27. Sulla posizione politica assunta da LC sulla questione carceraria, segnaliamo:

AA.VV. - "Ci siamo presi la libertà di lottare" - Ed. LC/Savelli 1963.

I. Invernizzi - "Il carcere come scuola di rivoluzione" - Ed. Einaudi.

AA.VV. - "Liberare tutti i dannati della terra" - Ed. LC 1973.

In tutti e tre i libri segnalati si tratta di lettere e documenti delle prime avanguardie politiche, che si andavano formando nel carcerario negli anni '70/'72, raccolti e pubblicati a cura di LC.

napoletano di quegli anni.²⁸

L'incontro a Perugia con Marx, Engels e Lenin è decisivo, non solo per l'importanza determinante di una concezione proletaria del mondo e della storia, quanto per la chiave di lettura della propria collocazione-identità di classe e per una conoscenza basata non solo sulle aspirazioni soggettive ma anche sulla comprensione della FES capitalistica.

Questo incontro fu decisivo inoltre per individuare il percorso combattente della liberazione di classe e dei necessari strumenti politici, militari ed organizzativi.

La prima sistemazione confusa di idee teoriche diventa così un'arma di propaganda potente, che assume per le più avanzate avanguardie un punto di riferimento fisso nelle Brigate Rosse, all'inizio anch'esse di una fase di propaganda armata che squarcia, dilania e spacca il corpo irrigidito degli orizzonti politici, teorici e pratici del proletariato metropolitano.

Nell'ipotesi delle Pantere Rosse nasce pertanto una pratica autonoma, proletaria della extralegalità.

Essa si conquisterà più avanti una collocazione comunista combattente dentro il movimento rivoluzionario.

28. Sulle Pantere Rosse è difficile rimandare ad una precisa documentazione poichè, dato il relativo sviluppo di quel movimento, non sono rimaste consistenti tracce scritte. Le fonti sono perciò prevalentemente orali. Molti compagni, che diedero vita a quella fondamentale esperienza, del resto, militarono in seguito nei NAP e oggi nelle BR. Tuttavia per chi ne avesse la volontà e la possibilità alcuni documenti dovrebbero essere reperibili negli archivi di Lotta Continua, del Manifesto, di Re Nudo e della Monthly Review.

Gli embrioni dell'antagonismo di classe, cosciente, sono posti da questi poli dialettici: movimento di lotta con profonde radici di classe proletarie e sviluppo di una frazione di avanguardie, che privilegia il riferimento del messaggio che le Brigate Rosse incessantemente lanciano alle forze rivoluzionarie.

1.4 Tutto l'anno 1973 registra l'enorme crescita quantitativa della partecipazione alla lotta. Tanto da turbare l'esecutivo che, nelle persone fisiche di Tanassi e Henke, emette la famosa e discussa circolare per autorizzare l'impiego di truppe speciali dell'esercito "atte a sedare le rivolte nelle prigioni".

Le parole d'ordine politiche delle lotte non escono ancora dalla dimensione della riforma: trattamento interno, recidiva, codici, sesso, libertà di voto, fine della censura sui giornali e corrispondenza.

Dalle lotte di Torino emerge il programma che sistematizza le parole d'ordine più diverse e propone anche le forme di lotta più adeguate.

Diserzione dalle aule dei tribunali, per coinvolgere magistratura e avvocatura sul rifiuto del codice Rocco, sciopero totale delle lavorazioni, occupazione e mantenimento delle aree interne al carcere, formazione delle commissioni dei delegati di braccio.

Come al solito gli avvocati ed i magistrati "democratici" ed "antifascisti" fanno orecchie da mercante.

L'intero circuito carcerario è squassato dalle lotte sulla piattaforma di Torino, le devastazioni non si contano e rimangono le forme di lotta prevalenti, anche per l'assoluta incapacità di trattare i problemi da parte delle varie direzioni penitenziarie. Esse inoltre sono anche il segno delle tensioni del proletariato prigioniero verso la distruzione totale delle

carceri.

Il movimento salda così una più forte e più complessa unità al suo interno e verso l'esterno. Ciò avviene intessendo rapporti con comitati di quartiere, consigli di fabbrica, singoli collettivi di compagni. A favorire tali rapporti operava il Collettivo Teatrale La Comune, che da tempo sosteneva politicamente e materialmente il movimento di lotta, organizzando anche una fitta rete di rapporti.

La marea montante delle lotte, diventata ormai un serio problema politico, di importanza rilevante in quegli anni, mette a nudo la politica dello Stato, della classe borghese.

Durante la lotta di Firenze nel febbraio '74, la controrivoluzione risponde a raffiche di mitra ai proletari la cui forma di lotta era stata quella di salire sui tetti della prigione. Cade Del Padrone, un proletario ventenne. Altri otto rimangono seriamente feriti dalle armi da fuoco degli agenti di custodia.

Nemmeno tre mesi dopo, ad Alessandria, Dalla Chiesa e Reviglio della Venaria conducono e concludono con un massacro la risposta al tentativo di liberazione e alla presa di ostaggi operata da tre proletari. Due di essi cadono insieme a cinque ostaggi; quattordici i feriti.²⁹

Per inciso va ricordato che la strage di Alessandria viene compiuta a cavallo dell'operazione Sossi condotta dalle Brigate Rosse.

Il 1974 rimane comunque l'anno della strage sull'Italicus e di Brescia, del tentativo di golpe promosso da Sogno e del referendum per

29. Sulla "Strage di Alessandria" la più fedele ricostruzione politica è:

- "La strage nel carcere di Alessandria" - a cura delle sezioni alessandrine di AO, LC, PDUP, 1974.

l'aborto pilotato dalla destra DC con in testa Fanfani.

Sul fronte del movimento dei proletari prigionieri insieme a questa controffensiva militare - non riconducibile a questi due soli episodi - si infittiscono le iniziative più direttamente politiche e decine di delegazioni parlamentari di sinistra si incaricano del tentativo di prendere la direzione del movimento di lotta interno, incontrandosi con burrascose assemblee di proletari nei più importanti giudiziari della penisola. Assemblee svuotate, naturalmente, delle maggiori avanguardie proletarie, spedite nelle case penali più disagiate, lontane e pacificate dell'arcipelago carcerario. Il trasferimento rimane un'arma fondamentale per il potere, benchè contribuisca sui tempi lunghi, ma solo su quelli, all'espansione della coscienza e delle lotte. La modificazione dell'atteggiamento del potere statale verso il movimento si faceva più complessa, più politica e nello stesso tempo più dura, militare, articolata a diversi livelli.

Ciò imponeva una riflessione sul come andare avanti, come proseguire per vincere, organizzarsi, conseguire obiettivi senza farsi dominare da una direzione esterna al movimento... e senza farsi massacrare dalle pallottole della controrivoluzione.

Naturalmente le battaglie di maggior durezza con feriti e morti da parte proletaria, gettavano scompiglio e confusione nelle file del movimento.

2. La rottura rivoluzionaria.

Il punto su cui converge la più matura riflessione del movimento è quello della ripresa dell'offensiva, unitamente alla necessità di

legarsi con forze politiche e politico-militari esterne.

Nell'ottobre 1974 i Nuclei Armati Proletari esordiscono nell'attacco al carcere legandosi al movimento di lotta interno.³⁰

I megafonaggi davanti ai giudiziari a Milano, Roma e Napoli, ripresi dalla stampa nazionale, affermano tra l'altro:

"Noi non abbiamo scelta: o ribellarsi e lottare o morire lentamente nelle carceri, nei ghetti, nei manicomi, dove ci costringe la società borghese, e nei modi che la sua violenza ci impone. Contro lo Stato borghese, per il suo abbattimento, per la nostra autoliberazione di classe, per il nostro contributo al processo rivoluzionario del proletariato, per il comunismo, rivolta generale nelle carceri e lotta armata dei nuclei all'esterno".³¹

30. Il documento che costituisce per così dire "l'atto di nascita" e cioè fissa le basi politiche dei costituendi NAP è "Autonomia proletaria" (settembre 1974). Esso insieme ad un'ampia documentazione dell'attività teorica, politica e combattente, svolta dai NAP negli anni '74/'76, si trova in: "I Nuclei Armati Proletari" - a cura del Soccorso Rosso Napoletano, Milano 1976.

Sempre sulla storia dei NAP si vedano anche:

- "Nuclei Armati Proletari" - Quaderno n° 1 di Controinformazione, gennaio 1977.
- "Criminalizzazione e lotta armata" - Quaderno n° 1 di informazione politica, Coll. editoriale Libri Rossi 1976.
- "La parola ai NAP" - Quaderno n° 5, Coll. editoriale Libri Rossi 1978.

31. Questo passo è contenuto in "Nuclei Armati Proletari" Quaderno n° 1 di Controinformazione, gennaio 1977, pgg. 67-68.

Questa pratica e questi contenuti sortivano immediatamente un effetto di attivazione e propulsione dentro il movimento, perlomeno nella estesissima rete delle sue avanguardie. E ciò veniva a coincidere, rafforzandola, con la ripresa delle lotte, dopo il relativo riflusso del post Alessandria.

Caratteristica nuova di questa ripresa era costituita dall'assunzione della pratica della violenza proletaria.

Fino ad allora la stragrande maggioranza, la massa del movimento, aveva esercitato violenza sulle strutture e sulle cose, non sugli uomini, non sugli agenti di custodia. Ma questi ultimi ripagavano questo riguardo con pestaggi dopo ogni rivolta e di quando in quando con raffiche di mitra.

Sequestri di persona, anche solo per essere trasferiti vicino ai familiari o dove si stava "meno peggio", o dove si poteva pensare di scappare. Accoltellamenti, sprangature, furibondi corpo a corpo per le cose più elementari ed immediate, prendevano piede saldamente nella pratica e nella politica del proletariato prigioniero.

La certezza e la coscienza concreta di un legame combattente con l'esterno, dovute all'iniziativa dei NAP, la volontà di prendere parte attiva allo scontro di classe, il legame con una strategia di scontro con lo Stato per il potere, caricavano di entusiasmo e di creatività il movimento e ne concretizzavano questa coscienza nelle lotte.

2.1 Il carattere democratico fino ad allora egemone nelle lotte e nei contenuti che le ispiravano andava così a farsi fottere. Emergeva una coscienza di classe, una coscienza di sè e per sè, che si alimentava mentre alimentava lotte per distruggere il carcere e non per riformarlo,

per ricostruire in un processo di liberazione collettiva la propria identità di classe.

I gruppi politici extraparlamentari fino ad allora vicini e più legati al movimento si distaccano da esso, escono dalla porta di servizio quasi con vergogna ma certamente con paura. Paura del segno antagonistico che ormai ispirava la pratica quotidiana del movimento, le sue aspirazioni ed ambizioni politiche. Paura dell'unità che il movimento interno aveva costruito con quei comunisti combattenti che fuori dal carcere si battevano per gli stessi obiettivi: NAP e BR più da vicino, ma anche compagni extralegali e semplici amici accomunati da interessi coincidenti.

Tutte le forme di assistenza "cattoliche" scompaiono.

Questi fatti segnano la tappa più contraddittoria, ma anche la più ricca del movimento interno. Segnano la rottura con quasi tutti i legami esterni che non si confrontavano sul piano degli interessi concreti, di classe, dei prigionieri - con l'esigenza di affermarli e di imporli con la forza, con la lotta armata dentro e fuori.

2.2 Una proiezione esterna del movimento, dei livelli di coscienza più alti e maturi da esso acquisiti, si condensava nella pratica politica e militare dei NAP. Essi erano andati maturando, nell'arco del 1974 e nonostante le gravissime perdite subite a Firenze in piazza Alberti - dove erano caduti fucilati nel corso di un esproprio i compagni Mantini e Romeo - come organizzazione comunista combattente.

La confluenza verso le più avanzate avanguardie del proletariato prigioniero uscite o evase dal carcere, delle componenti emarginate del proletariato napoletano e delle avanguardie più significative dei gruppi extraparlamentari, cre-

ava le basi politiche per un evento del tutto nuovo: la partecipazione degli strati proletari emarginati al processo rivoluzionario in posizione autonoma e politico-militare.

Non soldati, dunque ma quadri rivoluzionari, dirigenti di se stessi e della parte ancora arretrata del proletariato emarginato.

Non è qui il caso di approfondire genesi e storia dell'organizzazione comunista combattente Nuclei Armati Proletari. I NAP stessi, del resto, hanno già da tempo maturato e prodotto una riflessione critica sulla loro esperienza, che la storia più recente testimonia essere stata recuperata ed assunta nei suoi elementi di novità e ricchezza rivoluzionaria dalle espressioni più mature della coscienza organizzata del proletariato metropolitano.³²

2.3 L'operazione di liberazione di un militante delle BR dal carcere di Casale nel febbraio '75, significherà per il proletariato prigioniero impadronirsi di un nuovo elemento concreto di coscienza: il carcere può essere attaccato, i prigionieri possono essere liberati e liberarsi.

Solo qualche mese dopo i NAP coordinano l'operazione Viterbo-Di Gennaro che tende a liberare tre comunisti prigionieri in quel carcere: un militante dei NAP e due compagni formatisi all'interno del movimento.

32. Per un bilancio e una riflessione critica sull'esperienza dei NAP è fondamentale: - "Elementi sulla fase iniziale e sullo sviluppo della lotta armata in Italia" - in Controinformazione n° 11/12 luglio 1978.

Si tratta di una comunicazione dei compagni Panizzari, Abatangelo, e Delle Veneri elaborata durante il processo di appello di Napoli nel 1977 e il cui titolo originale è: "I NAP nella lotta armata in Italia".

L'obiettivo della liberazione fallisce ma viene imposta, come condizione della liberazione del giudice, la propaganda, a mezzo Rai-TV e stampa nazionale, dei contenuti dell'operazione, del perchè fosse stato catturato il giudice "riformista", degli intenti della riforma penitenziaria come strumento di divisione del proletariato prigioniero.

Sono così posti con maggior evidenza gli elementi di continuità della lotta del movimento nella linea politica dei NAP e la necessità di sviluppare un confronto con l'esterno sul terreno della lotta armata per i bisogni proletari e per imporli.

Ad accrescere la qualità politica del dibattito e ad indirizzare l'orientamento del movimento concorsero certamente in modo rilevante i primi militanti delle Brigate Rosse caduti prigionieri.

Certo, il problema della liberazione esisteva anche prima di Casale e di Viterbo, ma ora diventava un fatto di massa, collettivo, che riguardava non più solo "un pugno di ribelli"!

Tutto ciò risulterà essere determinante, decisivo, nel far maturare l'unità sull'obiettivo della liberazione della parte prigioniera del proletariato extralegale con la parte della banda rimasta in libertà.

L'inasprimento delle sanzioni di legge, la proliferazione di giovani ergastolani, dei condannati ad altissime pene, la recrudescenza dei modi e delle forme del lavoro extralegale, concorsero certamente a condizionare questo processo. Ma il punto d'arrivo che l'unità interna e con l'esterno segna nella storia del movimento ha radici lontane, meditate, programmate dal movimento stesso e da esso costruite.

2.4 Tutto il 1976 registrerà lotte di massa durissime, valga per tutte quella dei proletari

delle Nuove con la resistenza ad oltranza al grido di "Le Nuove come Tal Al Zatar".³³

Lo scontro é qui ormai chiaramente di potere, per la ridefinizione dei rapporti di forza interni, per gli spazi di agibilità politica e fisica, dentro il carcere e tra l'interno e l'esterno.

Le evasioni armate di massa che avevano avuto una prima concretizzazione a Regina Coeli verso la fine del '75, riprendono con maggiore vigore e frequenza, nonostante le misure soporifere della riforma penitenziaria entrata nella prima fase di attuazione. Licenze premio, previa buona condotta e previa anche la disponibilità alla delazione (a volte), vengono elargite con manica larga, tanto che un'altissima percentuale di prigionieri non rientra. Ma al potere poco importa. Molto più importante è conficcare nella testa dei prigionieri la consapevolezza che agendo secondo il diktat delle direzioni e della custodia si può uscire dal portone principale.

In questo modo la debolezza politica della parte meno cosciente del movimento scambia l'ulteriore rateizzazione dell'ergastolo con una misura di "giustizia", confonde l'uovo di serpente con l'uovo di colomba, vede la carota ma non la frusta!

Ciò nonostante il movimento andrà avanti.

Nell'agosto '76 un nucleo di militanti Nap organizzerà ed attuerà in unità con un elevato numero di prigionieri un'evasione armata di massa. Lecce segnerà l'avvio di una lunga serie

33. Sull'attività politica dei vari collettivi operanti all'interno delle carceri nel 1976 è utile consultare: - "Non bastano le galere per tenerci chiusi" - a cura di Soccorso Rosso Milanese, Ed. Ghisoni 1976.

di liberazioni con le stesse caratteristiche: Firenze, Treviso, Fossombrone, Benevento...centinaia di proletari riconquistano la libertà.

Molto importanti furono anche tutte quelle azioni di liberazione condotte ed attuate dalla extralegalità proletaria per strappare componenti delle loro bande ad altissime pene di reclusione.

Queste operazioni non espressero solo il punto di vista rivoluzionario dell'extralegalità sul problema carcere, bensì concretizzarono i significati più alti storicamente possibili della solidarietà e della fratellanza.

Per il movimento interno il mantenimento di questi livelli di scontro, sia sul piano delle lotte di massa nei grandi giudiziari che sul piano delle evasioni, dei sequestri di persona, delle durissime lotte condotte da piccoli gruppi, è stato possibile per l'opera di continua propaganda, combattimento, disarticolazione che i NAP conducevano sulle carceri legandosi ad esse. Non a caso, dunque, molte avanguardie politiche del proletariato prigioniero uscite per fine pena, per evasione, per licenza confluirono nei NAP per continuare anche fuori la loro militanza a livelli più maturi ed impegnativi.

3. Gli organismi di massa rivoluzionari espressione del potere rosso.

All'apice della lotta del movimento interno la cui parola d'ordine centrale era oramai "liberazione", veniva concretizzandosi pienamente la riforma penitenziaria mediante l'apertura delle carceri speciali.

Il potere armato dell'esperienza degli stati più avanzati della catena imperialista aveva individuato e progettato da tempo la separazione

della parte politica e più ribelle dalla massa del proletariato prigioniero.

Avanguardie politiche e di lotta del movimento, prigionieri combattenti delle organizzazioni comuniste, venivano così a trovarsi concentrati in alcune carceri il cui trattamento si caratterizzava subito per l'estrema durezza e per l'isolamento che tentava di imporre con l'esterno.

Inoltre la sorveglianza perimetrale di queste carceri veniva affidata ai carabinieri.

Tutta l'operazione "camoscio", diretta dal generale Dalla Chiesa e supervisionata direttamente dall'allora presidente del Consiglio Andreotti, aveva un obiettivo ambizioso: annientare politicamente un intero strato di classe e i comunisti caduti prigionieri.

Era toccato ai militanti dei NAP prigionieri inaugurare prematuramente gli "speciali". In specifico l'Asinara. E ciò per il fatto di essersi trovati concentrati a Napoli per il processo, ma soprattutto, per l'offensiva scatenata dalla loro organizzazione con l'attacco al capo dei nuclei antiterrorismo del Lazio, Alfonso Noce, che risuonò clamorosamente nelle infuocate sedute del processo-guerriglia e venne coronato dalla liberazione di due compagne dal femminile di Pozzuoli.³⁴

Era il ruolo politico che i NAP rivestivano dentro il proletariato prigioniero che si voleva soffocare, isolare e distruggere nello speciale dell'Asinara.

34. Nel corso della sparatoria, che seguì all'azione contro Noce, cadde il compagno Martino Zichittella. Martino era un'avanguardia tra le prime che si formarono in carcere e che dopo aver svolto un'intensa militanza all'interno riuscì ad evadere nell'azione richiamata di Lecce. Continuò all'esterno la sua militanza comunista e combattente nei NAP fino al 14 dicembre 1976.

Nel '77 si veniva così a creare un doppio circuito.

Uno "speciale", per le avanguardie del proletariato metropolitano e per i prigionieri più combattivi.

L'altro "normale", per la massa proletaria meno cosciente, meno combattiva.

In ognuno dei due circuiti, benchè già differenziati tra loro per trattamento politico e fisico, si delineava un'ulteriore stratificata differenziazione interna.

Nei normali, oltre il deterrente della minaccia di trasferimento negli speciali, la differenziazione operava mediante l'uso delle licenze, delle libertà condizionate, delle semilibertà e ricatti vari sugli affetti familiari come sulle posizioni processuali.

Il prezzo di alcune o molte migliaia di extralegali in libertà, per lo stato era certamente adeguato di fronte alla minaccia di una crescita politica accelerata del movimento di lotta.

Nel circuito speciale si creavano due poli opposti. Uno, della massima deterrenza, dove il pestaggio, la tortura fisica e psicologica erano pane quotidiano. L'altro di "massima liberalizzazione" entro i criteri limite della specificità del circuito. Fra questi due estremi la medietà si caratterizzava per l'affamamento, la dura e provocatoria disciplina, i pestaggi saltuari, la censura, l'isolamento verso i familiari all'esterno, i colloqui col vetro.

Nei piani redatti a tavolino dall'esecutivo, questa strategia avrebbe veramente dovuto annientare tutti i soggetti antagonisti e tutti i proletari prigionieri. Sbandando e frammentando la massa, privata delle sue avanguardie, con un sistema di premi e punizioni. Massacrando i prigionieri speciali con ogni sorta di sporca manovra, e circondandoli di nugoli di carabinieri.

In effetti per il movimento fu un colpo molto duro, che richiese un lungo periodo di ambientamento, di riconversione alla nuova situazione, di riflessione e riorganizzazione silenziosa, prima di poter essere superato.

3.1 Il periodo, che segue immediatamente l'inse-diamento delle carceri speciali, è in effetti molto contraddittorio politicamente e anche molto duro come condizioni di vita, di dibattito, di lavoro politico svolto per lo più in condizioni di rigido isolamento.

Tutto il movimento rivoluzionario è preso in contropiede. Le carceri speciali sono un fatto che non può essere privatizzato al proletariato prigioniero. Ciò nonostante, all'esterno esse rimangono un problema oscuro anche se preoccupante, un problema su cui, pur intuendone la portata, non vi sono ancora strumenti di intervento politico-militare adeguati.

Intanto nei grandi e piccoli giudiziari sorgono sezioni multiformi, completamente separate dalle altre strutture, per contenere i prigionieri speciali di transito per motivi di giustizia o per altro.

Un doppio circuito parallelo è così completamente realizzato.

Su questa situazione di relativa debolezza del movimento, alcune forze politiche, parlamentari e non, cercano di innestarsi per recuperare "da sinistra" uno spazio politico di direzione del movimento. Perseguendo una linea di formale opposizione alle carceri speciali, propagandando la reversibilità della differenziazione ed invocando l'applicazione della riforma (il cui cuore pulsante stava proprio nella strategia differenziata!), costoro tentavano di carpire simpatie politiche e deleghe di rappresentanza. Tanto per onorare i gettoni di presenza parla-

mentare ed extra!

Ben oltre il disprezzo di classe opposto a questa manovra, il movimento rifletteva sulla necessità di accettare un fatto perfettamente coerente dentro la tendenza ad acuirsi dello scontro di classe.

Irriducibilmente materialista, il proletariato prigioniero lavorava nelle condizioni date per modificarle a suo favore. Scavava le mille gallerie dei suoi collegamenti e ristrutturava le sue reti interne ed esterne. Raccoglieva le forze coscienti del salto, dello stacco qualitativo che la dialettica dello scontro aveva imposto, adeguandosi alla nuova situazione per continuare a combattere.

3.2 Con la Campagna di primavera del '78 condotta dalle Brigate Rosse, vengono a crearsi le condizioni favorevoli al ribaltamento dei rapporti di forza anche all'interno del carcere.³⁵

Nonostante le condizioni descritte, il lavoro di dibattito politico era proseguito intensamente ed una omogeneità di fondo, di intenti oltre che di classe, aveva legato ed unito le diverse componenti presenti nel circuito speciale.

Dal processo di Torino i militanti delle BR prigionieri lanciano con il comunicato n. 14 il Programma immediato, sintetizzando nelle parole d'ordini generali sulla conquista della sociali-

35. Un bilancio della campagna che ha avuto nel prelevamento di Moro il suo fulcro è stato diffuso dalle BR con il titolo "La campagna di primavera". Esso è stato pubblicato tra gli altri da Controinformazione n° 15, 1979.

Una documentazione dei volantini diffusi durante la Campagna e che include anche la Risoluzione della Direzione Strategica 1978 è stata pubblicata da Ed. Bompiani con il titolo - "Moro, una tragedia italiana".

tà interna, della socialità verso l'esterno e contro ogni forma di differenziazione, gli obiettivi su cui lottare uniti ed in unità con l'esterno.³⁶

Un ciclo, prolungato nel tempo, di lotte molto dure inizia tra luglio ed agosto. A partire dall'Asinara tutte le componenti vive del proletariato prigioniero si mobilitano, riconoscendo nel programma i loro interessi anche di carattere immediato.

Tutto il circuito speciale è sconvolto da lotte che si protraggono per lunghi periodi e ad ondate successive. Lotte che traboccano dal circuito speciale e coinvolgono i grandi giudiziari, le cittadelle pacificate delle case penali ed alcuni piccoli giudiziari.³⁷

La politica penitenziaria subisce il tracollo. Il suo postulato fondamentale, ovvero separare fisicamente le diverse componenti prigioniere per separarle politicamente ed annientarle, è ormai chiaramente disatteso.

3.3 Il problema della ripresa delle lotte, a fronte di una più articolata e malefica politica imperialista, aveva creato difficoltà maggiori e più complesse da superare. Le soluzioni a tali problemi da parte proletaria avevano perciò oggettivamente prodotto una maggiore complessità politica, organizzativa, di sedimentazione della coscienza di classe.

Nelle lotte si erano andate forgiando nuove avanguardie ed il vasto lavoro di organizzazio-

36. Il comunicato n° 14 è stato pubblicato dal "Supplemento speciale carceri" di Controinformazione n° 13/14, 1979.

37. Per i comunicati diffusi dai Comitati di Lotta di tutti gli speciali in questo periodo si veda il "Supplemento speciale carceri", di Controinformazione n° 13/14, 1979.

ne, di studio collettivo, trovava una prima verifica pratica, militante, per decine e decine di nuovi quadri politici che in questo percorso andavano costruendosi.

I livelli di organizzazione, che si erano resi necessari per comunicare, per far circolare il dibattito politico, per omogeneizzarsi sui contenuti e sulle forme di lotta, sui tempi e sulle scadenze che avrebbero dovuto scandirle, assumevano ora, dopo le prime battaglie partite dalla "settimana rossa" dell'Asinara,³⁸ un carattere stabile.

Questo ciclo di lotte inaugura all'interno del circuito speciale un nuovo rapporto tra rivoluzione e controrivoluzione: un rapporto di potere! E il movimento consolida la sua posizione in tale rapporto con la costante mobilitazione del proletariato prigioniero e l'organizzazione stabile dei suoi bisogni nei Comitati di Lotta.

Questo processo di crescita del movimento non riguardava però unicamente la frazione speciale dei proletari prigionieri. Per tutto il nor-

38. Un piccolo giallo.

Il Comitato di Lotta dell'Asinara ha diffuso un bilancio della "Settimana rossa" composto di due capitoli. Il primo di essi è stato pubblicato da "Anarchismo" con il titolo - "Speciale Asinara: la settimana rossa" - (Ed. Anarchismo, Catania 1978). Va ricordato che la seconda parte del Diario pubblicato da "Anarchismo" non è quella redatta dal CdL, bensì è da attribuire alla penna di un compagno anarchico presente nelle lotte dell'Asinara e che, a titolo personale, ha ritenuto di dover inviare le sue considerazioni prima che il CdL avesse terminato la stesura della seconda parte. Il secondo capitolo del Bilancio del CdL è stato pubblicato da "Supplemento speciale carceri" Controinformazione n° 13/14, 1979.

male valga l'esempio delle Nuove di Torino.

Questa lotta, pur non rappresentando la medietà del movimento ma il punto più alto della sua coscienza politica, mette in chiaro insieme ad una linea di tendenza anche la possibilità concreta di attivare il proletariato prigioniero del circuito normale nonostante la raffinata strategia di annientamento del trattamento differenziato.³⁹

La frazione prigioniera dell'extralegalità torinese, che fin dal 1969 aveva mantenuto un ruolo di avanguardia dentro il movimento, ha saputo aricolare i livelli di potere proletario che le azioni delle BR e di PL si erano incaricate di sancire anche nell'area torinese negli anni '78/'79.

Oltre otto mesi di lotta, di mobilitazioni continue sui contenuti del programma immediato segnano la rottura della differenziazione con i proletari "speciali", con il femminile, fra i diversi bracci.

Il Comitato di Lotta che stabilmente ha condotto questo percorso era formato da proletari delegati da tutti i bracci, del femminile e della sezione speciale. Ciò, mentre dimostrava la sua forza, gli permetteva di imporsi alla controrivoluzione come controparte, potere con potere, per affermare i bisogni proletari. E la presenza nel Comitato di Lotta delle compagne, delle proletarie rivoluzionarie, anch'esse in

39. Una buona documentazione su questa lotta è riportata in "Il carcere imperialista" - Ed. Bertani.

Questo libro raccoglie una fondamentale documentazione sulla attività teorica politica e di lotta dei Comitati di Lotta nel periodo 1979/'80. Esso è curato dai Comitati di Lotta dell'Asinara e di Favignana.

lotta, è una grande vittoria che va rimarcata.

Fu questo rapporto di potere che rese possibile realizzare, nel marzo '79, la liberazione di cinque proletari della sezione speciale. Liberazione a cui aveva partecipato politicamente ed organizzativamente tutto il Comitato di Lotta e che era stata possibile solo per questo.

3.4 Lungo tutto il '79 l'organizzazione dei Comitati di Lotta era andata consolidandosi negli speciali e nelle stesse piccole sezioni speciali dei grandi giudiziari.

Il problema della liberazione, seppure mai perso di vista, diventava ora più attuale e la sua realizzazione si faceva tangibilmente possibile.

Socialità interna significava l'organizzazione per lo studio, la vigilanza, la lotta per gli spazi di agibilità fisica e politica.

Socialità verso l'esterno significava lavoro politico sul territorio circostante, confronto con le realtà di classe e di guerriglia lì presenti, liberazione.

I tentativi di liberazione avvenuti in vari carceri speciali, molti clamorosi altri meno, come quelli durante le traduzioni, mettevano in luce la debolezza del movimento di fronte ad un problema che non può essere risolto contando sulle sole forze interne.

Ed intanto il ministero di G. e G. tracciava ed avviava le nuove linee su cui sarebbe marciata la ristrutturazione del suo comando.

Benchè si trovasse in fase ormai avanzata, il progetto controrivoluzionario subiva un'accelerazione al momento della caduta di un militante delle BR che aveva con sè alcune carte riguardanti possibili progetti di liberazione di massa dal carcere dell'Asinara.

L'attacco fu immediato e riguardò tutti gli spazi politici e fisici conquistati con dure

lotte. Non fu un caso che venne portato proprio a partire dall'Asinara.

La risposta fu altrettanto immediata sulla parola d'ordine: "A chiusura degli spazi, chiusura del Campo".

La battaglia del 2 ottobre '79 realizzò questa parola d'ordine, ma mise anche in luce il distacco reale del movimento rivoluzionario dai problemi che stava affrontando il proletariato prigioniero.⁴⁰

Su quella battaglia si erano giocati i rapporti di forza in tutto il carcerario e in assenza di adeguate risposte esterne, in presenza di un silenzio inequivocabile delle organizzazioni combattenti, il ristabilimento del comando ebbe relativo buon gioco.

L'Asinara, benchè distrutta per 9/10, fu mantenuta aperta come polo di massima deterrenza; pestaggi, provocazioni, torture psicologiche, isolamento, affamamento... segnavano i principali caratteri del nuovo corso. Il ruolo ricoperto da Novara all'apertura delle carceri speciali veniva ora assolto dall'Asinara. Ma non si trattava solo di deterrenza.

L'esecutivo voleva colpire proprio lì; perchè lì il processo di lotta, coscienza e organizzazione rivoluzionaria del proletariato prigioniero si era manifestato nel modo più complesso, più maturo e forte.

4. Verso la realizzazione del sistema del potere rosso.

Mentre un cospicuo numero di miliardi veniva

40. Sulla "Battaglia del 2 ottobre" restano basilari due documenti: - "Comunicato dei militanti delle BR al processo di Firenze, 16 ottobre 1979" - in "Supplemento" di Controinformazione n° 17, 1980.

stanziato per ripristinare le strutture murarie e di sicurezza dell'Asinara, mentre il genio militare compiva quotidiani voli con elicotteri Chinook carichi di materiale bellico, veniva aperto il carcere speciale di Palmi.

Palmi inaugura il terzo anello del circuito carcerario differenziato. La sua caratteristica essenziale è quella di contenere esclusivamente prigionieri comunisti, combattenti delle varie organizzazioni e avanguardie politico-militari del movimento.

Esso, inoltre, funziona da laboratorio dove lo studio delle varie componenti del movimento rivoluzionario ha lo scopo di analizzare le sue contraddizioni politiche e perfino le inclinazioni e le caratteristiche dei singoli militanti.

Una conferma al di sopra di ogni sospetto di questa tesi l'ha fornita il giudice D'Urso nelle risposte agli interrogatori cui l'hanno sottoposto le Brigate Rosse.⁴¹

In presa diretta con il ministero di G. e G., coi vertici dei CC e con l'esecutivo, Palmi ha l'ambizione di essere il primo passo sperimentale di divisione tra comunisti e proletariato prigioniero "speciale".

Con la sua apertura l'assetto penitenziario viene a configurarsi così: primo anello, la massa del proletariato prigioniero; secondo anello, la massa ribelle e irriducibilmente antagonista; terzo anello, i militanti comunisti provenienti da tutti gli strati del proletariato metropolitano.

Specularmente a Palmi, nasce il carcere speciale di Ascoli Piceno dove vengono concentrati solo proletari prigionieri "speciali" ma non comunisti delle organizzazioni combattenti.

41. Una parte di questi interrogatori è stata pubblicata dal settimanale "L'Espresso" n° 1, gennaio 1981.

Mentre questo processo voleva proseguire con tempi politici oltre che oggettivi, tutto il circuito delle carceri speciali andava ricomponendosi sulla parola d'ordine "Chiudere l'Asinara con ogni mezzo". Chiuderla per la sua funzione, per ciò che rappresentava, e per riaffermare che alla chiusura degli spazi fisici e politici il potere rosso avrebbe risposto con la chiusura del Campo.

La distruzione di Nuoro, polo di massima durezza che si preparava a sostituire "pulitamente" l'Asinara, le decine di lotte condotte in forme eclatanti come a Volterra, Fossombrone e Trani, altre iniziative offensive che hanno coinvolto la massa prigioniera del circuito speciale e normale, mostrano l'unità sul programma e la compattezza di un movimento che la politica differenziata avrebbe voluto individualizzato negli interessi e diviso nella pratica.

Ma non solo.

E' nell'ultimo anno trascorso che il proletariato prigioniero ha conseguito alcuni fondamentali obiettivi del suo programma, a cominciare dalla liberazione di S. Vittore fino alla Campagna interna per lo smantellamento delle reti spionistiche allestite dalle direzioni e dai carabinieri. Si è cominciato, di conseguenza, a mettere all'ordine del giorno un tema centrale di questa congiuntura; vale a dire la questione dei falsi pentimenti, dei traditori che hanno collaborato a smantellare intere aree del movimento rivoluzionario combattente.

4.1 La messa in mora della funzione dell'Asinara, realizzata da queste lotte, viene infine a saldarsi con l'iniziativa delle Brigate Rosse. Raccolta e fatta propria la parola d'ordine centrale del movimento, l'iniziativa di partito chiude definitivamente l'Asinara. La Campagna

D'Urso pone con estrema chiarezza all'attenzione del proletariato metropolitano il problema comune, generale, del carcere; del proletariato extralegale come componente del proletariato metropolitano; del Programma di transizione al comunismo come programma strategico di tutte le figure proletarie.⁴²

Dei mille insegnamenti della Campagna D'Urso valga uno per tutti: l'Asinara è stata chiusa e un passo decisivo verso la conquista del programma immediato è stato compiuto!

Si tratta ora di smantellare il trattamento differenziato e organizzare la liberazione del proletariato prigioniero. Punti questi, irrinunciabili del programma immediato di questo corpo proletario metropolitano, imprigionato ma combattente.

42. Sui contenuti politici che le BR hanno inteso dare alla Campagna D'Urso si veda l'intervista concessa al settimanale "L'Espresso" n° 1, gennaio 1981.

I Comunicati del Comitato di Lotta di Trani e del CUC di Palmi sono ampiamente circolati nei canali della comunicazione sociale e pubblicati da vari quotidiani tra i quali "Il Messaggero".

v.

Quattro tesi politiche

1. Prima tesi.

Il proletariato metropolitano si presenta come unità di molteplici figure proletarie.

Questa unità ha le sue basi strutturali nel modo di produzione capitalistico ed in specifico nella sua fase attuale di sviluppo: multinazionalizzazione e crisi generale di sovrapproduzione.

La segmentazione del corpo proletario in un fascio di figure diverse dagli interessi individualizzati e conflittuali trova proprio nella sua causa - l'accresciuta divisione del lavoro, il processo della crisi e le strategie di ristrutturazione - il motore per la trasformazione nel suo contrario: la ricomposizione intorno ad un programma unitario di potere.

La perpetuazione e la riproduzione della separazione di interessi tra "garantiti" e "non garantiti", tra occupati e disoccupati, pur avendo una base materiale, è in realtà solo un tentativo della borghesia e dei suoi cani da guardia revisionisti, di contrapporre interessi che in realtà vanno aggregandosi sempre più.

In che cosa consistono mai le parole "garantiti" e occupati, se non nel ruolo supersfruttato di coloro che col proprio lavoro mantengono se stessi, lo Stato con tutta la classe borghese

e la stessa parte di popolazione non occupata e "non garantita"?

Le durissime condizioni di lavoro, l'espulsione di lavoro vivo sempre più massiccia dal ciclo produttivo, la precarietà dell'occupazione, inducono una forte mobilità tra esercito operaio attivo e l'EIR.

L'occupazione saltuaria di sempre più numerosi proletari comporta che gli strati più bassi della classe operaia, dei lavoratori dei servizi, del commercio, e la sovrappopolazione relativa, s'intreccino più fittamente nei loro movimenti omogeneizzandosi negli interessi e nei comportamenti.

Per l'intero proletariato metropolitano all'ordine del giorno c'è l'esigenza di un radicale cambiamento dell'attuale modo di produzione, affinché la "scelta", predeterminata fin dalla nascita, non sia più tra sfruttamento-fame-galera.

Nelle condizioni create dal capitale, la ricomposizione del proletariato metropolitano è quel processo che attraverso la pratica rivoluzionaria favorisce il coagularsi degli strati che lo compongono attorno ad un unico programma. Dentro e insieme al Partito Comunista Combattente, per marciare in direzione del comunismo.

2. Seconda tesi.

Il proletariato extralegale è formato da quegli strati di sovrappopolazione relativa che sono indotti dalla condizione di emarginazione a pratiche e comportamenti "illegali", extralegali appunto.

Sia chiaro: prima di definirsi per pratiche e comportamenti, il proletariato extralegale si definisce strutturalmente come lavoro extra-

legale, particolare branca della divisione capitalistica del lavoro.

In quanto parte costitutiva della sovrappopolazione relativa, ne segue le leggi del movimento e viene a formarsi storicamente solo nella fase avanzata del capitale monopolistico delle multinazionali.

Nelle fasi di sviluppo del ciclo produttivo la consistenza della emarginazione è minima e ristretta a quelle fasce che non trovano nessuna possibilità di inserimento, nemmeno in prospettiva, in qualche rapporto di lavoro.

Nelle fasi di stagnazione essa aumenta considerevolmente e vi trovano posto tanto i lavoratori espulsi dalla produzione quanto quelli mai inseriti e senza nessuna possibilità di esserlo.

Nella fase attuale, caratterizzata da una crisi acuta e globale accompagnata da recessione dell'economia, vengono precipitati in massa nella sovrappopolazione relativa operai ed individui provenienti da tutti gli strati sociali intermedi. L'emarginazione, che si era andata formando e cristallizzando come strato di classe stabile, viene dunque ad assumere una consistenza quantitativa enorme e una qualità nuova per composizione e dimensione politica.

Le tappe della formazione storica dell'emarginazione non sono slegate dalle modificazioni avvenute all'interno del processo produttivo e dal rapporto sociale tra capitale e lavoro. Ne sono anzi conseguenza e riflesso, legati ad esse da un rapporto di fitta interazione.

Negli ultimi trent'anni abbiamo assistito in Italia, insieme alla scomparsa di qualsiasi figura attinente a modi di produzione precapita-

listici, al passaggio dalla dominanza dell'operaio professionale a quella dell'operaio massa, ed infine all' operaio massa metropolitano.

Operaio, cioè, interamente formatosi nella metropoli, espropriato di ogni abilità, di ogni conoscenza e controllo del processo produttivo, supersfruttato ma anche fundamentalmente antagonista alla borghesia, al suo Stato e al suo sistema di poteri.

L'emarginazione - una parte della quale solo oggi noi definiamo proletariato extralegale - è passata anch'essa da pratiche corrispondenti a modi di produzione non capitalistici a pratiche specifiche di questa formazione sociale quali il furto professionale, la rapina, il sequestro, l'estorsione;... - tutte forme di appropriazione della ricchezza fondate su livelli complessi di cooperazione ed organizzazione.

La storia dei nostri giorni registra infine il passaggio sempre più accentuato verso forme e pratiche di lavoro extralegale che hanno già in partenza la possibilità di trasformarsi in senso rivoluzionario.

Ci riferiamo a tutte le forme di "banditismo sociale" sempre più diffuse nelle metropoli, alla fantasiosa gamma degli "espropri proletari", alle lotte per l'imposizione di un salario sociale o per l'affermazione del diritto a vivere anche con quei lavori che non rientrano nei canoni della legalità borghese.

Questo significativo percorso di maturazione, contrassegnato dal passaggio da forme di lotta individuali a forme collettive è determinato dalla necessità di soddisfare i propri bisogni immediati in condizioni di scontro con gli apparati di controllo, contenimento e annientamento dello Stato.

In ciò sono poste le basi per l' intervento

rivoluzionario in questo strato di classe: intervento che non può prescindere dall'individuazione del carcere come principale punto di condensazione delle tensioni rivoluzionarie.

In seguito alle trasformazioni sociali cui abbiamo accennato, il carcere da luogo di espiazione della pena è diventato strumento di contenimento-controllo e annientamento politico di tutti quegli strati espulsi in maniera permanente o saltuaria dal processo di produzione sociale. La sua funzione di annientamento, non essendo rivolta unicamente contro i rivoluzionari e i comunisti, ma contro un intero strato sociale, fa sì che esso diventi veicolo di socializzazione, di coscienza e di lotta rivoluzionaria.

3. Terza tesi.

Il movimento dei proletari prigionieri rappresenta la punta più avanzata, l'avanguardia organizzata ed il riferimento politico qualificante rispetto alle capacità di convogliare le contraddizioni del proletariato extralegale sul terreno unificante della lotta contro la borghesia e lo Stato.

Come tutti i movimenti di classe prodotti da cause oggettive anche questo si è aperto la strada con la forza dei fatti: con una presenza decennale nella lotta di classe; con la partecipazione politica, organizzativa e teorica alle fasi più salienti del processo rivoluzionario nel nostro paese.

Per il movimento dei proletari prigionieri la presenza a pieno titolo all'interno del processo rivoluzionario è il risultato di un percorso continuamente verificato e sviluppato nella pratica di lotta e nel continuo riferimento al movimento di classe. L'intera storia del movi-

mento è ricostruibile come ricerca e maturazione di un rapporto di unità dialettica con le altre figure del proletariato metropolitano.

Nella lotta contro il carcere, nella resistenza attiva alla sua ristrutturazione in senso controrivoluzionario, ma soprattutto nella capacità di battere il trattamento differenziato, il movimento dei proletari prigionieri ha saputo fondare le basi per un intervento rivoluzionario su questo terreno. In questo processo esso ha tracciato, allo stesso tempo, i suoi percorsi storici di maturazione a livello di massa e di avanguardia per la trasformazione da movimento spontaneo a movimento organizzato sul terreno del potere.

Per un verso l'esperienza dei Comitati di Lotta e per l'altro quella dei Nuclei Proletari Armati indicano e qualificano la sua partecipazione originale e costruttiva al processo rivoluzionario e a tutte le determinazioni essenziali del sistema del potere rosso.

In questo senso intendiamo verificata l'affermazione che il movimento dei proletari prigionieri è punto di riferimento privilegiato per il proletariato extralegale, in quanto il carcere e la lotta contro di esso rappresenta un terreno oggettivamente determinato di riconnessione dell'extralegalità e dei diversi interessi del proletariato metropolitano nella lotta rivoluzionaria per il comunismo.

Sia chiaro che con ciò non vogliamo affermare che il carcere è l'unico terreno di aggregazione del proletariato extralegale, e quindi che l'intervento su questo strato si risolva unicamente nell'attacco all'apparato carcerario. Al contrario, proprio perchè la complessità della extralegalità non è riconducibile alla sua componente prigioniera, vari sono i momenti di aggregazione, molteplici le contraddizioni contro cui organizzarlo ed indirizzarne l'ini-

ziativa. Basti pensare ai quartieri ghetto supermilitarizzati delle metropoli e si individueranno subito i mille fili che lo connettono con tutte le altre figure proletarie.

4. Quarta tesi.

Nella metropoli imperialista il proletariato appare solo contro un immane apparato di dominazione totale: politica, militare e ideologica. Schiacciato, disciplinato, controllato, manipolato, oppresso in ogni suo movimento e in ogni sua espressione non immediatamente coincidente con le decisioni dell'esecutivo, non appena tenta di ribellarsi deve fare i conti sul terreno della forza.

Per gli strati emarginati, per i quali "uscire dalla norma" non è una scelta ma una necessità, il rapporto è, se possibile, ancora più diretto e violento; è annientamento.

Contro il putrescente mondo dei borghesi il proletariato extralegale riversa quotidianamente tutta la sua intelligenza, la sua rabbia, la sua perfetta conoscenza della metropoli; esso può renderne insidioso ogni angolo in ogni momento della giornata aggirandone le trappole.

Ma proprio in quella che è la sua forza si evidenzia anche la sua debolezza: l'individualismo, l'illusione di poter "vivere bene" all'interno dei rapporti sociali capitalistici, di poter aggirare ed eludere con la "sua" guerra il problema centrale della guerra di classe.

Contro questa sua debolezza si scatena l'azione multiforme dello Stato: spie, sbirri, guardiani, carabinieri, falchi, squali, serpico vari privati e non, perfino i vigili urbani e, non ultimi, i gioiellieri Ku Klux Klan non aspettano altro che potergli ficcare una pallottola in fronte. E se non ci riescono ci penseranno

i giornali bagnati e l'acqua salata nelle camere di sicurezza della questura. Poi, visto che non si tratta solo di annientamento fisico, toccherà al giudice inchiodarlo con secoli di galera avallati dal cronista e dall'avvocato sanguisuga di turno. Infine il secondino...!

Certo che le cose si possono ribaltare: il cacciatore può trasformarsi in cacciato, il giudice "al di sopra delle parti" in giudice "al di sotto della terra", l'infame articolo del giornalista nell'epitaffio di chi l'ha scritto. E il secondino può trovare la giusta ricompensa al suo infame lavoro nella pratica combattente dei Comitati di Lotta e del potere rosso anche fuori dal carcere!

Il fatto è questo:

o ti trasformi nella lotta in individuo sociale o sei solo contro tutti.

O reagisci e ti organizzi o sei braccato e disperso.

O trovi un'identità, una cultura, una coscienza proletaria o ti trascini nei miti e nello "sballo" dell'ideologia borghese.

O annienti o sei annientato.

Per il proletariato extralegale, dovunque, a casa, nel quartiere o in galera, come per tutto il proletariato metropolitano non c'è scelta: o lotta o annientamento.

O coscienza-unità-organizzazione, o l'alienazione perenne!

O schiavitù volontaria o rivoluzione!

O il comunismo o la morte borghese!

VI.

Elementi di programma

"Distruzione cosciente. Costruzione cosciente. Nè fatalismo o rassegnazione deterministica, nè volontarismo utopistico. L'agire rivoluzionario è un progetto scientifico di trasformazione, modellazione dell'avvenire sulla base della conoscenza del passato, del presente e delle sue latenze; è fantasia creatrice che non teme di costruire connessioni "impensabili" per la razionalità dominante del capitale (che è razionalità del plusvalore); è azione intelligente, di avanguardia e di massa, tesa al raggiungimento di un determinato scopo il cui modello codificato è, nelle sue linee generali, fissato in programma.

L'agire rivoluzionario è costruzione, nel corso dell'azione, di nuove configurazioni di potere delle masse proletarie che si riappropriano nella lotta di mille saperi; che ricompongono in sé stesse ciò che il capitale gli aveva rapinato e contrapposto; che decidono la loro iniziativa e nella trasgressione rivoluzionaria di tutte le ingiunzioni del capitale e del suo Stato si responsabilizzano a tutti i livelli.

Attività cosciente, responsabilizzazione, trasgressione: questi sono i caratteri essenziali del movimento di massa rivoluzionario che

costruisce, intorno al suo programma di transizione al comunismo, anche se stesso e il suo sistema di potere, e che aggredisce la formazione economico sociale in ogni sua regione, senza falsi pudori." 43

1. Sul programma di transizione al comunismo.

Si tratta, a questo punto del lavoro, di dar forma ad elementi di programma che permettano l'intervento di partito nel proletariato extra-legale.

L'iniziativa militante all'interno di ogni strato del proletariato metropolitano è infatti un compito, una funzione essenziale del partito che ne definisce e ne qualifica l'attività come tale.

Ogni comunista deve pertanto sentirsi impegnato nell'elaborazione e messa in pratica del programma di transizione al comunismo e delle forme politiche congiunturali che esso assume nel programma politico generale.

Ciò che serve in primo luogo, per questo strato di classe come per ogni altro, è un programma che spieghi gli obiettivi sociali della guerra, cioè per cosa lottare.

Solo individuando gli interessi e le aspettative di carattere generale che sono alla base dell'antagonismo proletario, facendoli emergere e vivere come punti del programma di transizione, è possibile attivare sul terreno della lotta armata strati sempre più vasti, veri e propri movimenti di massa.

43. Collettivo Prigionieri Comunisti delle Brigate Rosse - "L'ape e il comunista" - op.cit. pag. 25.

Non si tratta però di agitare parole d'ordine demagogiche e velleitarie o di ricavare i contenuti di questo programma dall'osservazione superficiale ed empirica dei bisogni più epidermici del proletariato.

L'operazione politica che qui bisogna compiere deve avere piuttosto la forza e la rigosità dell'indagine scientifica. Essa non prende avvio "dalla testa", ma affonda le sue radici nei movimenti concreti della realtà oggettiva per proiettarsi, arditamente, secondo ferree leggi, nel regno del possibile.

Il punto di partenza è quindi la critica pratica e teorica della formazione sociale capitalistica così come viene concretamente posta dalle lotte proletarie.

In queste lotte, del resto, è già possibile individuare l'allusione a nuovi rapporti sociali e di produzione, ad una nuova qualità della vita. Ma non basta. Per leggere il presente con gli occhi del futuro, per operare in esso in direzione della trasformazione rivoluzionaria, è indispensabile appropriarsi della conoscenza delle leggi immanenti al suo divenire che definiscono, delimitandola, la sfera del possibile.

Occorre considerare "il presente come una fornace in cui dalla materia prima del passato viene forgiato il futuro".

Fuor di metafora: se la condizione necessaria per l'agire da partito è l'essere interni attivamente ed organicamente nel percorso antagonistico che il proletariato metropolitano sviluppa contro i rapporti di produzione capitalistici è allora indispensabile la conoscenza scientifica di questo modo di produzione, e la conoscenza delle contraddizioni che esso produce e riproduce incessantemente a tutti i livelli della formazione economica sociale concretamente determinata.

1.1 Dalla nostra ricerca è risultato che il lavoro extralegale è una particolare branca di produzione derivata dalla divisione sociale del lavoro capitalistico, una branca che si dilata col progredire dell'accumulazione.

Abbiamo infatti visto come le contraddizioni proprie della produzione di capitale generino all'interno del corpo sociale una quota crescente di popolazione proletaria relativamente eccedente, una fetta di popolazione progressivamente sempre più consistente e stabile che dal processo produttivo è completamente emarginata, posta cioè nella condizione di "consumatori senza salario".

In questo senso il lavoro extralegale si è andato determinando storicamente nel modo di produzione capitalistico, come lavoro socialmente necessario.

Esso però al contempo è agente di una irriducibile contraddizione: pur essendone un prodotto necessario è anche antagonistico all'attuale società. Questa contraddizione fa sì che da una parte esso si riproduca incessantemente, mentre dall'altra sia condannato a svolgersi in condizioni sempre più difficili. Ciò nonostante, il suo antagonismo, per la parzialità di interessi che rappresenta, non può costituire un'alternativa strategica di trasformazione radicale della società.

Se questo è vero, è allora conseguente sostenere che l'interesse generale della classe operaia include quello del proletariato extralegale. Infatti rivoluzionamento dei rapporti di produzione e rimodellamento delle forme produttive capitalistiche significano anche liquidazione della divisione sociale e tecnica del lavoro ad essi corrispondente. Significa liquidazione di quelle branche di lavoro che la decisione collettiva delle finalità produttive e di

godimento rendono superflue. Come la stramaledetta branca del lavoro extralegale, appunto.

Abbiamo più volte messo in luce in questa riflessione come il proletariato extralegale partecipi in forme proprie e spontanee alla lotta di classe, mediante il suo stesso lavoro. Ed inoltre come in determinate configurazioni - movimento dei proletari prigionieri, ex detenuti organizzati,... - esso partecipi in modo cosciente al processo rivoluzionario in unità con l'intero proletariato metropolitano. Questo ci consente di affermare che il proletariato extralegale rappresenta una forza di classe importante e combattiva la cui organizzazione ed attivazione non possono essere rinviate ad una congiuntura politica più avanzata.

1.2 Su queste basi noi crediamo che questo lavoro debba concludersi con un primo tentativo di articolare fin dentro il proletariato extralegale il programma di transizione, affrontando questo impegno senza demagogia o utopismi ma anche senza preconcetti e chiusure di nessun tipo.

A grandi linee i contenuti del programma di transizione al comunismo sono già stati esplorati. In "Soggettivismo e Militarismo" essi sono stati espressi come segue:

"...

- riduzione del tempo di lavoro: lavorare tutti, lavorare meno;
- liberazione massiccia del tempo sociale e costruzione delle condizioni sociali per un suo impiego evoluto;
- ricomposizione del lavoro manuale ed intellettuale, di studio e di lavoro, in ciascun individuo e nell'arco della vita;
- rovesciamento dell'esercizio dei poteri e del flusso di progettazione delle finalità collettive, a tutti i livelli della vita

- sociale;
- riqualificazione della produzione, del rapporto uomo-natura, sulla base dei valori d'uso collettivamente definiti e storicamente possibili;
- ricollocazione della nostra formazione sociale secondo i principi di un effettivo internazionalismo proletario.

Condizione di questo programma è il superamento dei rapporti di produzione capitalistici, della produzione basata sul valore di scambio.

Si tratta tuttavia di un programma incompiuto che ricerca nella lotta rivoluzionaria la sua più matura identità.

La crescita del potere proletario coincide con questa ricerca e toccherà alle organizzazioni rivoluzionarie farsene promotrici.

Questo è il compito decisivo dell'agire da partito in questa congiuntura.

E' un compito difficile, perchè mentre ricompone il proletariato metropolitano in un disegno unitario di trasformazione sociale, deve tener presente la molteplicità delle figure che lo compongono e che storicamente hanno costruito percorsi, quando non addirittura identità separate." ⁴⁴

Compito difficile, ma d'altro canto irrinunciabile per un partito rivoluzionario che si pone come avanguardia reale non di un settore particolare ma dell'intero proletariato metropolitano, che rappresenta nel suo insieme, l'effettivo soggetto strategico della rivoluzione comunista.

Il problema qui è decisivo ed è necessaria la massima chiarezza.

44. Collettivo Prigionieri Comunisti delle BR - "Soggettivismo e militarismo" - in *Corrispondenza Internazionale* n° 14/15, 1980, pag. 89.

Già a questo livello di definizione il Programma di transizione ha effettivamente un contenuto multidimensionale.

Ogni sua determinazione racchiude in sé il complesso degli interessi fondamentali, non solo della classe operaia ma di tutte le componenti proletarie che sono oggettivamente interessate alla trasformazione dell'attuale modo di produzione, e che su questa base partecipano a vari livelli alla guerra di classe rivoluzionaria.

Il problema di articolare lo scontro entro ciascun rapporto sociale, investendo oltre ai rapporti di produzione anche quelli cosiddetti sovrastrutturali, è reso particolarmente complesso dal processo di scomposizione e frammentazione operata nel corpo proletario dalla divisione sociale del lavoro capitalistica.

Non basta "dotare" ogni settore e strato metropolitano particolare di "propri" obiettivi, riducendo così il programma di transizione ad una piattaforma costruita per sommatoria.

Occorre invece individuare quei contenuti unitari di programma storicamente possibili che più complessivamente accolgono le aspirazioni e le aspettative di tutto il proletariato.

Per questo proponiamo al più ampio dibattito e alla più rigorosa verifica pratica alcuni elementi di programma che, pur raccogliendo interessi di tutto il proletariato metropolitano, attengono in modo particolare al proletariato extralegale, in quanto vivono già fin da subito nelle sue manifestazioni antagonistiche.

1.2.1 ABOLIZIONE DELLA PROPRIETÀ PRIVATA BORGHESE E RIAPPROPRIAZIONE SOCIALE DELLA RICCHEZZA.

Non si tratta semplicemente di trasferire allo Stato la proprietà giuridica dei mezzi di produzione, anche se questo è un passaggio

necessario. E neppure solamente della riappropriazione di tutti i beni materiali esistenti nella società e della loro redistribuzione collettiva. Ma, sulla base della ridefinizione del concetto e della misura della ricchezza, fondata sulla produzione di valori d'uso, di estendere a tutta la società la partecipazione alla nuova ricchezza prodotta che è tempo liberato, ossia tempo per il pieno, onnilaterale e armonico sviluppo dell'individuo sociale; massimo sviluppo delle capacità intellettuali, scientifiche ed artistiche, tempo pieno di beni materiali socialmente ed individualmente utili; riappropriazione di una nuova qualità del lavoro.

O, come Marx definisce la ricchezza reale:

"Universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive, eccetera, degli individui; pieno sviluppo del dominio dell'uomo sulle forze naturali, tanto su quelle della cosiddetta natura, che su quelle della propria sua natura".⁴⁵

1.2.2 LIQUIDAZIONE DELLA DIVISIONE SOCIALE E TECNICA DEL LAVORO EREDITATA DAL CAPITALISMO.

Questo significa sicuramente dare soluzioni alla contraddizione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, superandone non solo l'opposizione ma anche la monotonia e la ripetitività, l'effimera qualità del lavoro intellettuale stesso: col trasferimento alle macchine della materialità del lavoro, con l'assunzione collettiva del lavoro creativo, di progettazione delle finalità e di direzione del processo di lavoro automatico e autoregolato.

45. Marx - "Grundrisse" - op. cit., vol. I pag. 466.

Questa battaglia si snoda dunque fin da subito sul terreno della riappropriazione delle conoscenze tecnico-scientifiche della società.

Per il proletariato extralegale liquidazione della divisione sociale del lavoro capitalistica significa però, prima di tutto, liquidazione della branca del lavoro extralegale, e con essa di ogni condizione di emarginazione produttiva sociale e culturale.

1.2.3 LIBERAZIONE DALLE CARCERI E DA TUTTE LE ISTITUZIONI TOTALI.

Questa non è solo una parola d'ordine o un "pio desiderio".

La sua possibile attuazione affonda le radici nella critica del modo di produzione e della formazione sociale capitalistica.

L'insieme delle istituzioni totali al cui centro sta il carcere, ovvero degli strumenti sociali di formazione-controllo-disciplina-contenimento-annientamento del proletariato, essendo una cristallizzazione dei rapporti sociali capitalistici, è con essi che si sono sviluppati e con essi sono destinati a scomparire.

Il carcere assolve il duplice ruolo di ammaestrare alla disciplina del lavoro sfruttato e di punire la trasgressione.

Esso è andato via via definendosi come strumento di coercizione e di formazione, necessario per garantire all'interno dei rapporti fondati sulla "libera" vendita della forza lavoro, compatibilità e sottomissione al dominio della borghesia.

Esso andrà via via estinguendosi nel corso del processo di trasformazione radicale di tutta la struttura economico sociale capitalistica.

Questo, del resto, è un portato necessario della rivoluzionarizzazione dei rapporti di produzione e della rimodellazione delle forze produttive in direzione di uno sviluppo al servizio di una società fondata su rapporti di cooperazione ed aiuto reciproco.

Ma sarà la lotta di classe a doverlo conseguire.

2. Sul programma politico generale di congiuntura.

Detto questo, ancora non è stato sufficientemente chiarito il percorso necessario per la conquista delle masse proletarie extralegali alla lotta armata per il comunismo.

Questo percorso, infatti, non può esaurirsi nell'individuare per cosa lottare, anche se questa è una condizione necessaria.

Altrettanto fondamentale è individuare contro cosa lottare e chiarire in tal modo, l'intricata dialettica che lega le aspirazioni della classe alla loro realizzazione politica sul terreno del potere.

Per operare questo passaggio è indispensabile prima di tutto articolare il programma di transizione nella realtà concreta, che è fatta di rapporti di forza tra le classi, all'interno dei quali le masse si muovono in modo storicamente determinato, con propri bisogni, livelli di coscienza e di sensibilità sociale alla cui trasformazione contribuisce in maniera notevole l'intervento consapevole del partito.

O, per meglio dire, il programma di transizione deve:

"...tradursi di volta in volta in un programma politico generale di congiuntura intorno al quale far crescere le condizioni soggettive ed i livelli organizzativi necessari, nella

prospettiva del passaggio alla guerra civile ant imperialista di lunga durata.

La lotta rivoluzionaria infatti è nello stesso tempo contro lo Stato imperialista ed il modo di produzione che esso difende e per il comunismo.

Un programma politico che condensi le aspirazioni fondamentali e si articoli nei vari settori del proletariato metropolitano è quindi programma di distruzione e costruzione:

"senza distruzione non c'è costruzione. Distruggere significa criticare, significa fare la rivoluzione. Per distruggere bisogna ragionare e ragionare significa costruire. Così viene prima la distruzione che porta con sé la costruzione" - Mao Tze Tung - ".⁴⁶

In definitiva il programma politico generale di congiuntura deve essere in grado di tradurre il percorso di ciascuna componente proletaria in obiettivi politici unitari di contenuto strategico, la cui realizzazione parziale già si affacci concretamente nei momenti di lotta e di organizzazione più avanzata espressi dalla classe.

Obiettivi politici, parole d'ordine che a partire dall'analisi concreta, dall'impossessamento cosciente delle latenze del presente, siano in grado di mobilitare le masse sulla questione del potere, di aggregarne e organizzarne le forme all'interno del sistema di potere rosso, contro lo Stato imperialista e le sue articolazioni politiche, militari ed economiche.

Queste parole d'ordine per il proletariato

46. Collettivo Prigionieri Comunisti delle Brigate Rosse - "L'ape e il comunista" - op.cit. pgg. 272-273.

extralegale sono essenzialmente due.

Prima: liquidazione della branca del lavoro extralegale mediante la sua socializzazione.

Per socializzazione del lavoro extralegale intendiamo la costruzione, nella pratica sociale, delle condizioni per la sua trasformazione, vale a dire per la sua negazione.

L'analisi fin qui condotta ci ha rivelato che il lavoro extralegale è un lavoro necessario all'interno dell'attuale modo di produzione ed è perciò evidente che oggi esso non possa essere "abolito". Sono altrettanto evidenti le balle sinistresi e revisioniste sulla piena occupazione a fronte del permanere della divisione sociale del lavoro capitalistica.

Non si tratta perciò di fondare la strategia del potere proletario sulla politica dell'assistenzialismo, della lotta per il salario sociale, del tutto subordinate al potere dello stato, al clientelismo democristiano e piciista. Non si tratta nemmeno di opporsi a queste lotte, ma eventualmente di utilizzarle per la costruzione del potere rosso.

Come?

Organizzando il proletariato extralegale, i consumatori senza salario, il moderno pauperismo, su interessi individuali e collettivi trasformando:

- . il lavoro extralegale in espropriazione;
- . la lotta per l'assistenza, la casa,...in lotta armata per la riappropriazione della ricchezza.

Disoccupazione organizzata, dentro una strategia di potere, oggi significa saccheggio di massa, prendere e non chiedere, critica rivoluzionaria della proprietà borghese!

Organizzando il soddisfacimento armato di tutti i bisogni sociali maturati nel corpo proletario, si affermano gli embrioni della legalità rivoluzionaria, del potere rosso, e si

costruiscono i più solidi legami tra l'emarginazione e tutte le altre figure del proletariato metropolitano.

Seconda: distruzione delle carceri e liberazione di tutti i proletari prigionieri.

Sono obiettivi, questi, che già vivono in modo parziale nelle espressioni più alte del movimento dei proletari prigionieri.

Questi obiettivi, così come si sono andati concretamente sviluppando, e come si presentano oggi, mostrano però seri limiti politici. Principalmente per aver assunto una dimensione "particolaristica", quasi che riguardino solo i prigionieri e che essi debbano conseguirli contando unicamente sulle proprie forze.

La distruzione delle carceri e la liberazione non possono essere ricondotte a faccende che riguardano gli extralegali solo dopo essere stati catturati, ed è anzi necessario riattivare le tensioni a liberarsi e a distruggere il carcere nel proletariato extralegale "libero", nei ghetti, ricostruendo con la pratica combattente ed un'incessante propaganda l'identità collettiva, di classe, che in condizioni di socialità ha dimostrato di saper trovare.

Le particolari condizioni che avviarono la genesi del movimento politico di lotta della frazione prigioniera di questo strato di classe sono state molte, ma in particolare fu determinante: la socialità.

Socialità significa comunicazione sociale, scoperta dell'esistenza diffusa dei propri stessi problemi, mediante la quale soltanto può formarsi l'identità collettiva che sorregge l'unità della classe.

Nella metropoli imperialista la complessità del reale trova esistenza concreta solo in quanto comunicata. Ogni problematica collettiva se non è conosciuta non è. Essa rimane atomizzata, individuale, di gruppo, particolare,

così come da anni subiscono questa sorte migliaia di lotte proletarie di tutti gli strati metropolitani.

Riappropriarsi di tutti gli spazi della comunicazione sociale diventa perciò un imperativo fondamentale del Programma per ogni e per tutti gli strati proletari. Particolarmente per il proletariato extralegale ed emarginato che nel territorio, più di ogni altro, si trova polverizzato in una caotica nebulosa verso la quale non opera spontaneamente alcuna forza centrale aggregante, come invece avviene ad esempio per la classe operaia sul luogo di lavoro.

Creare le condizioni per la socializzazione dell'extralegalità fuori dal carcere, è dunque il primo passo da compiere per attivare in esso e costruire coscienza politica, per richiamare alla realtà concreta le tensioni latenti e l'odio di classe contro il carcere e tutta la sequela delle istituzioni repressive. La lunga catena che dal riformatorio minorile attraverso i commissariati di zona si snoda lungo l'asse magistratura-carcere-manicomio-carcere speciale.

Ma tutto ciò non riguarda solo la frazione extralegale del proletariato metropolitano bensì tutte le sue figure. E' in questo rapporto, benchè non solo in questo, che alla riconnessione di interessi comuni corrisponde la presa di forma concreta, organizzata, combattente e per il comunismo dell'identità collettiva del proletariato metropolitano.

Il carcere è infatti una delle strutture cardine attraverso le quali lo Stato esercita il suo dominio. La sua distruzione marcia pertanto di pari passo con quella dello Stato.

Nella messa in opera di progetti di liberazione non viene unicamente una pratica disarticolante ma si afferma un preciso contenuto di classe oltre che di potere.

3. Sul programma politico immediato.

L'attuale congiuntura è caratterizzata dalla transizione dalla fase della propaganda armata alla fase della guerra civile dispiegata.

Il compito principale dell'avanguardia comunista è la conquista e l'organizzazione delle masse sul terreno della lotta armata.

È indispensabile, in questo percorso, dar forma ad un programma politico immediato in ogni specifica situazione di classe. Programma che consenta di aggregare e mobilitare il massimo possibile di forze proletarie su obiettivi di potere.

I programmi immediati debbono rappresentare la concretizzazione particolare dell'obiettivo fissato congiunturalmente dal programma generale.

Attraverso parole d'ordine chiare, efficaci, di contenuto politico, essi debbono saper cogliere come nel particolare si manifesta la contraddizione fondamentale dello scontro di classe; e contro questo mobilitare, organizzare e scagliare l'antagonismo concentrato delle masse proletarie.

Il programma immediato segna perciò le tappe attraverso le quali si realizza e vive il programma politico generale di congiuntura e allo stesso tempo misura l'avanzamento dei livelli di coscienza e di organizzazione delle masse.

Per il proletariato extralegale i programmi immediati debbono tener conto in modo prioritario delle contraddizioni che le oppongono alla struttura militare repressiva e di controllo dello Stato, cioè del rapporto di guerra che l'extralegalità vive in ogni sua manifestazione. L'esperienza dei programmi immediati del proletariato prigioniero resta un'indicazione valida ed un insegnamento di cui appropriarsi.

L'efficacia della formulazione dei programmi immediati resta comunque intimamente connessa: all'internità dell'avanguardia nella classe; alla conoscenza delle reali tensioni che l'attraversano e sulle quali è disposta a mobilitarsi; ai bisogni anche più immediati la cui soddisfazione è condizione necessaria per la modificazione dei rapporti di forza.

Beninteso, essi debbono evitare di trasformarsi in piattaforme sindacali, "liste della spesa", che deviano e distorcono l'interesse strategico del proletariato alla conquista del potere politico.

3.1. Per concludere questi elementi di programma proponiamo alcune linee di lavoro politico immediato sul proletariato extralegale.

La lotta contro il carcere è il filo conduttore di tutta l'attività dell'extralegalità proletaria, prigioniera e non; un punto qualificante dei suoi programmi immediati.

In generale oggi lottare contro il carcere significa:

- . costruire l'accerchiamento delle carceri spezzando ogni loro legame con il territorio, impedendogli di funzionare, colpendo senza tregua la struttura militare e civile del comando;
- . affermare nell'organizzazione unitaria e nella messa a segno dei progetti di liberazione interno-esterno, i contenuti strategici del potere rosso;
- . vanificare la differenziazione costruendo l'unità politico-militare tra circuito normale e speciale; tra frazione prigioniera e libera dell'extralegalità e tra questa e tutte le figure proletarie metropolitane.

La politica dello Stato imperialista nel divenire della crisi assume la forma della guerra interna, della controrivoluzione preventiva.

In questo processo, la struttura militare di controllo e di repressione dello Stato, da un lato si divarica in struttura speciale e normale, dall'altro tende a riunificarsi nella guerra contro il nemico interno.

La militarizzazione dei quartieri proletari e delle cittadelle borghesi, che assume forme molteplici, fino all'armamento in funzione controrivoluzionaria dei civili, ne è un esempio illuminante.

In queste condizioni il proletariato extralegale si trova sempre più a vivere l'antagonismo sul terreno militare dello scontro, condotto a ciò dalla sua stessa attività lavorativa.

La... preda può trasformarsi in cacciatore: contro le caserme dei CC e PS, contro le scorribande delle loro pattuglie che perseguono, spiano, uccidono, catturano e torturano non solo l'extralegalità; contro i vigilantes e i presidi delle proprietà piccole e grandi; contro tutti i servi armati dello Stato e gli agenti di custodia, imboscati nei condomini dei quartieri una volta smessa la divisa da aguzzino; contro le reti di spie e dei bottegai controrivoluzionari;...

Contro tutti costoro non andranno mai sprecate le mille trappole possibili della metropoli.

Non si tratta di creare "zone liberate" ma di accerchiare gli accerchiatori, anche qui attraverso mille basi rosse invisibili conficcate come arpioni nei ventricoli del cuore nemico, per impedirgli di battere con un'incalzante attività combattente.

Il potere rosso nei quartieri si forgia anche attraverso l'imposizione del coprifuoco a tutte le forze politico-militari della controrivoluzione.

Questa è la strada per l'organizzazione armata dei proletari extralegali nei quartieri, per costruire in pratica il rapporto di potere che ne consenta la sopravvivenza fisica e politica e ponga insieme le basi per sempre più maturi livelli di unità e di lotta con il resto del proletariato metropolitano.

Dentro le operanti trasformazioni delle principali istituzioni dello Stato, se da un lato la magistratura converte e specializza una sua frazione in funzione antiguerriglia, nell'insieme va abbandonando ogni mascheratura democratica e si attesta apertamente sulla difesa di interessi di classe e di casta.

Contro ogni proletario trasgressore la sua funzione si riduce, integrandosi all'assassinio e alla tortura, alla legittimazione di una pratica di guerra il cui schieramento è tracciato e le cui ragioni risiedono ormai nella sola forza coercitiva che lo Stato riesce a sviluppare.

Magistratura penale dei tribunali che mitraglia raffiche di secoli di carcere a decine di migliaia di proletari; giudici istruttori, procuratori, giudici degli sfratti, tribunali dei minori; esperti tecnici dell'amministrazione e avvocati di regime che ne integrano e rafforzano struttura e funzioni, vanno battuti e dispersi se si arrendono. Massacrati se resistono. Con lo stesso trattamento riservato al carabiniere con il mitra in mano, all'agente di custodia che tortura i prigionieri.

L'aggravarsi della crisi economica, i licenziamenti sempre più massicci, la diminuzione del potere d'acquisto dei salari, la privatizzazione di alcuni servizi e le mille altre maledizioni dell'economia capitalistica, pongono a sempre più consistenti quote di proletariato metropolitano, in particolare alla sovrappopolazione relativa, il problema della sussistenza,

il problema delle condizioni materiali di vita.

Tutte le branche del lavoro extralegale sono quindi sospinte a dilatarsi, il fenomeno della criminalità si massifica paurosamente per la borghesia.

La creazione degli organismi di massa rivoluzionari nella metropoli poggia anche sull'organizzazione del soddisfacimento dei bisogni economici. Il sale e il riso, come diceva Mao. Senza dimenticare le rose.

Si tratta di trasformare il lavoro extralegale in esproprio, la cui finalità-decisione-esecuzione-usufrutto abbia carattere politico collettivo.

Contro le banche, moderne cattedrali del capitale nei cui tabernacoli vengono custodite ben più preziosamente delle ostie milioni di banconote, va portata la profanazione proletaria del saccheggio organizzato.

Contro la privata proprietà di tutti i tipi di merci utili alla collettività, difesa con ostinazione dai bottegai dal peso truccato, va imposta la legalità proletaria del potere rosso.

Ciò che deve guidare anche in questo campo la teoria e la pratica proletaria è una sola legge, una sola morale: è giusto tutto ciò che serve la rivoluzione comunista.

Ancora, occorre esercitare con decisione e fantasia il potere rosso contro:

- . le strutture di controllo economico e politico del mercato del lavoro, dalla burocrazia sindacale agli enti locali fino agli uffici di collocamento;
- . coloro che gestiscono la separazione tra occupati e inoccupati, assistiti e non assistiti, che schedano, dividono, differenziano;
- . i cibernetici sociali che dietro il comodo paravento dell'insegnamento universitario e la pretesa neutralità della scienza escogitano i

più criminali piani di annientamento della emarginazione, del moderno pauperismo, del proletariato extralegale.

Infine, come condizione per la convergenza degli strati emarginati in un movimento di massa unitario ed organizzato sul terreno del programma per il potere, è necessario conquistare spazi di comunicazione sociale nelle mille forme creative del combattimento proletario.

L'occupazione di questi spazi, lo sfondamento di ogni tipo di barriera interposta dall'imperialismo è inoltre una tappa necessaria nel processo di costruzione-scoperta dell'identità collettiva del proletariato metropolitano.

L'appropriazione e gestione sociale dei mezzi della comunicazione, nella metropoli imperialista, è altrettanto importante della appropriazione sociale dei mezzi di produzione.

4. Non esiste coscienza di classe al di fuori delle forme di organizzazione e lotta attraverso le quali si manifesta.

Non esiste coscienza di classe al di fuori delle forme di organizzazione e di lotta attraverso le quali si manifesta.

Nel percorso rivoluzionario il proletariato si dota di opportuni strumenti politici, organizzativi e teorici che, nel loro insieme stratificato ed articolato, racchiudono il complesso delle espressioni della sua coscienza e della sua partecipazione alla guerra di classe.

Per il proletariato extralegale è importante aver presente l'estrema disgregazione e frammentazione nelle quali esso si trova a vivere nei quartieri ghetto, o per essere più precisi, aver presente le forme particolari di organiz-

zazione spontanea che esso mutua direttamente dalla sua pratica, dal suo lavoro, e che sono le uniche basi materiali da cui far sviluppare i più alti livelli di organizzazione di classe storicamente possibili.

Altrettanto importante è che gli organismi di massa rivoluzionari possono nascere solo in rapporto ad un programma di lotta e di combattimento. Non possono cioè essere inventati.

Una corretta dialettica col partito comunista combattente è dunque condizione del loro sviluppo e consolidamento in forme stabili.

I tre diversi livelli di espressione della classe sul terreno del potere - partito, organismi di massa rivoluzionari, movimenti di massa rivoluzionari - sono uniti da una dialettica contraddittoria che mentre li rende relativamente autonomi li connette ad un sistema di determinazione necessariamente unitario.

Per questo parliamo di sistema di potere rosso.

Gli organismi di massa rivoluzionari dirigono la loro iniziativa su un programma immediato di potere dentro le possibilità del reale ad essi specifico, organizzandolo nelle forme e nei modi adeguati al conseguimento degli scopi.

Il partito, nel quale e attorno al quale si riconnettono gli interessi particolari del proletariato, dirige sul piano strategico l'avanzata del potere proletario armato, aprendo spazi all'iniziativa di massa ed agevolandone l'organizzazione diretta.

Ma il presupposto e la condizione di entrambi è la latenza di un potente e differenziato movimento di massa rivoluzionario.

A tale fenomeno va prestata la massima attenzione, su di esso va approfondita la conoscenza per consentirne il dispiegamento, rafforzarlo, organizzarlo nella direzione della guerra di classe per il comunismo.

Index

INDICE

- III Prefazione.
- VIII Allegato 1. Il ruolo del Campo di Pianosa.
La situazione nel dicembre-gennaio '81 e le "aspirazioni" del MGG.
- IX gennaio-febbraio '81: la costruzione dell' OMR per realizzare il programma immediato - organizzare la liberazione dei proletari prigionieri; disarticolare il circuito della differenziazione.
- XIII Marzo '81. Dalla riapertura del campo di Nuoro alla sperimentazione di massa dell' art. 90 e del Black-out a Pianosa.
- XVIII Organizzare e diffondere la liberazione di tutto il proletariato prigioniero.
 - 1. Il carcere è un anello fondamentale di deterrenza e annientamento del proletariato metropolitano.
- XIX 2. La strategia differenziata e la dittatura della borghesia.
- XXI 3. Il sistema dei due circuiti.
- XXIII 4. Il circuito speciale.
- XXV 5. Il circuito normale.
- XXVI 6. La deterrenza fisica e quella ideologica.
 - 6.1. La deterrenza fisica.
- XXVII 6.2. La ristrutturazione del corpo degli Agenti di Custodia (AG).
- XXVIII 6.3. La deterrenza ideologica.
- XXIX 6.4. La formazione della struttura integrata.
- XXX 7. La liberazione come linea di massa, nuove forme di organizzazione del proletariato prigioniero e programma politico immediato.
- 2. Introduzione.
- 7. Le origine e le caratteristiche strutturali del proletariato extralegale.
 - 1. Sul metodo.
- 9. 2. Le categorie fondamentali per l'analisi della sovrappopolazione relativa.
- 15. 3. Il movimento della formazione della sovrappopolazione relativa.
- 23. 4. Sul sottoproletariato.
- 25. 5. Le forme attuali della sovrappopolazione relativa.
- 26. 5.1. Esercito industriale di riserva.
- 27. 5.2. Emarginazione.
- 28. 6. Pauperismo.
- 29. 7. Lavoro extralegale.
- 37. 8. Le principali forme di lavoro extralegale.

- 43. 9. Il proletariato extralegale.
- 46. 10. Il problema delle forme storiche della lotta di classe.
- 49. Le forme d'organizzazione, di lotta e di coscienza dell' extralegalità.
 - 1. Introduzione al problema.
- 50. 2. Il periodo della ricostruzione per l'extralegalità.
- 52. 3. Professionalizzazione: la batteria.
- 58. 4. Urbanizzazione.
- 61. 5. Il modificarsi qualitativo del lavoro extralegale.
- 65. 6. La banda.
- 69. 7. Il moderno pauperismo: massificazione del lavoro extralegale.
- 73. 8. Le attuali tendenze di sviluppo.
- 77. Carcere e politica penitenziaria.
- 92. Carcere e movimento politico del proletariato prigioniero.
 - 93. 1. L'epoca riformista.
- 101. 2. La rottura rivoluzionaria.
- 108. 3. Gli organismi di massa rivoluzionari espressione del potere rosso.
- 117. 4. Verso la realizzazione del sistema del potere rosso.
- 121. Quattro tesi politiche.
 - 1. Prima tesi.
- 122. 2. Seconda tesi.
- 125. 3. Terza tesi.
- 127. 4. Quarta tesi.
- 129. Elementi di programma.
 - 130. 1. Sul programma di transizione al comunismo.
- 138. 2. Sul programma politico generale di congiuntura.
- 143. 3. Sul programma politico immediato.

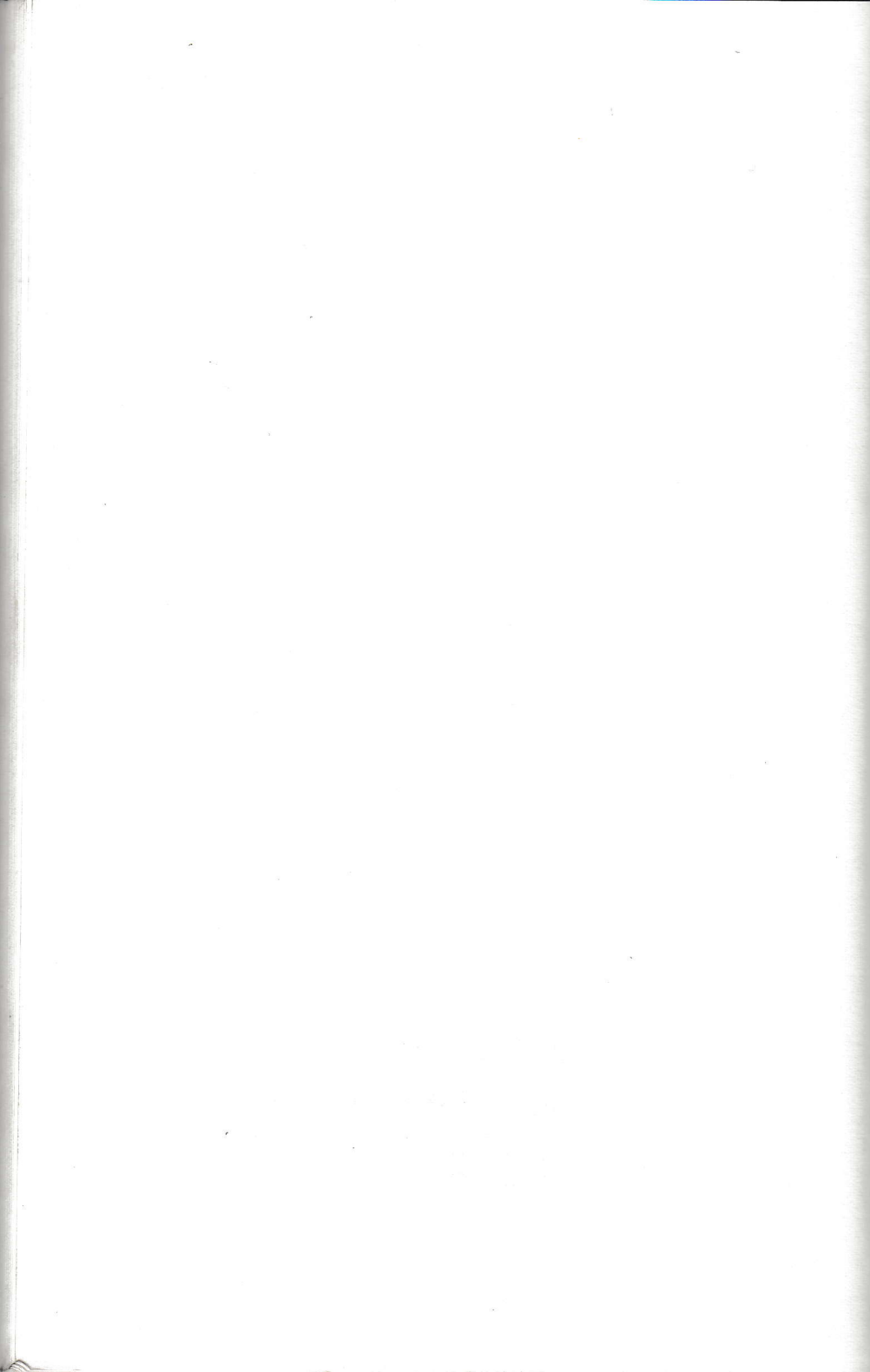


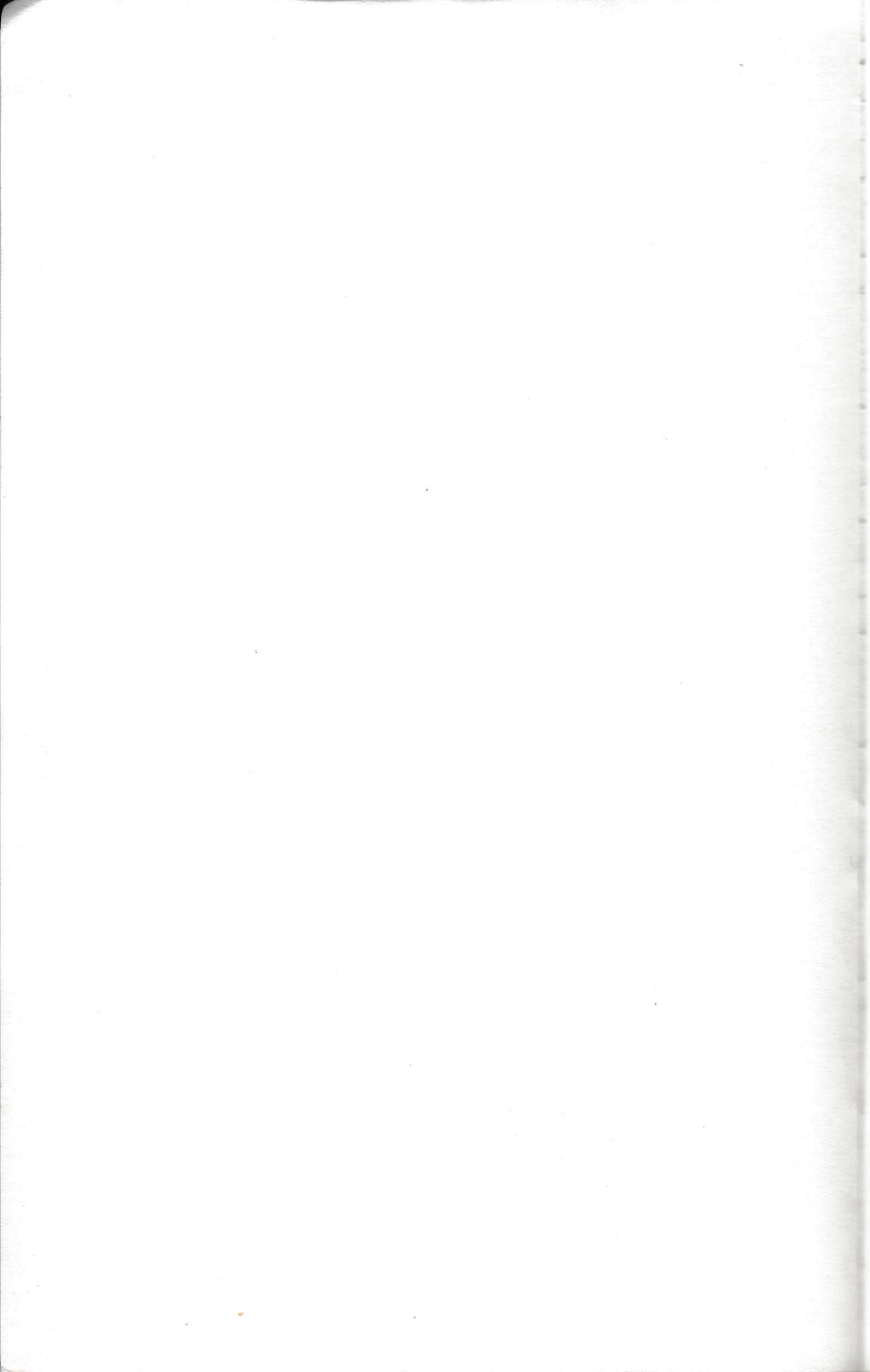
1983, Rebelles - Paris
TOUS DROITS RESERVES

ACHEVE D'IMPRIMER : SEPTEMBRE 1983
PAR L'IMPR les ateliers graphiques
BRUXELLES

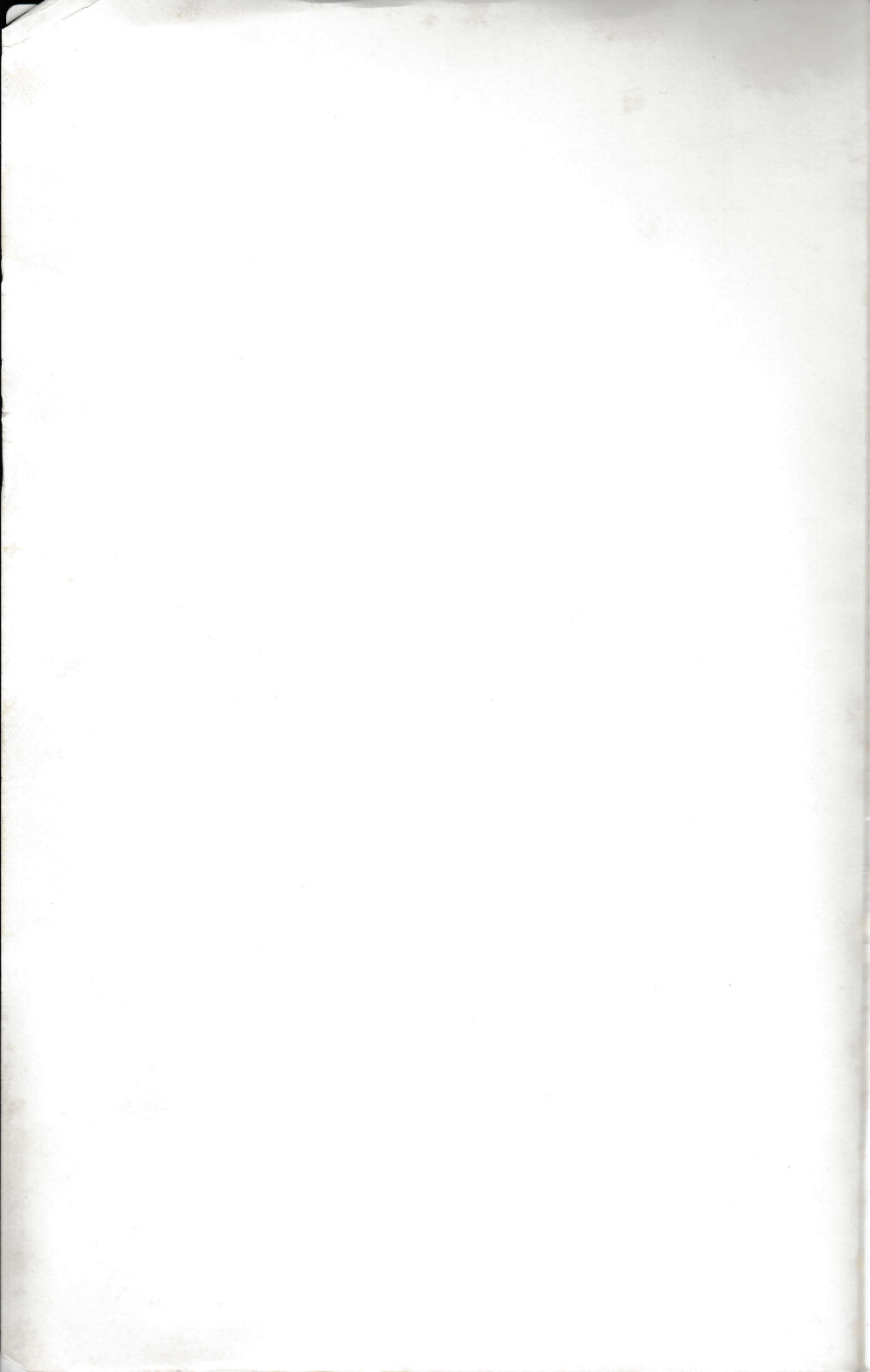
SUPPLEMENTO A REBELLES N 2

ISSN 0750 9529
DEPOT LEGAL 48865
PARIS FRANCE









Nella crisi generale del modo di produzione capitalistico, miserie, repressione, carcere ed annientamento sono le sole risposte della borghesia imperialista per la stragrande maggioranza.

Il Collettivo Rebelles, all'interno della sua attività contro le carceri e la repressione, a sostegno delle lotte per la liberazione del proletariato prigioniero, ritiene importante mettere a disposizione del movimento rivoluzionario metropolitano L'albero del peccato, contributo all'analisi delle classi. Cosciente dell'urgenza dei problemi affrontati in L'albero del peccato e dell'importanza che il proletariato extralegale o prigioniero ha nella società metropolitana, il Collettivo ritiene necessario pubblicarlo innanzitutto in italiano, sua versione originale, in attesa di pubblicarlo rapidamente in altre lingue.

« Guerra civile controrivoluzionaria e guerra di classe per il comunismo sono i poli della contraddizione che oppone oggi il proletariato alla borghesia nella metropoli imperialista. Sul terreno della battaglia politica ed ideologica è fondamentale battersi per l'affermazione del proletariato metropolitano come unità di molteplici figure a dominanza operaia, contro tutti i tentativi variamente camuffati di negare, ridefinire, barattare questa realtà: tentativi, alcuni nascosti, altri palesi, di riproporre il dominio politico ideologico della borghesia all'interno del proletariato.

Il proletariato extralegale, ogni proletario extralegale, prigioniero o no, nella misura in cui nella lotta allarga e trasforma il suo orizzonte soggettivo e la sua coscienza complessiva, sviluppa l'esigenza e la richiesta di ritrovare la sua collocazione di classe, la sua identità politica. Di ritrovare, cioè, le radici del suo essere proletario a fianco di milioni di altri proletari, all'interno degli attuali rapporti di produzione capitalistici e contro di essi, per una società comunista.

Noi ci siamo proposti di contribuire all'emergere di questa « memoria storica » affinché essa diventi arma e strumento di coscienza e di liberazione per il proletariato extralegale e favorisca in tal modo il processo di critica pratica e di superamento della sua parzialità all'interno di una sempre più matura unità con tutti gli strati del proletariato metropolitano. »